

Sabato 13 dicembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



DALL'INVIATO

VICENZA. Ira fredda? Questa è addirittura surgelata: sono passate esattamente due settimane ed un giorno dagli scontri di Vancimuglio quando Oscar Luigi Scalfaro estrae dal freezer presidenziale il suo biasimo per il letame gettato sulla polizia, e lo serve alla festa per i 50 anni della Stradale. A Nettuno, il presidente scandisce, per chi ha coperto gli agenti di liquame ci vuole «un processo per direttissima con arresto».

Lo dice alla scuola di polizia. Non nel discorso ufficiale - nel quale loda, degli agenti, «il garbo, la delicatezza, la pazienza» - ma dopo, a domanda di giornalista rispondendo. «I blocchi stradali costituiscono reato. Quando, ad esempio, si butta il liquame ad agenti della polizia, si fanno più reati in un colpo solo». E questa, precisa, «non è libertà di protesta, ma inciviltà ed aggressione, alle forze dell'ordine ed alla sicurezza dei cittadini».

Si può immaginare la deflagrazione della dichiarazione, a rapide onde concentriche, giusto mentre i Cobas del latte tornano all'agitazione stradale. Il più lesto a reagire è Umberto Bossi, con due giudizi, a rigori di logica, contrapposti. Il primo, psicofisico: «Farneticazioni di un

Il pidiessino Pietro Folena concorda con il presidente. Bossi attacca: «Farneticazioni di un ottuagenario»

L'ira di Scalfaro contro i Cobas latte «I blocchi stradali sono un reato»

Gli allevatori: «Siamo sgomenti, si istiga a usare il manganello»

ottuagenario». Il secondo, dietrologico: «Invece di far arrestare i responsabili delle truffe sul latte il presidente incita allo scontro e pretende di muovere la polizia e la magistratura contro gli allevatori, trasformati in sovversivi».

Lo segue a ruota il presidente della giunta regionale del Veneto, Giancarlo Galan, uomo di Forza Italia che ha già contestato Scalfaro in altre occasioni: «Dichiarazioni allucinanti oltre che indecenti. Attentati al buon gusto ed alle prerogative del capo dello Stato, che sono quelle di mandare messaggi alle Camere e non di aizzare magistrati e poliziotti contro qualcuno».

Ribatte Pietro Folena, responsabile del Pds per i problemi dello Stato: «Purtroppo c'è anche chi soffiava sul fuoco della protesta. La presa di posizione del Presidente è del tutto condivisibile».

Ed i giudici? Quelli che dovrebbero aver già ammanettato e processato per direttissima i responsabili degli scontri del 27 novembre? Il procuratore della Repubblica di Vicenza, Antonio Fojadelli, rilascia una dichiarazione-scioglilingua: «Il presidente sa che i magistrati devono sapere quello che devono fare». Però, se noi sappiamo che lui sa che essi sanno, nessuno sa con certezza le conseguenze giudiziarie di quella giornata.



Gli allevatori occupano la statale che porta a Vicenza

Pedon/Ansa

C'è chi parla di ottanta indagati, chi di otto, comunque di avvisi nessuno ne ha ancora ricevuti. Trannei quattro fermati per episodi particolari. Ieri a Cremona sono stati richiesti nove in via di giudizio.

La giornata dei Cobas, finché i giornali radio non diffondono la voce di Scalfaro, è da «Onda Verde». Trattori in movimento lento con relative code e rallentamenti sulle strade a Torino, in Emilia, tra Vancimuglio e Vicenza. I veneti apprendono delle dichiarazioni del presidente mentre stanno tornando lungo la statale al campo base, parte una gigantesca cacofonia di clacson, sparoni a ripetizione i canocchini spaventapasseri montati su qualche cofano.

Urla, bestemmie. Il libro dei visitatori sotto il tendone si riempie di frasi. Tipo: «Oggi mi vergogno di essere italiano». Poco importa se Scalfaro ha condannato le forme della protesta, non le sue ragioni. Il «generale» Ruggero Marchionon cerca di restare calmo: «Mi chiedo il perché di questo intervento così in ritardo. Forse Scalfaro vuole coprire il comportamento della polizia, che ci ha caricati a freddo». Il che non è esattamente vero, ma dirlo fa parte del gioco.

Arriva qua, nel pomeriggio, anche il leader dei Cobas, Giovanni

Robusti. «Siamo sgomenti», dice. «Scalfaro è il presidente di tutti gli italiani, anche il nostro». E allora? «Allora oggi, più che esternare, ha istigato a risolvere il problema del latte col manganello».

Un po' la butta sul conciliante: «Ho inviato a Scalfaro i filmati degli incidenti e le relazioni della commissione d'indagine sulle quotelatte, perché si documenti meglio. L'ho invitato a passare il Natale con noi». C'è tempo. Da lunedì ricominciano le sortite dai presidi. «Senza blocchi», assicurano a Vancimuglio, «ma non gentili» come quelle di oggi. Qua si preparano come pizze offerte da un forno vicino: la «Bionica», a fagioli, e la «Cazzarola».

Michele Sartori

In primo piano

In viaggio con gli allevatori modenesi. Sono pochi, ma basta che c'è la tv...

La «marcetta» di trenta trattori, dall'Emilia a Roma

Alla partenza ci sono più telecamere che mezzi. «I veneti hanno tirato il letame - dice il leader - e noi non possiamo andare davanti palazzo Chigi?»

DALL'INVIATO

MODENA. Niente male, una «marcia su Roma» con la polizia stradale davanti, che ti fa passare i semafori con il rosso. Niente male, questa corsa sul trattore alla conquista della capitale: nessun ostacolo, solo la gente che applaude ed i clacson che suonano per salutare, e la bandiera italiana sul Fiatagri che fa da apripista, e dietro le bandiere con la mucca con la margherita in bocca.

Ore 8 del mattino, campo base di Cittanova, fra Modena e Reggio Emilia. Il «convoy» dei modenesi arrabbiati dovrebbe partire da qui: «Chi vuol vederli, venga presto, molto presto». Questo la sera prima. Alle 8 del mattino ci sono soltanto i trattori fermi con il muso puntato contro la ferrovia, due carabinieri e due poliziotti, ed uno degli arrabbiati di Modena che esce insonnito dalla baracca con moka del caffè e televisore a colori. «Alle 8? E chi l'ha detto? Ci troveremo alle 9.30, non qui ma davanti all'Ipercoop, perché con questo fango la marcia si impantana subito». Primo trattore alle 10, con cartello: «Siamo arrabbiati, molto arrabbiati». Secondo trattore, con un altro cartello: «Il vero latte italiano è molto arrabbiato». C'è

anche il disegno, con una caraffa di latte tutta imbracciata. Dieci trattori, alle 10.30. «Allora, si parte o no?». Si aspetta il capo, Roberto Baldini, 33 anni e 220 mucche («Comprese quelle piccole»), 200 milioni di multa da pagare per l'annata '95-96, e «molti di più» per l'annata seguente. Ha capito tutto, il capo dei ribelli. «Ma dove volete andare? Non è ancora arrivata la Rai. Senza televisione, cosa ci andiamo a fare, a Roma?».

Ci sono più telecamere che trattori, e Roberto Baldini spiega perché si è decisa questa marcia del latte. «Insomma, i veneti hanno tirato il letame e noi non possiamo andare davanti palazzo Chigi? Si va a Roma perché il problema è lì, e lì ci sono quelli che decidono. È già un mese che rompiamo le palle ai nostri modenesi, gente che si alza presto per andare a lavorare. Adesso si va nella capitale». Tutti i firmati gli allevatori in lotta. Ma le marce non sono quelle dei ragazzi di città. Cappello con il nome della fabbrica di mungitrici, giubbotti fognati dalla ditte che cura l'inseminazione artificiale delle mucche. «Noi modenesi abbiamo deciso così, e così facciamo», dice forte il capo. «La lite con i veneti, i lombardi, gli altri emiliani? Tutto

un disguido. Tutti assieme, alla riunione di Brescia, si era decisa di organizzare qualcosa di eclatante per lunedì. E noi abbiamo deciso di fare tutto ciò che è possibile: manteniamo il presidio alla ferrovia, facciamo mancare il latte dalle tavole (anche se questa non mi sembra una grande mossa, con le massaie che se la prenderanno con noi) ed in più andiamo anche a Roma. Che c'è di male? Lo facciamo anche gli altri».

I trattori diventano una ventina, ma «tanti altri sono in arrivo, stia sicuro». Alle 10.15, questa è la previsione di Roberto Baldini. «Mi hanno telefonato. Arrivano quindici trattori da Pavia, trenta da Peschiera, sessanta o settanta da Verona. Mantova deve ancora confermare. Sulla via Emilia, prima di Bologna, ci aspettano i bolognesi». I trattori sono sempre una ventina, nel piazzale dell'Ipercoop. «Marcia su Roma? Ma no, dai, non chiamatela così, che sembra quella dei fascisti. Meglio chiamarla transumanza. Ecco, noi facciamo la transumanza a Roma. Se volete, dite che andiamo in pellegrinaggio. Arriveremo là domani sera, e vedremo cosa è possibile fare per entrare. Alcune idee le abbiamo, ma non le diciamo certo a voi. Altrimenti quelli di Roma ci

aspettano, preparano la contro-mossa. Ma una cosa dovete sapere: noi agricoltori siamo abituati ad affrontare ogni emergenza, ben più grave di questa. Ce la caveremo anche a Roma».

Un quarto alle 11, finalmente si parte. Vigili urbani e polizia davanti e dietro, la marcia inizia dalla tangenziale. Doppia corsia di marcia, tutto fila liscio. Svolta verso Castel Franco, e dietro c'è la prima coda. Il capo Roberto Baldini («Ma qui siamo tutti capi, sia chiaro») ha fatto l'ultimo appello alle telecamere, prima di salire su un'automobile. «Agricoltori di tutta Italia - ha detto fissando, da esperto, le telecamere venite con noi. Seguiteci. Andiamo tutti a Roma. Venite con noi in questa marcia, o come diavolo volete chiamarla».

I trattori filano ai 40 all'ora. A staccini mezzo, fra le ruote che suonano il doppio di un buco e buttan in aria il fango rubato nell'accampamento, viene un dubbio in testa. Sarà questa l'avanguardia di una vera e propria invasione, o una «marcetta» di 30 trattori in gita a Roma? La radio aiuta, in questi casi. Undici e trenta, gr1. «Dovrebbe iniziare oggi la marcia del latte dei cobas emiliani, da Modena verso Roma». «Do-

vrebbe», dice la radio. Ancora non ha saputo che siamo partiti. Ore 12.30. Ci siamo. La marcia è la prima notizia del radiogiornale. «È iniziata la lunga marcia... i trattori stanno affrontando ora la Porrettana, verso l'appennino».

Adesso sì, la marcia esiste. Lo sanno anche i ribelli che guidano i trattori, che non hanno la radio ma il telefonino, e subito dopo imparano da casa che i telegiornali hanno già fatto vedere loro che partono, i cartelli «si fanno vedere su Canale 5».

Davanti ad un caseificio, ci sono una mucca ed un maiale in carta pesta. Sembrano un monumento alle bestie che da secoli sfamano l'Emilia e la fanno ricca. Negli incroci, la Stradale accende anche la sirena, perché nessuno ostacoli la corsa dei trattori. Pausa a Marzabotto, davanti ad un chiosco di piadine. «Trenta pezzi subito, abbiamo un po' fretta». Quanti saremo? Il capo Baldini ha una risposta sempre pronta. «Trenta uomini, con 48 trattori. Sì, alcuni li abbiamo caricati sui carri, per risparmiare gomme e gasolio. Li faremo scendere a Roma. Il viaggio ci costa un milione a trattore. E dietro di noi... Stanno arrivando. Almeno 70 da Verona, 22 da Pavia, 40 da Peschiera. Se ne sono sicuro? Io

mica li posso vedere. Mi hanno telefonato, e mi hanno detto che sono già in viaggio. Basta aspettare».

L'avanguardia, comunque, è di dieci trattori, più altri tre o quattro caricati sui carri. «Abbiamo anche due camion, con materassi e paglia, per dormire stanotte. Ci fermeremo a Poggibonsi». Adesso che lo ha detto la televisione, la marcia è quasi un «evento». Si capisce dopo Porretta, quando si entra in Toscana. C'è qualcuno che esce di casa, ed applaude. Gente alla finestra, anche se fa freddo. Prima di Pistoia, tanti davanti ai bar, e quelli che incroci suonano il clacson, lampeggiano, dicono «bravi, bravi» e mettono il braccio fuori dal finestrino, qualcuno con il pugno chiuso, chissà perché, altri che fanno ciao ciao. Sembra di essere dentro un corteo di sposi.

Una telecamera anche a Fucecchio. «Ma che è, questa marcia su Roma? Prova di forza o carta della disperazione?». «È l'uno e l'altro», risponde il capo, e sembra davvero sincero. I lampeggianti gialli dei trattori illuminano il «Convoy» dei modenesi. Sembrano tanti, nella notte. Ribelli del latte, all'assalto di Roma.

Jenner Meletti

Olio In Puglia ancora proteste

ROMA. Trattori di nuovo sulle strade ieri in provincia di Taranto per la protesta degli olivicoltori della zona di Avetrana che, in contrasto, con la maggior parte dei produttori pugliesi non hanno ritenuto soddisfacenti i risultati dei recenti incontri al ministero. Decine di mezzi agricoli hanno bloccato tutte le strade di accesso ad Avetrana. Alla protesta hanno partecipato anche produttori giunti dai vicini comuni di Manduria, Sava, Maruggio e da altri della zona occidentale di Taranto. Blocchi sono stati attuati anche a Manduria. Gli olivicoltori del tarantino contestano i risultati degli incontri ministeriali e chiedono in particolare «l'apertura immediata dello stoccaggio privato» per evitare - affermano - che il prodotto marcisca per terra.

Il presidente pugliese della Confederazione agricoltori (Cia), Giuseppe Politi, interpellato per una valutazione sulla protesta, in controtendenza rispetto ad altre situazioni pugliesi, ha rilevato che in provincia di Taranto vi è una specificità della quale bisogna tenere conto. «Lì ha spiegato - i luoghi di raccolta sono già al completo e stiamo lavorando per trovare altri luoghi di stoccaggio». Negli altri centri della Puglia la situazione è calma.

Lunedì a Bruxelles tra il ministro delle politiche agricole Michele Pinto e il commissario europeo per l'agricoltura Franz Fischler, si parlerà di fondi per la ricostruzione e lo sviluppo delle aree terremotate dell'Umbria e delle Marche. Il colloquio, che si svolgerà in margine alla riunione del Consiglio dei ministri dell'agricoltura dell'Ue, affronterà in primo luogo la questione del trasferimento di parte dei fondi strutturali già attribuiti all'Italia verso le popolazioni colpite dal terremoto. I trasferimenti via il fondo europeo di sviluppo delle aree rurali di cui Fischler ha la responsabilità. Sull'olio d'oliva è attesa una discussione su due fronti: la riforma del settore e le misure urgenti da intraprendere per venire subito in aiuto agli olivicoltori.

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

Diario del Novecento

Operai

di Antonietta De Lillo

Il dopoguerra italiano dalla parte dei lavoratori. Un'antologia di documenti straordinari sulla riconquista della dignità e della democrazia.

Festival Internazionale Cinema Giovani di Torino 1997

storia IU

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A LIRE 15.000

Il compromesso prevede che le questioni di economia generale vengano discusse ancora da tutti e 15 i paesi

La Ue trova un accordo sull'Euro X Consiglio a 11 per la moneta unica

Il nuovo organismo avrà un potere informale e non decisionale. L'accordo riconosce ai membri dell'Euro il diritto di riunirsi per discutere dei problemi a loro specifici ma le decisioni saranno prese dai 15. Prodi: un compromesso salomonico.

LUSSEMBURGO. L'euro, la moneta unica dell'Ue adesso vola verso la dirittura finale. Dopo una giornata convulsa, tipica dei summit europei, i capi di Stato e di governo hanno raggiunto ieri sera l'accordo che darà vita al «Consiglio informale» dei Paesi che parteciperanno pienamente all'unione economica e monetaria abbracciando sin dal primo momento la moneta unica.

La decisione ufficiale sarà presa oggi dai capi di Stato e di governo, ma l'accordo sul consiglio della zona Euro, il cosiddetto «Consiglio Euro X» (dove «x» sta per il numero dei Paesi partecipanti, ed è significativo che oggi tutti i leader abbiano parlato di undici, dando per scontata la presenza cioè di Spagna e Italia) è ormai cosa fatta; e, elemento più importante, tutti i Quindici se ne dicono soddisfatti. L'annuncio è giunto in serata, al termine di una giornata di negoziati convulsi, con l'accordo presentato fin dal mattino come già raggiunto e invece slittato poi, di ora in ora, fino a sera. Il presidente Chirac, il cancelliere Kohl, Tony Blair, Lionel Jospin, Romano Prodi - per l'Italia presenti anche i ministri Lamberto Dini (esteri) e Carlo Azeglio Ciampi (economia) - hanno vissuto, proprio nel giorno in cui hanno ufficializzato la nascita dell'Europa del «terzo millennio» (quella comprendente i Paesi ex comunisti), una «giornata d'altri tempi», snodatasi attorno allo «scontro» tra la Gran Bretagna da una parte e la Francia, sulla cui posizione si è ritrovata la maggioranza, a partire dalle Germania, dall'altra. Le previsioni lasciavano prevedere un «muro contro muro» sul consiglio «Euro X», l'organismo dei Paesi con la moneta unica, e sul coordinamento con i Paesi che non ne faranno parte fin dall'inizio (Gb, Danimarca, Svezia, Grecia).

Il «muro contro muro», in effetti, c'è stato. Lo scontro è stato teso fin dall'inizio. Quando, dopo l'intervento di Tony Blair che ha di fatto accusato il partner di voler dare vita con l'«Euro X» a un «piccolo club» con il quale «controllare la gestione delle politiche economiche dell'Unione», ed ha aggiunto «Se ci sarà un foro informale, noi ne faremo parte», c'è stato nella sala del Consiglio di Kirchberg, hanno riferito i presenti, un momento di silenzio. Ad interromperlo è stato Helmut Kohl. Il Cancelliere ha preteso di «non essere sicuro di capire bene il senso della discussione». In ogni caso, Kohl ha aggiunto di considerare «ovvio», per i Paesi della moneta unica, riunirsi per decidere come governarla. Il cancelliere non ha ripetuto però

la posizione tedesca di qualche giorno fa, quella che prevedeva per gli «outs» nel consiglio «Euro X» un ruolo di semplice osservatore. Di fatto, la Germania ha presentato con la Francia un documento di compromesso che prevedeva per la possibilità dell'«Euro X» di riunirsi sui temi relativi all'Europa, allargando le discussioni ai Quindici del consiglio Ecofin sui temi di interesse generale. Nella discussione è intervenuto poi, seccamente Chirac: «La Francia ha fatto molti sforzi, la Gran Bretagna nessuno: faccia anch'essa i suoi sforzi e un accordo sarà possibile».

Blair, tra le 10,30 e le 13, è intervenuto nella discussione sette volte, senza fare però alcuna «apertura». Ma a metà giornata la portavoce dell'Eliseo annunciava un accordo possibile «durante la colazione». I termini dell'intesa, che sono poi quelli dell'accordo annunciato in serata, erano il riconoscimento del diritto per i Paesi «out» di essere invitati e per i Paesi «in» di «tenere le chiavi» del loro consiglio informale; con la precisazione che il consiglio informale della «zona euro» avrebbe discusso dei problemi specifici della moneta unica, mentre i problemi di interesse generale si sarebbero continuati a discutere nel Consiglio Ecofin (cioè a 15) già esistente. «Bisogna informare gli 'out' ed invitarli alle riunioni quando i temi li riguardano», ha riassunto Prodi. «La discussione è stata molto lunga - ha detto ancora il presidente del Consiglio italiano - e l'accordo raggiunto è un compromesso molto buono, anche se si dovrà aspettare domani mattina per gli aspetti tecnici». Ma Prodi era soddisfatto anche e soprattutto per la tendenza a parlare di undici paesi per l'Euro X. Un fatto che dava per scontata l'inclusione dell'Italia nella moneta unica. Il premier non si è sbilanciato e ha sottolineato che l'Italia non lo ha fatto per questioni di «stile» ma «i partecipanti hanno parlato sempre degli undici». «E se il linguaggio ha un suo significato...».

La formalizzazione dell'intesa sembrava scontata. L'incarico di redigere il testo del documento è stato affidato ai tecnici, ed infatti i capi di Stato e di governo si sono messi a discutere dell'allargamento formalizzando la decisione, già scontata, di avviare il negoziato di adesione, nei prossimi mesi, con Polonia, Ungheria, Rep. Ceca, Slovenia, Estonia e Cipro. Ma quando alle 18,30 i ministri economici si sono ripresentati con il documento, Francia e Gb si sono ritrovate nuovamente su opposte barricate.



Valletti con ombrello europeo durante il vertice J. Lampen/Reuters

Lussemburgo scambia Ciampi con Visco

Prodi, Dini e Ciampi: questa è la delegazione italiana al vertice di Lussemburgo. Ma non la pensa così

l'organizzazione lussemburghese. Per loro a fianco del presidente del Consiglio e del ministro delle Finanze «Visco» Visco, del quale non c'è, in realtà, nessuna traccia in questi giorni nel Granducato.

Così recita infatti il piccolo opuscolo distribuito ai giornalisti con la composizione delle delegazioni al vertice. Accanto alle foto di Prodi e Dini campeggia quella di Visco, del quale è stato anche sbagliato il nome, dimenticando la prima enne di Vincenzo. (Ansa)

Oggi il via ufficiale ai negoziati con i primi sei paesi. Nessun accordo sul caso-Ankara Allargamento, la Turchia divide l'Unione Yilmaz sbatte la porta: «Torniamo a casa»

Il presidente di turno della Ue, Jean Claude Juncker, alla BBC: «In Turchia si torturano ancora i cittadini». La Francia e l'Italia vogliono che il paese sia incluso nella Conferenza Europea ma Bonn e Grecia si oppongono.

DALL'INVIATO

LUSSEMBURGO. L'Europa e la Turchia s'allontanano sotto il cielo scuro del Granducato mentre s'affollano alle porte del grande edificio sul «Plateau du Kirchberg» tutti i premier ed i ministri degli esteri di undici Paesi dell'Europa centro-orientale ufficialmente candidati alla grande operazione d'allargamento. Stamattina il via ufficiale all'Europa del 2004-2006. Un'Europa che da 15 Stati potrà contenerne ben presto 21 (con i negoziati che porteranno gradualmente all'ingresso di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Estonia e Cipro) e, dopo qualche altro anno ancora, persino 26. Ma è la Turchia a tenere banco ed il suo caso scuote e mette in risalto le differenze dell'Ue. La Germania e, a maggior ragione la Grecia, sono i Paesi più tenaci nell'aggravare il distacco con un Paese che, parole della Commissione, è caratterizzato dalla «persistenza della tortura, delle spazzate di persone e delle esecuzioni extragiudiziarie». I turchi, però, non ci stanno ad essere considerati candidati di serie B; hanno pre-

sentato la domanda d'adesione nel 1987 e con insistenza chiedono una parità di trattamento improbabile da concedergli con facilità.

Tra il premier Jean-Claude Juncker, presidente di turno, ed il suo ospite Mesut Yilmaz sono scoppiate scintille mercoledì sera prima che s'aprissero i lavori del summit europeo che mette fine al semestre lussemburghese. «Vogliamo anche noi lo status di Paese candidato», ha chiesto ripetutamente il capo del governo turco. «Siete sulla buona strada ma dovete dare delle prove di buona volontà allentando la tensione con la Grecia, non ostacolando la soluzione del problema di Cipro e compiendo dei gesti significativi sul piano dei diritti umani». I due, a 24 ore dall'inizio del summit, si lasciano senza un accordo. Yilmaz ed il suo ministro degli esteri, Ismail Cem, si chiudono in albergo e mandano a dire giovedì che non andranno alla cena offerta dalla BBC e dice: «In Turchia, a differenza degli altri undici Paesi candidati, sfortunatamente si continua a torturare le persone».

La partita, naturalmente, non è chiusa. Per tutta la tarda serata i leader si sono seduti a cena dedicandosi proprio al caso turco. L'Ue vede da un lato Germania e Grecia e dall'altro, con più insistenza, la Francia, l'Italia, la Spagna che difendono un progetto a tre stadi dell'allargamento: il negoziato con i primi 6 da aprirsi nell'aprile 1998, il processo di «pre-adesione» che tenga legati gli altri cinque candidati (Slovacchia, Bulgaria, Romania, Lettonia e Lituania) e la Conferenza con la partecipazione della Turchia (inaugurazione a Londra il 31 marzo presentale regina Elisabetta).

Come finirà? Si saprà soltanto oggi quando saranno definite le linee e le correzioni apportate al documento base preparato da Juncker. L'Unione Europea non può cedere su un tema così importante come quello dei diritti umani in Turchia.

La maggioranza, come sostiene l'Italia, è convinta che il processo di allargamento deve essere «inclusivo» e non discriminante verso un Paese con cui si ha uno scambio commerciale pari a 27 miliardi di ecu.

Se. Se.

Dichiarazioni anonime, smentite dal Cremlino, di un medico a una radio moscovita Eltsin avrebbe avuto un ictus

Ma il bollettino medico insiste sul raffreddore e considera buone e stabili le condizioni del presidente russo.

DALL'INVIATA

MOSCA. La voce l'ha rilanciata «Ekho Moskvy», una delle radio private della capitale russa. Secondo una fonte anonima, alta e medica, Eltsin avrebbe avuto una cosa che si lascia capire sia un ictus, anche se non viene definito così. «Ha avuto prima un forte spasmo dei vasi cerebrali, poi il primo raffreddore», ha svelato il medico che non ha voluto dire il suo nome. E ha aggiunto che «tuttavia la situazione sta migliorando». Questo spasmo - ha spiegato ai radioascoltatori il medico anonimo - sarebbe stato dovuto a un brusco cambiamento del tempo e al generale affaticamento del presidente. È bastato perché a Mosca si ricominciasse a giocare il solito copione sulla salute di Eltsin: voci, smentite, voci, smentite. Con tanto di medici, sempre anonimi, che offrono gratuitamente, attraverso gli organi di stampa, conferenze sui vari tipi di malattia che potrebbe avere il presidente russo. Dopo la voce naturalmente c'è stata la smentita dal

Cremlino. Secca: «Eltsin ha avuto un raffreddore, ecco tutto». Poi è seguita la spiegazione di uno specialista cardiologo, sempre senza nome naturalmente, che sull'agenzia Reuter ha diquisito sulla differenza fra uno «spasmo» e un «ictus». «Uno spasmo - ha detto - non è un termine medico e indica un malessere relativamente ordinario e minore che provoca mal di capo». «Questo spasmo dei vasi cerebrali - ha continuato - è spesso menzionato sui giornali russi soprattutto quando si parla delle previsioni del tempo perché i meteorologi mettono in guardia gli anziani prevedendo uno sbalzo di temperatura e di pressione. Ma non ha niente a che vedere con un ictus, e veramente non è pericoloso». È intervenuto nel dibattito anche uno specialista occidentale, cardiologo anche lui, anonimo anch'egli. «Uno spasmo dei vasi cerebrali è legato a dolori di emicrania - ha spiegato - Un ictus però è provocato da una rottura dei vasi o da un loro blocco, e non da uno spasmo». «In un paziente come Eltsin - ha continuato

- una provvisoria mancanza di sangue al cervello, provocata dalla rottura di alcuni vasi cerebrali danneggiati non è insolita. Però un medico qualunque descriverebbe ciò come un attacco ischemico transitorio e non come uno spasmo. E comunque un ictus non può essere provocato dal cambio di temperatura». «D'altronde - ha concluso il cardiologo - questi attacchi ischemici provvisori possono provocare la perdita di alcune funzioni cerebrali come la capacità di parlare ma non hanno comunque effetti permanenti. Se ovviamente si intende dire che il presidente ha avuto questo quando si dice spasmo».

Maddalena Tulanti

È di nuovo polemica tra Irak e Onu

Riprende il braccio di ferro nel Golfo. L'arrivo a Baghdad del capo degli ispettori della Commissione Onu per le ispezioni dell'arsenale di distruzione di massa nucleare e chimico-batterologico iracheno, l'australiano Richard Butler ha riacceso la tensione tra l'Irak da una parte, l'Onu e gli Stati Uniti dall'altra. Butler ha infatti subito sollevato il problema delle ispezioni dei palazzi presidenziali del rais, ma l'Irak ha risposto nuovamente con un rifiuto.

KIGALL. Mentre il segretario di stato americano Madeleine Albright testimonia, con la sua prima visita nella regione, le nuove ambizioni americane in Africa, e annuncia stanziamenti per la ricostruzione dell'ex Zaire, l'odio interetnico divampa nuovamente in Ruanda.

Nel campo di Mudeende, nel nord ovest del paese, si continuano a contare i profughi tutsi fuggiti dal vicino Congo ex-Zaire, massacrati nell'attacco notturno di mercoledì scorso: sono almeno duecentosettantuno, sono morti seicento. Per rendersi conto che l'attacco, attribuito alle ex forze armate ruandesi hutu e ai miliziani hutu, è stato un concentrato di barbarie, basta guardare le centinaia di feriti massacrati a colpi di machete, secondo le prime testimonianze dei superstiti del campo dove numerose sono le fosse comuni scavate in fretta e furia.

Un attacco che conferma quanto il nord-ovest del paese sia totalmente incontrollato e preda dei ribelli che colpiscono anche obiettivi civili.

«Sono arrivati a mezzanotte - ha dichiarato un insegnante tutsi - hanno circondato il campo, armati di fucili, granate, asce, machete, lance, dopo aver sbarrato le strade per impedire l'intervento dei militari. Ci sono almeno seicento, forse novecento morti, a decine sono stati massacrati nel sonno, con il machete» - ha aggiunto la donna.

Secondo il presidente congolese Laurent Kabila i morti sono almeno ottocento. A Kigali non si hanno dubbi che gli autori di questa cieca carneficina siano gli stessi che hanno attuato il genocidio del 1994, e si ricordano le minacce di un gruppuscolo di ribelli hutu nato due anni fa e alimentato dalla retorica del genocidio.

A fine ottobre il gruppo aveva distribuito volantini in cui si ordinava ai tutsi «di lasciare il Ruanda prima che sia troppo tardi, poiché Dio vi ha dati a noi perché vi mangiamo come se foste pasta». In una conferenza stampa a Kinshasa Kabila ha sollecitato un'inchiesta, e la signora Albright ha annunciato l'invio immi-

nente in Ruanda del suo collaboratore per i crimini contro l'umanità, David Shepard.

E tuttavia secondo il rapporto annuale dell'Alto Commissariato dell'Onu almeno 200.000 profughi hutu sono «spariti» durante l'avanzata delle truppe di Kabila e proprio in questi giorni l'Onu sta svolgendo un'inchiesta in Congo.

Il segretario di stato è intanto ripartito soddisfatto per Luanda, definendo il Congo «chiave del futuro dell'Africa centrale e orientale». A Kabila, ha promesso tra 35 e 40 milioni di dollari come aiuto per la democratizzazione del paese che negli anni Sessanta fu la piattaforma dell'influenza americana in Africa e il baluardo contro l'Unione Sovietica, e che per ora, secondo gli osservatori, non sembra molto avviato verso la democrazia, stando ai frequenti arresti di oppositori. Kabila e Albright «incoraggiano (a suo dire) dalle riforme politiche ed economiche intraprese da Kabila» - sono scambiati i numeri di telefono per «parlarsi spesso».

A Irun, esecuzione con un colpo in testa

Vendetta dell'Eta nei Paesi Baschi Ucciso consigliere comunale conservatore

MADRID Ancora sangue nei Paesi baschi. Ancora terrore e morte. Ancora l'Eta in azione. José Luis Caso, 64 anni, un consigliere comunale del partito del primo ministro spagnolo José María Aznar, è stato ucciso l'altro ieri a Irun (Paese basco, nord della Spagna) in un attentato che secondo le autorità sarebbe stato compiuto da un commando dell'Eta come rappresaglia per le recenti condanne inflitte ai dirigenti di Herri Batasuna, braccio politico dell'organizzazione indipendentista. Cinque mesi fa, il 12 luglio, era stato ucciso, dopo un sequestro durato un paio di giorni, un altro consigliere comunale del Partito popolare (Pp, conservatore), Miguel Angel Blanco Garrido, di Ermua. L'assassinio - che aveva provocato proteste in tutta la Spagna, con milioni di persone scese in piazza - era stato rivendicato dall'Eta. Un uomo mascherato ha sparato a José Luis Caso, colpendolo con un proiettile alla testa, in un bar della città al confine con la Francia, frequentato in quel momento da una decina di persone. Caso era consigliere del vicino comune di Renteria. La prima reazione delle autorità è venuta dal vice primo ministro Francisco Alvarez Cascos, il quale ha detto che l'Eta non piegherà il governo spagnolo.

«L'Eta, come sempre, ha fatto quel che sa unicamente fare: provocare morte, dolore e tristezza», ha dichiarato. «L'organizzazione «responsabile di questo crimine - ha aggiunto Alvarez Cascos - è la stessa che ha assassinato Blanco e un altro consigliere conservatore, Gregorio Ordoñez, nel 1995». Il vicepremier ha lanciato un appello alla serenità «dei democratici, con la convinzione che i terroristi non imporranno mai la violenza alla forza della libertà».

Caso era stato minacciato più volte da simpatizzanti dell'Eta. Due giorni dopo l'assassinio di Blanco, sui muri di Renteria era comparso il suo nome. Con una scritta che non si prestava ad equivoci: «Farai la fine di Blanco». Quello di l'altro ieri sera è stato il primo attentato omicida in Spagna - vi era stato, venerdì scorso, il ferimento della guardia del corpo di un consigliere comunale - dopo la condanna, il primo dicembre, di 23 dirigenti politici di Herri Batasuna (Hb) a 7 anni di reclusione ciascuno per «collaborazione con banda armata». Un portavoce di Hb aveva avvertito che la sentenza avrebbe avuto «conseguenze gravi» per il Paese basco. «Le minacce proferte da Hb si stanno traducendo in fatti», ha commentato il prefetto della provincia di Guipuzcoa, Eduardo Ameijide; mentre il ministro dell'Interno basco, Juan Maria Atutxa, ha detto che l'attentato dimostra che qualsiasi «dialogo con i terroristi è inutile, in quanto sono incapaci di riflettere».

L'assassinio di José Luis Caso rappresenta una «specie di vendetta», dell'Eta dopo il successo della polizia e della giustizia contro l'organizzazione indipendentista: è quanto ha sostenuto il ministro dell'Interno spagnolo Jaime Mayor Oreja. Da Lussemburgo, dove si trova per il vertice europeo, anche il primo ministro spagnolo José María Aznar ha condannato il grave atto criminale lanciando alla popolazione un appello alla «calma e all'unità in questo momento di difficoltà». Aznar parlando ai microfoni di una radio ha lanciato poi un avvertimento all'Eta: «Se loro credono di far piangere il governo in questo modo si sbagliano di grosso». L'assassinio di Caso ha ulteriormente aggravato la tensione nei Paesi baschi. Uno sciopero, proclamato per domani nel Paese basco per protestare contro le condanne della dirigenza di Herri Batasuna - il braccio politico dei separatisti dell'Eta - è stato revocato ieri in seguito al nuovo fatto di sangue. La decisione è stata presa nel corso di una riunione convocata ieri mattina dagli organizzatori dello sciopero, i sindacati nazionalisti baschi Ela e Lab y Ene. È invece probabile che i partiti democratici spagnoli organizzino per domani a San Sebastian una grande manifestazione per esprimere la ferma condanna del nuovo sanguinoso attentato. In migliaia per ribadire che il terrorismo «non passerà».

Sabato 13 dicembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Alessandra Vavassori, 40 anni, è moglie di un industriale. L'allarme è stato dato dal marito

Milano, una donna scompare da casa Torna l'incubo dei sequestri

A rafforzare l'ipotesi del rapimento ci sono alcuni oggetti della signora ritrovati nei pressi dell'abitazione dei coniugi. Si esclude la fuga per ragioni sentimentali. Il fatto è avvenuto in uno dei quartieri più eleganti della città.

«Mi hanno fermata»

La vicina:

«Oddio, ho incrociato i rapitori...»

MILANO. «Povera signora, era tanto gentile, una persona a modo, un'amica. Speriamo che non le facciano del male, che se la possa cavare senza danni». Teresa Belvedere, 61 anni, è una vicina di casa di Alessandra Sgarrella, la donna di 39 anni, moglie dell'imprenditore Pietro Vavassori, scomparsa giovedì sera dalla sua casa di Milano, e che si teme sia stata vittima di un rapimento, un timore che di ora in ora si fa sempre più concreto.

È stata lei, la signora Teresa, alle 19 di due giorni fa, a trovare davanti alla casa della moglie dell'imprenditore, il giornale e gli occhiali che appartenevano alla donna. È stata una delle prime persone a essere interrogata dalla polizia, alle cinque di ieri mattina. Gli altri inquilini del palazzo, anch'essi interrogati ripetutamente dalla polizia a caccia di indizi, non hanno voluto parlare con i giornalisti.

Signora Belvedere, cosa ha fatto quando ha trovato questi oggetti davanti al portone?

Ho bussato alla porta di tutti e dodici gli inquilini del nostro palazzo. E quindi ho bussato anche alla porta della Sgarrella, ma nessuno ha risposto. Quindi, non essendo riuscita a capire chi fosse il proprietario degli occhiali, li ho lasciati sul termosifone dell'androne, credo che li abbiano trovati lì.

Ha notato qualcosa di strano prima di vedere gli occhiali davanti alla porta di casa della sua vicina?

Mentre tornavo dalla messa, un attimo prima di entrare nel palazzo, un uomo a bordo di un'auto mi ha abbordata. Insomma, mi diceva delle cose sconde, sconvolgenti, che voleva fuggire insieme a me, che voleva fare certe cose. Io gli dicevo di sì, tanto per tenerlo a bada e cercare di entrare in casa senza che mi facesse del male. Ma ora sono sicura che quell'uomo cercava di distrarmi, per impedirmi di disturbare i rapitori mentre prendevano la signora.

Cioè volevano trattenerla sulla porta d'ingresso, mentre avveniva il rapimento... Dev'essere così. Alla fine sono riuscito a liberarmi di quel tipo e ad aprire il cancello elettronico del portone di ingresso. E subito dopo ho trovato gli occhiali e il giornale, devono averla rapita proprio un attimo prima.

Non si è insospettita, sentendo che la signora non apriva la porta di casa? No, io poi non la vedevo tutti i giorni. L'ultima volta l'ho vista tre o quattro giorni prima, aveva indossato una bella pelliccia, era allegra e contenta...Viveva qui con il marito, e anche il padre vive in questo palazzo, in un appartamento adiacente. E ha anche un cane, un bastardino col pelo bianco. Quando avevo bisogno di cibo per il mio gatto mi rivolgevo sempre a lei.

Da quello che le risulta, è una famiglia benestante quella dei Vavassori? Certo, dovrebbe vedere che bella casa che hanno, che arredamento elegante. Che peccato, che dispiacere, una signora così simpatica, così cara. Speriamo che quei banditi non le facciano del male... [A. C.]

MILANO. Una sparizione improvvisa, misteriosa, senza spiegazioni apparenti. Una scomparsa che, per le circostanze in cui è avvenuta, fa nascere il sospetto di un rapimento, sospetto che si fa di ora in ora più forte. Una donna di 39 anni, Alessandra Sgarrella, impiegata, moglie di un agiato imprenditore del settore dei trasporti, non dà più notizie di sé da giovedì sera. È stato il marito a denunciare la scomparsa: tornando dal lavoro ed entrando nel suo appartamento di una palazzina di via Caprilli 17, in una lussuosa zona residenziale del quartiere San Siro, nella zona nord ovest della città, ha avuto la sorpresa di non trovare la moglie in casa. Un po' di attesa, qualche telefonata, sempre più concitata, ad amici e parenti, e quindi è scattato l'allarme. L'uomo ha chiamato gli ospedali cittadini, senza trovare la moglie, e alla fine si è deciso ad avvertire il 113.

Nel pomeriggio di ieri, dopo una giornata di inutili ricerche, ha cominciato a farsi strada tra gli investigatori della Squadra mobile l'ipotesi del rapimento. Ha insospettito gli agenti il ritrovamento dell'auto della donna, un fuoristrada bianco, parcheggiato molto vicino all'abitazione.

Esoprattutto la circostanza che, sul pianerottolo dell'androne, sono stati recuperati un paio di occhiali e un

giornale che appartenevano alla Sgarrella. Oggetti che una vicina della donna, ha trovato per terra sulla porta di casa intorno alle 19, e che aveva tentato di restituire alla proprietaria. Una vicina, Teresa Belvedere, ha bussato alla porta di casa della moglie dell'imprenditore senza ottenere risposta, e quindi ha lasciato gli occhiali e il giornale su un termosifone. Appare certo quindi che la scomparsa sia avvenuta prima delle 19, e il ritrovamento degli oggetti lascia pensare che la donna sia stata sorpresa dai banditi sulla soglia di casa e trascinata a forza fuori dal palazzo.

Gli investigatori comunque, almeno fino ad ora, mantengono il massimo riserbo sulle indagini, e fino a ieri notte negavano che alla famiglia della donna fosse arrivata qualche richiesta di riscatto. Viene però esclusa con molta decisione l'ipotesi che la donna sia fuggita volontariamente per motivi di cuore, che abbia abbandonato il tetto coniugale per dissapori col marito. E più passano le ore più cresce la sensazione di trovarsi di fronte a un rapimento. Intanto per tutta la giornata di ieri gli uomini della Mobile hanno interrogato i vicini della coppia, per sapere se nel tardo pomeriggio di giovedì hanno notato rumori o movimenti strani.

Il marito della donna si chiama Pietro Vavassori, ed è titolare della Ital-

sempione, una società per azioni che si occupa di spedizioni internazionali e ha sede in via Restelli 5 a Vittuone, un paese dell'hinterland milanese situato sulla strada che conduce a Novara. Sia nella casa di via Caprilli, sia nella sede dell'azienda, nessuno ha voluto rilasciare dichiarazioni sull'accaduto, un silenzio rigorosissimo che lascia supporre, ancora una volta, che dietro la scomparsa si nasconda un rapimento a scopo di estorsione. Del resto gli stessi investigatori fanno notare che il marito della donna scomparsa è ben fornito di mezzi finanziari, un buon obiettivo certo per dei sequestratori.

Un altro indizio del fatto che non si tratta di una semplice scomparsa è dato dalla mobilitazione straordinaria delle forze dell'ordine, che fino a tarda notte hanno lavorato incessantemente. Alle indagini partecipa anche la Criminalpol, mentre al magistrato di turno, Alfredo Robledo, si è affiancato Alberto Nobili, che fa parte della Direzione distrettuale antimafia. Anche i carabinieri di Corbeta, da cui dipende Vittuone, sono stati interpellati e hanno fornito le informazioni in loro possesso.

La coppia, senza figli, vive in una delle zone più eleganti della città, sul viale che costeggia il muro dell'ippodromo e che conduce dalla stazione della metropolitana allo stadio di San

Siro. Si tratta di ville e palazzine costruite negli anni 50 e nei primi anni 60, di grande pregio architettonico e abitate da gente facoltosa. Nella stessa via hanno sede l'ambasciata russa e quella peruviana. L'appartamento della famiglia Vavassori, al terzo piano della palazzina, è particolarmente elegante, è stato recentemente ristrutturato e comprende anche un locale adibito all'ascolto della musica. La zona in cui si trova il palazzo, caotica in occasione di partite o di corse ippiche, di sera è molto tranquilla e silenziosa, anche se poco lontana da un piazzale frequentato da spacciatori e prostitute. Via Caprilli è spesso percorsa da pattuglie della polizia e dei carabinieri, che sorvegliano le case di lusso e tengono a bada la microcriminalità ormai da tempo.

A poche centinaia di metri di distanza, 18 anni fa, lo stesso quartiere fu già teatro di un altro rapimento, che ha singolari coincidenze con quello di ieri. La vittima si chiamava Giuseppina Parodi, aveva 38 anni ed era figlia di Aldo Parodi, imprenditore, all'epoca presidente della federazione nuoto del Coni. Fu caricata a forza su un'auto davanti alla sua casa di via Frassini il 5 dicembre 1979, e liberata quasi quattro mesi dopo, il 25 marzo del 1980.

Anania Casale

4 miliardi, forse per liberare Soffiantini

Alla frontiera con il riscatto?

Uno dei due fermati è un operatore di polizia. I magistrati smentiscono il legame col sequestro.

BOLZANO. Gli agenti della guardia di finanza hanno sgranato gli occhi quando dalla sacca hanno visto spuntare banconote fiammanti da 500 mila lire per un valore complessivo di quattro miliardi. Il conducente dell'automobile su cui è stata rinvenuta l'ingente somma di denaro ha dichiarato di non saperne nulla. Protagoniste due persone, un operatore di polizia e un procacciatore d'affari.

Il ritrovamento miliardario è avvenuto una settimana fa al valico di frontiera del Brennero, ma la notizia è stata diffusa soltanto ieri da un quotidiano locale secondo il quale il denaro sarebbe legato al pagamento del riscatto di alcuni sequestri, in particolare a quello di Silvia Melis e di Giuseppe Soffiantini. La magistratura di Bolzano ha smentito ogni collegamento. Un'altra smentita è arrivata anche dagli inquirenti che seguono da vicino il sequestro Soffiantini.

Ma la ricostruzione riportata dal quotidiano «Alto Adige» è molto dettagliata e fa risalire l'avvio delle indagini in Romagna, a Forlì. Sarebbe stato proprio il direttore di una banca della città romagnola ad allertare gli inquirenti dopo che aveva notato insoliti e ingenti spostamenti di denaro sul conto corrente di un noto uomo d'affari. La Romagna, più precisamente Rimini, è il territorio dei fratelli Moro coinvolti nel sequestro Sof-

fiantini. Il sospetto che dietro al movimento di denaro potesse esserci qualcosa di non chiaro, di irregolare, si è trasformato in vero allarme quando un giorno della scorsa settimana il correntista si è presentato agli sportelli della banca ed avrebbe chiesto agli impiegati di preparargli una somma di 4 miliardi in banconote da 500 mila lire. Sempre secondo la ricostruzione giornalistica i responsabili della banca avrebbero avvisato la guardia di finanza la quale avrebbe controllato a distanza la destinazione della somma. Appena arrivati il denaro l'uomo si sarebbe dileguato dalla città romagnola in tutta fretta a bordo di una Lancia berlina sistemando le mazzette di banconote in una sacca da montagna rivestita nel baule. La guardia di finanza avrebbe seguito gli spostamenti passo per passo fino ad un'area di servizio nei pressi di Verona. Qui l'uomo d'affari avrebbe incontrato un'altra persona, un dipendente dell'ufficio logistico coordinato dal commissario di Bolzano, addeito alla manutenzione degli impianti radio e dei computer della polizia. I due avrebbero proseguito su auto diverse: l'uomo d'affari alla guida della Lancia e l'altro su una Mercedes. A Vipiteno i due si sarebbero scambiati la guida delle per cercare di ingannare i controlli alla barriera. Ma gli agenti li hanno fermati.

Dalla Prima

che per la persona coinvolta. Proprio perché la Costituzione carica sulla Camera di appartenenza la decisione di autorizzare la privazione della libertà di un suo membro, l'affare Previti condensa un insieme di fattori e di valori di eccezionale portata: la robustezza delle prove a carico, la certezza che non esista sospetto persecutorio, la non afferenza dell'accusa all'esercizio della funzione parlamentare, il principio d'eguaglianza di fronte alla legge. In sostanza la Camera deve considerarsi e agire come collegio di legittimità a cui non compete sentenziare colpevolezza o innocenza ma solo giudicare regolarità e fondatezza della procedura esercitata da un'ordine autonomo e indipendente qual è la magistratura, obbligata ad agire secondo legge. Ora nessuno può essere così ingenuo o formalista da pretendere che il coinvolgimento di un alto esponente politico ed ex ministro non solleciti interessi e passioni di fazione, ma il punto è proprio questo: interessi e passioni non possono prevaricare regole e valori di fondo, il giudizio non può scadere a pregiudizio, la funzione di legittimità a tornaconto. Questi pericoli (e diciamo pericoli perché si tratterebbe, come qualche volta è accaduto, di colpi inferi alla credibilità del Parlamento e al senso di giustizia dei cittadini) possono essere evitati in un solo modo: leggere le carte, documentarsi possibilmente nella solitudine della propria coscienza, ascoltare le ragioni dell'interessato dimenticandone però la figura politica e considerare solo i fatti, presumere fino a prova contraria che il giudice delle indagini preliminari (figura terza e indipendente dall'accusa) abbia seguito identico criterio: formarsi così un giudizio e passare alla fase più difficile: decidere di conseguenza e non di convenienza.

Purtroppo, sullo specifico caso giunto ieri all'esame di Montecitorio, si è subito scaricata un'imprudente agitazione degli amici di Previti che forse non gioverà alla sua causa. Prima ancora di conoscere il dossier rimesso dai Gip esponenti di Fi lo hanno già bollato come infondato, pretestuoso, frutto di un intento politico distruttivo, il responsabile per la giustizia di Fi ha subito annunciato la sua «relazione contraria» pur nella ignoranza delle carte (invece Mancuso s'è

riservato di leggere prima di esprimersi). Più cautamente l'omologo di An ha detto che voterebbe contro l'arresto «se non ci saranno novità nel dossier» e l'on. La Russa ha preannunciato che non voterà sul caso essendo stato difensore di Previti. Ora non è da escludere che il giudice Rossato non abbia accumulato prove sufficienti a convincere la Camera ma sparargli addosso come eversore (La Loggia, Buttiglione, Maiolo) e ignorare il fatto che si tratta del secondo vaglio del materiale accusatorio, dopo quello del Pm, per tutto apparire nell'invettiva contro la magistratura milanese, autorizza il sospetto che siano proprio gli amici di Previti a voler trasformare il caso in evento politico, in occasione per esasperare la guerra tra istituzioni alle spalle dei dadi di fatto. Non a caso, accanto a obiezioni discutibili ma legittime (la distanza temporale dai presunti reati, il dubbio sulla probabilità dei motivi di custodia), non si è sentito nessun riferimento, da parte di costoro, al merito del caso che non poteva lasciare indifferenti i magistrati. Ricordiamo ancora una volta che un osservatore davvero non sospettabile come Giuliano Ferrara ebbe a scrivere nel settembre scorso che l'ipotesi accusatoria «parte da riscontri materiali e da una concatenazione causale che ha un suo fondamento in punta di fatto e di diritto». Evidentemente quei 21 miliardi passati dagli eredi Rovelli a Previti e le «concatenazioni» in direzione di ambienti giudiziari romani devono aver colpito anche il direttore del «Foglio», il quale deve aver pensato che ci vuol ben altro che gridare alla vendetta politica per azzerare una contestazione così grave come la sistematica corruzione» di magistrati.

Proprio non ci piace veder chiunque finire in galera e, tanto più, non ci piace misurarci con un dichiarato avversario fuori dal libero e limpido agone politico, ma in quanto cittadini vogliamo credere nella capacità dei parlamentari di agire in serenità e obiettività. Questo è un Paese che ha molto sofferto per l'agire delle sue classi dirigenti e dei suoi potentati d'ogni tipo. Non è davvero troppo chiedere, per risarcimento, di poter contare su una giustizia eguale.

[Enzo Roggi]

Esce una videocassetta de «l'Unità» a sostegno del comitato per farla tornare in Italia

Calvi: per Baraldini intervenga l'Ue

L'avvocato: «Gli eccessi di Rifondazione comunista danneggiano chi ha interesse alla liberazione di Silvia».

ROMA. «Gli sforzi di Prodi e di Flick sul caso Baraldini sono stati notevoli, ma è ancora difficile vedere all'orizzonte un risultato positivo». Il senatore Guido Calvi, avvocato di Silvia Baraldini, non è ottimista. Sa che il governo italiano è ancora in posizione di stallo. Aspetta cioè che l'amministrazione Usa si pronuncerà sulla richiesta, inviata per la quinta volta dal nostro Guardasigilli (dopo quattro no di fila di Washington), di applicazione della convenzione di Strasburgo, che prevede la possibilità che un detenuto che ha scontato parte della pena nel paese in cui è stato condannato, sconti quanto gli resta nel paese di origine. E aspetta anche che la giustizia Usa, dopo aver negato alla Baraldini la libertà condizionale, si pronuncerà sull'appello presentato dalla difesa. I tempi tecnici dunque restano lunghi. L'Odissea di Silvia continua. Ieri ha compiuto 50 anni, 15 dei quali passati nelle carceri americane. È stata condannata a 43 anni di reclusione per un reato associativo, senza che

sia mai stata provata la sua partecipazione diretta ad azioni violente. Ma per la giustizia Usa è una terrorista. Adesso Silvia è malata. Chiede il trasferimento in Italia. La sua battaglia è diventata emblematica. Magli Stati Uniti restano inflessibili. Ad opporsi è il Dipartimento della Giustizia, che non si fida dell'ordinamento italiano e teme che, una volta estradato, Silvia non sconti per intero la sua pena. Di qui il lungo braccio di ferro, che non si è ancora concluso. Calvi ritiene che «è il momento di mettere in atto quella parte della convenzione di Strasburgo che, in caso di conflitto tra due contraenti, fa intervenire il Consiglio d'Europa, cioè l'organo preposto a risolvere i conflitti. Mi rendo conto che il governo italiano deve ancora maturare questa scelta, ma penso che sia una strada obbligata». Inoltrando Calvi critica duramente Rifondazione comunista. «Le iniziative di solidarietà - dice - devono sempre tener conto che la soluzione del caso Baraldini si gioca sul piano politi-

co-diplomatico e che quindi non sono consentite forzature, o eccessi che finiscono per danneggiare l'interesse alla libertà di Silvia».

Per mantenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica sul caso Baraldini e per finanziare il comitato che da anni si batte per farla tornare in Italia, «l'Unità» ha distribuito nelle edicole, a partire dal 10 dicembre, 50 mila copie di una cassetta audiovisiva e di un fascicolo che ieri sono stati presentati dal vice direttore del giornale, Giancarlo Bosetti e da Gianni Minà, che ha curato le interviste alla Baraldini e ai suoi legali. «La cassetta - spiega Bosetti - è in vendita a 12 mila lire, anziché a 15 mila, di cui 2 mila andranno a sostegno del comitato». L'intervista a Silvia, realizzata tre anni fa nel carcere di Denbury nel Connecticut, è inedita e ancora attualissima. La Baraldini, per la prima volta, si confessa. Socchiude spesso gli occhi. Ogni tanto si lascia andare a lunghe risate liberatorie. È emozionata: «Cosa mi manca di più? La politica. E il non

poter avere figli», per il cancro contratto nel carcere di Lexington. Restò lì due anni: un incubo. Isolamento, telecamere che ti riprendevano ogni momento, secondi che avevano l'ordine di svegliarti ogni venti minuti. Dopo una dura battaglia civile quel carcere fu chiuso. Silvia ricorda: «Era stato pensato per punire le detenute politiche. Eravamo in quattro. Ci ammalammo per poter uscire». Poi scrolla la testa: «Non mi penso del mio passato. In quegli anni ero contro la guerra nel Vietnam, contro il razzismo. Lo scontro col governo era durissimo, ostavi da una parte o stavi dall'altra. Io ero maoista, oggi non più, il mondo è cambiato, ci sono stati tanti fallimenti, ma allora era diverso... Pen-tirmi? Sarebbe l'abbandono di ogni principio politico e anche morale. Posso dire di aver cambiato idea, ma quello che è stato resta. E non potrei mai scagionarmi incastrandogli altri».

Alessandro Galiani

Non basta l'esplosivo Una Vela resta in piedi

valutando le iniziative da adottare per abbattere la parte che è rimasta ancora in piedi dopo l'esplosione avvenuta a mezzanotte. Il «mostro» di cemento ha resistito o a ben due «spallate» forse per un errore nel calcolo dell'esplosivo che doveva determinare il cedimento delle strutture portanti e, quindi, l'abbattimento per implosione della «vela» o forse perché i pilastri si sono dimostrati più resistenti di quello che si immaginava. Il «plof» è inspiegabile per gli stessi dirigenti dell'azienda che sta procedendo all'abbattimento. Intanto circa 160 nuclei familiari occupanti la Vela G (quella che dovrà essere abbattuta a febbraio) ed altri due edifici limitrofi sgomberati per motivi di sicurezza sono rimasti all'addiaccio per quasi tutta la giornata di ieri e per gran parte della notte. Ora resta il problema di abbattere la parte rimanente della vela. Al momento la soluzione più accreditata è quella di un ricorso a mezzi meccanici, escludendo un nuovo impiego della dinamite.

«Difficile che qualcuno lo compri», scrivemmo da France Cinéma nel novembre 1996. Felici di essere stati smentiti: «Ci sarà la neve a Natale» esce la settimana prossima distribuito dall'Istituto Luce. È un film poveristico, aspro, quasi documentaristico, ma riscaldato da un afflato materno che ne fa un autentico capolavoro. Magari non farà una lira, ma sarebbe un peccato. Perché se lo stile asciutto della Veysset (niente musica, una cinepresa non isterica, la presa diretta che coglie i sapori della vita rurale) non è di quelli che sulle prime avvengono, a mano a mano che sullo schermo si sviluppa la storia di quella contadina schiantata dalla fatica è impossibile non restare coinvolti. Come in un Pagnol degli anni Novanta, è la dura vita della campagna a fare il film, in un crescendo di tensione che arriva dritto al cuore. Per questo vale la pena di fare un piccolo sforzo, di superare qualche naturale ritrosia, di sfidare la diffidenza degli amici. Nei giorni delle feste andate pure a vedere «Hercules», Benigni, Aldo, Giovanni & Giacomo, Al Pacino o Julia Roberts, ma ricordatevi che il cinema d'autore non è necessariamente sinonimo di noia. Non è noioso «Storie d'amore» di Jerzy Stuhr, supportato da Nanni Moretti; non è noioso «Aurora professore» di Riccardo Milani; non è noioso, appunto, «Ci sarà la neve a Natale». Anche se... Non si contano, in questi ultimi mesi, le vittime illustri. Titoli di qualità come «Aria di famiglia» o «Il sapore della ciliegia» sono passati come meteore nelle nostre sale, disertati da un pubblico che sembra rifiutare per partito preso il cinema italiano (non di commedia) e predilige solo storie rassicuranti, d'evangelio. Forse è sbagliato distribuire colpe, ma che tristezza.

Mi.An.

Regalo di Natale

ROMA. L'amore materno. Il sacrificio per i figli. Vi sembra un tema antiquato o politicamente scorretto? Andatevi a vedere *Ci sarà la neve a Natale?*, il film d'esordio della giovane cineasta francese Sandrine Veysset, dal 18 dicembre nelle sale italiane (distribuito dal Luce) e poi ne riparlamo. Perché questo piccolo-grande film che ha conquistato la critica tirandosi dietro una marea di premi (César 97, Louis Delluc, miglior film francese dell'anno, premio opera prima a France-Cinéma) è proprio di questo che parla. In barba a tanta letteratura sul tema («Non mi venite a parlare di sguardi femminili o maschili. Il mio è un film unisex», dice la regista). E cioè dell'enorme capacità di amare di una madre contadina, in grado di trasformare una vita di stenti e di soprusi in un'infanzia felice per i suoi numerosi marmocchi.

Sette figli avuti con un burbero e meschino fattore, che si divide tra due famiglie, che sfrutta i piccoli per i lavori nei campi, che arriverà persino ad abusare della figlia più grande. Ultima



Dominique Reymond in una scena di «Ci sarà la neve a Natale?». In basso De Sica e Boldi in «A spasso nel tempo» 2

Esce nelle sale «Ci sarà la neve a Natale?» Storia di una contadina madre di 7 figli che pensa al suicidio Eppure non va perso



Viene dalla Francia un piccolo film Ma è grande cinema

goccia di un vaso già colmo di miserie ed angosce, che spingerà la protagonista, proprio in una notte di Natale, ad una decisione estrema. Decisione dalla quale, però, sarà distolta davanti al bianco spettacolo di una nevicata. Un po' come l'aspirante suicida dell'ultimo film di Kiarostami che riscopre il gusto della vita assaporando una semplice ciliegia.

Semplice, crudele, ma a tratti anche affascinante è, infatti, la natura, o meglio la campagna dai ritmi lentissimi scanditi dalle quattro stagioni, l'altra grande protagonista di questo film. La campagna del Sud della Francia dove è nata e cresciuta San-

drine Veysset, classe 1967. Una giovane studentessa di lettere all'università di Montpellier che un giorno decide di piantare tutto per catapultarsi nel mondo del cinema. Attratta dall'opera di registi come Truffaut («anche se non amo tutti i suoi film», dice la regista), Fassbinder e Bresson. Comincia, così, ad occuparsi di attrezzatura e scenografie. Fino a trovarsi quasi per caso sul set de *Gli amanti del Pont Neuf* di Léos Carax. È lì, in quel contesto, che Sandrine inizia ad accarezzare l'idea di *Ci sarà la neve a Natale?*. Scrive la sceneggiatura, inizia a guardarsi intorno alla ricerca dei produttori. «Ma nessuno aveva voglia di ri-

schiare - racconta - con una storia come questa e tanto più proposta da una sconosciuta». Da quel momento sono passati quattro anni. Ma alla fine c'è riuscita.

Quanto c'è di autobiografico in questa storia?

«La vita in campagna. Io ci sono nata e conosco molto bene la terra e tutto quello che comporta. La difficoltà del lavoro nei campi. Il tempo che passa, il ritmo lento delle stagioni. In più sono stata molto amata da mia madre. Qui finisce ogni riferimento autobiografico. Il resto è legato al desiderio di raccontare una storia che ha come tema centrale l'amore materno, attraverso la figura di questa donna molto forte che tira sui figli da sola tra mille difficoltà».

Però, in qualche modo subisce le violenze e i soprusi del marito...

«Non è vero. Lei non subisce nulla. Rendendosi conto della situazione difficile fa ogni sforzo per proteggere i suoi figli e le cose essenziali. In fondo i personaggi sono un po' come quelli delle favole: l'uomo è l'orco cattivo, lei è Cenerentola. Nel film sono sviluppati due linee es-

senziali: il potere del denaro, incarnato dal marito, e quello dell'amore, incarnato dalla madre che a me sembra di gran lunga il più interessante da raccontare. Sono convinta, infatti, che dove c'è amore si possono limitare i danni di una realtà difficile».

Eglittori? Ibambini?

«Ci ho messo due anni per trovarli, perché non volevo degli attori famosi e soprattutto volevo bimbi di campagna non di città. Ragazzini, insomma, che conoscessero questo mondo. Così ho cominciato a fare i primi provini nel Sud della Francia. Ma ho subito incontrato un grosso problema: per fare il film mi ci sono voluti quattro anni e intanto i bimbi che avevano selezionato crescevano... Eppure, alla fine, sono riuscita a mettere insieme il cast».

Dove ha trovato la protagonista Dominique Reymond?

«Per lei è stato ancora più difficile. Come per i piccoli, non volevo assolutamente un volto famoso. Con le star che si fanno pregare per qualunque cosa non so proprio trattare. Anzi mi annoiano. Fosse stata viva Anna Magnani avrei fatto uno sforzo, ma altrimenti... Così dopo lun-

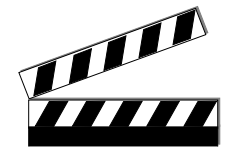
ghe ricerche sono arrivata a Dominique un'attrice di teatro svizzera che apparentemente non aveva niente a che vedere con il mio personaggio invece...».

Come è cambiata la sua vita dopo il grande successo del film?

«Da ragazza di provincia ci ho messo 25 anni per arrivare a Parigi. Ed ora mi sono rimessa in pari: ho viaggiato, viaggiato e ancora viaggiato. Ma soprattutto gli stessi produttori che prima mi avevano attaccato il telefono in faccia ora mi cercano».

Ha un nuovo progetto dunque?

«Sì, tra poco inizierò a girare la storia di un ragazzo che lascia la famiglia per andare a vivere in città. Qui sarà accolto da una prostituta con la quale diventerà la sua solitudine. E sono già sicura che quando il film sarà pronto qualcuno mi chiederà cosa c'è di autobiografico sul tema della pornografia».



A spasso nel tempo di Carlo Vanzina con Massimo Boldi, Christian De Sica, Marco Messeri, Italia, '97.

parla un'improbabile romanesco, fanciulle populte ma meno spogliate del solito, Marco Messeri che rifà Lorenzo de' Medici infolito in un clima da *Metti lo diavolo tuo nello inferno*. D'accordo, *A spasso nel tempo 2* non è fatto per i critici, però si poteva fare qualche sforzo in più. Non per niente, il film sale di tono appena la farsa obbliga i due mattatori a impegnarsi un po': come nell'episodio di Positano, dove Christian De Sica, truccato da papà Vittorio, estorce un lampo di sincera commozione nei panni del carabinieri innamorato.

Gabriella Galozzi

Michele Anselmi

RADICI

Il cantante ha trovato casa a Porto Antico

De André: «Torno alla mia Genova»

La nostalgia, gli amici e la Liguria ritrovata: i ricordi di Fabrizio, in tournée con Carlo Felice.

DALL'INVIATO

GENOVA. Un'isola di cemento che guarda al mare e al centro storico. Così si presenta Ponte Morosini, propaggine di vecchi edifici doganali tra la Darsena, il Porto Antico, la famigerata sopraelevata e la palazzata medievale. Fabrizio De André attende il concerto genovese della sua lunga tournée per annunciare che andrà a vivere proprio lì, a Ponte Morosini, ad un centinaio di metri da Via del Campo, il carruggio teatro delle illusioni e delle perversioni. Il cantante, di scena al Teatro Carlo Felice con un doppio appuntamento (tornerà il 20 dicembre), è uscito dal suo tradizionale riserbo: «Ho sempre provato una certa nostalgia nel vivere a Milano oppure nel passare una parte dell'anno in Sardegna. Non riuscivo a tornare a Genova. Ma ero addolorato da questa difficoltà del non ritorno. Poi ho deciso, ho trovato casa nel Porto Antico, dove andavo a pescare quando avevo diciotto anni».

Ma il suo piede si colloca nel cuore della Genova vecchia, tra i sospiri dei vicoli e le voci del mare, tra il maestrale e il salmastro che corride i muri antichi, nell'unico luogo possibile dove traslocare le sue *Anime salve* (come si intitola l'ultimo album presentato in concerto), il bagaglio della solitudine e della voluttà delle passioni.

Davanti a grandi amici (Beppe Grillo e Renzo Piano), ad amici che credeva perduti (quelli dei tempi di *Marinella*) e ad amici nuovi (una nutrita schiera di giovanissimi), il cantautore ha tessuto il filo della memoria scandendo ritmi mediterranei, esplorando latitudini ignote, rinnovando la fantasia dei luoghi di mare, rammentando emarginati di ieri e di oggi, da *Fiume Sand Creek*, dedicata agli indiani, a *Dolcenera*, racconto dell'alluvione del '72, passando per le cinque ballate della *Buona Novella* e per le sue composizioni che hanno colorato la storia di Genova (*Via del Campo*, *Bocca di Rosa*, *La città vecchia*). Su uno scenario dominato dai tarocchi genovesi, aprendo il concerto con *Creusa de ma*, il cantautore ha lasciato spesso e volentieri la scena al figlio Cristiano, che ha aperto la seconda parte

della serata con *Nel bene e nel male* e *Invincibili* e alla figlia Luvi, protagonista del brano *Khorakhané*.

Genova per lui, dunque, cantore di una nostalgia che sembra insediarsi nell'anima della città. «Torno a Genova - dice - perché di porti belli come il nostro non ce ne sono. E nemmeno di ambienti portuali tanto suggestivi». Così la sua musica e la sua vita sembrano di colpo volgere da dove erano partite, dalla sua genovesità, dai carruggi, dai mercati del pesce, dalle cantate dialettali liguri. A suggerire il grande ritorno, De André farà di Genova lo scenario del suo debutto cinematografico. *Un destino ridicolo*, il romanzo scritto con Alessandro Gennari, sceneggiato da Franco Ferrini e Claudio Bonivento, diventerà film. Già si cercano angoli di città rimasti intatti per far muovere i protagonisti: Bernard, intellettuale marsigliese passato dalla Resistenza al «milieu» malavitoso; Carlo, protettore di passeggiatrici; Salvatore, pastore sardo, tutti e tre impegnati a compiere il colpo della loro vita.

Marco Ferrari

L'INIZIATIVA

A Foligno domani Arbore, Rava, Gatto, Tommaso

Cento jazzisti contro il terremoto

Non-stop di solidarietà nell'Auditorium di S. Domenico. Al concerto anche Avion Travel.

MILANO. Il jazz torna a risuonare sulla terra d'Umbria. Questa volta però non è Perugia a trasformarsi, come avviene ogni estate, nella culla della musica afro-americana. Ma Foligno, una delle molte cittadine duramente colpite dal terremoto e tuttora sottoposta a gravi disagi, con circa duemila famiglie senza tetto. Ed è proprio l'Auditorium San Domenico di Foligno ad ospitare domani il grande concerto di solidarietà voluto dall'Associazione Umbria Jazz e che vedrà sfilare alcuni dei più importanti jazzisti nostrani. Da Enrico Rava a Giovanni Tommaso, da Roberto Gatto a Rita Marcotulli, tanto per citare alcuni dei grandi artisti che hanno saputo aderito all'iniziativa di solidarietà. E hanno promesso di esserci anche Renzo Arbore e Gegè Telesforo.

Una non-stop a partire dal pomeriggio che proseguirà sino a notte inoltrata. «La nostra intenzione - hanno dichiarato gli organizzatori - è quella di dire al resto d'Italia che l'Umbria non è in ginocchio, che il terremoto ha causato gravi danni, ma che questa terra è viva, attiva, e ha una gran voglia di tornare a essere la terra creativa, accogliente e bella da visitare che è sempre stata». Insomma, la voglia di normalità passa anche

attraverso la musica, tradizionale ingrediente della vita culturale umbra.

Ma qual è, nel dettaglio, il programma della maratona musicale? Dalle 16 salirà sul palco il pianista di Assisi Raimondo Ciammarughi in duo con il chitarrista Fabio Zepetella. Dopo di loro Enrico Rava proporrà un inedito quintetto con il giovane pianista Stefano Bollani, il batterista marchigiano Massimo Manzi e Giovanni Tommaso. E proprio il contrabbassista toscano porterà a sua volta il suo quintetto, che tra gli altri schiera Pietro Tonolo e Giovanni Amato. Prima della pausa serale, la pianista romana Rita Marcotulli presenterà al pubblico di Foligno un'anteprima del suo nuovo progetto *Truffaut*, in uscita l'anno prossimo, nel quale la musicista ripercorre la memoria musicale del grande regista in compagnia di un ensemble eterogeneo. La serata prosegue ancora con il jazz al femminile, con il gruppo della cantante Barbara Casini, seguita dai «Noisemaker» di Roberto Gatto, che ospita il cantante degli «Avion Travel» Peppe Servillo. Chiusura davvero in grande affidata alle note e alle improvvisazioni di «Banda Sonora» del chitarrista Battista Lena, recentemente al

centro di un documentario di Francesca Archibugi.

«Non è infrequente che il mondo del jazz si mobiliti per grandi cause» - spiega Mario Guidi, noto operatore del settore concertistico, che da tempo opera proprio da Foligno e che ha affiancato l'Associazione Umbria Jazz nell'organizzazione dell'evento. E prosegue: «Quando ho alzato il telefono per chiedere l'aiuto ai musicisti non finivo nemmeno di parlare che già ottenevo entusiasmo e appoggio. Il clima che si vive ora a Foligno è quello di una gran voglia di rimboccarci le maniche per tornare a pensare la vita come prima. E per questo anche la musica è importante». I numeri della partecipazione parlano da soli: più di cento jazzisti che oltre alla kermesse che si snoda nella giornata di domani, sono impegnati anche nella realizzazione di un Cd il cui ricavato si aggiungerà ai fondi raccolti durante il concerto. Il prezzo del biglietto parte da 30mila lire, ma gli organizzatori si aspettano un gesto di generosità più sostanzioso.

Alberto Riva



Cecchi Gori vuole lasciare la Fiorentina

Vittorio Cecchi Gori ha intenzione di lasciare la presidenza della Fiorentina. Per il 16 o 17 è stato convocato infatti il consiglio di amministrazione della società che ha come primo punto all'ordine del giorno: «Eventuali dimissioni del presidente della Fiorentina». Intanto la società viola ha inviato al procuratore federale Consolato Labate una lettera in cui si precisa che Vittorio Cecchi Gori «ha parlato da senatore e non da presidente di una società di calcio quando ha fatto le dichiarazioni sulle lobby del calcio e sugli arbitri e la giustizia sportiva non può intervenire».



Romario show Il Brasile batte 3-0 l'Arabia Saudita

Il Brasile «rapato a zero» guidato da Ronaldo e Romario ha battuto 3-0 l'Arabia Saudita ieri a Riad, nella partita di apertura della Coppa Confederazioni. Per un'ora i sauditi hanno opposto resistenza, ma hanno capitolato al 65' dopo l'espulsione di Abdullah Suleiman. Le reti di Cesar Sampaio al 65' e doppietta di Romario (nella foto) al 73' e 80'. Intanto il Valencia di Ranieri sembra aver trovato il sostituto di Romario: è il romeno Adrian Ilie. Nella seconda partita l'Australia, eliminata dal mondiale, si è imposta 3-1 sul Messico (presente a Francia '98). Le reti di Viduka, Aloisi e Mori. Su rigore Hernandez (Messico).

Ciclismo, Cipollini fa l'esordio come giornalista

Il re dei velocisti diventa giornalista. Mario Cipollini ha fatto il suo esordio da commentatore scrivendo la sua rubrica "Supermario" sulle colonne di "Cycle Sport", un nuovo mensile specializzato, in inglese, riservato agli appassionati di Usa, Australia e dei paesi scandinavi. "Re Leone" ha cominciato la sua carriera giornalistica con un pezzo sull'addio alle corse dell'amico Toni Rominger, poi è passato ad un commento delle principali operazioni di "ciclomercato". Infine ha concluso la sua rubrica mettendo in guardia i neoprofessionisti che ambiscono a rubargli il titolo di miglior velocista.



Calcio inglese Bilanci ok ma la crisi è vicina

La quotazione in Borsa e i diritti tv, che hanno dato vigorose iniezioni di liquidità e un benessere senza precedenti alle squadre del campionato di Serie A inglese, secondo esperti finanziari potrebbero non bastare in futuro se non sarà disinnescata la «mina vagante» degli ingaggi sempre crescenti dei giocatori. Un grido di allarme parte dalla società di analisi finanziarie Deloitte and Little: i risultati sono positivi per la Serie A, ma disastrosi per le serie cadette. E anche per la serie A, le cifre vanno in rosso se si tiene conto dei 300 miliardi di lire spesi per contratti all'estero.



In assenza di Ronaldo, il giallorosso è l'uomo-partita: «È il mio momento, non deluderò. Scudetto? Chissà...»

Totti, in nome di Zeman «Mi ha cambiato la vita»

ROMA. Prima «Pupone», poi «Bullettino», oggi «Uomo nuovo del calcio italiano». Francesco Totti da Porta Metronia, quartiere orientale di Roma, pare in realtà un ragazzo del muretto. Accento pesantemente romano, monosillabi, risata larga, la passione per i video-giochi, le ragazze che gli cascano addosso. Però Totti possiede una fortuna: due piedi d'oro e un talento calcistico fuori dal comune. Ciò gli ha permesso di non sostare su quel muretto dove tanti ragazzi italiani trascorrono anni consacrati alla noia e, spesso, alla disperazione. Totti non ha spezzato i legami con le sue origini, ché nei lunedì di riposo è facile incontrarlo nell'officina sotto casa o nel bar del quartiere, ma la sua esistenza, ormai, è ben avviata. Da giovane di belle speranze a titolare nella Roma il passo è stato relativamente breve. Il pericolo era che Totti abbreviasse la tappa, rimanendo quel che nel gergo calcistico è il mezzo giocatore. Il rischio, appena cinque mesi fa, era notevole. All'improvviso, la svolta. Ha recuperato il tempo perduto, ora siamo ai confini del «giocatore vero e intero». In assenza di Ronaldo, impegnato in Arabia Saudita nel torneo dei petrodollari, è questo ragazzo di ventuno anni il protagonista annunciato di Inter-Roma, supersfida della dodicesima giornata di campionato. Simoni, tecnico avversario, lo teme. Sartor, che lo marcherà, lo ha definito «fuoriclasse». Paulo Roberto Falcao, un tempo guru della Roma scudettata, oggi commentatore televisivo, lo paragona a Del Piero. Lunedì Totti riceverà il premio Aic (associazione calciatori) come miglior giovane dell'anno.

«Sento che sta per accadere qualcosa di importante e sono pronto a prendermi le mie responsabilità. Del resto, se vuoi affermarti a certi livelli devi fare un salto di qualità. Nel mio caso, la continuità. Però, aggiungo, gli elogi e i riconoscimenti di questi giorni mi fanno un gran piacere, ci mancherebbe, ma i piedi restano a terra. Sono tranquillo, come sempre sono stato, anche quando dicevano, e forse qualcuno lo dice ancora, che mi ero montato la testa. Io, figurarsi. Io alle spalle ho una famiglia che mi

ha aiutato a restare umile». Dalla famiglia vera e propria, come dire, costruita nel calcio. Totti riconosce la paternità di due allenatori: «Mazzoni è quello che mi ha permesso di affrontare senza cedimenti i primi anni di carriera. Poi, Zeman. Con lui sono cambiato fisicamente e tatticamente». Fisicamente, Totti ha perso cinque chili rispetto allo scorso anno. Tatticamente, gioca a sinistra, si muove con una certa continuità, non gioca più con le spalle rivolte alla porta. Cosa, questa, che gli permette di segnare molto di più rispetto al passato: siamo già a quota 5 in campionato. La «vie en rose» di Totti, la bella vita di adesso, è figlia del lavoro: «Quando a luglio sono partito per il ritiro, ero pieno di voglia di far bene. Venivo da una brutta stagione. Una persona mi aveva creato molti problemi. Ad un certo punto pensavo anche di dover lasciare la Roma. Sapevo pure che Zeman non era ben disposto nei miei confronti. Non avevo scelta: dovevo lavorare sodo, come mai in passato. A Kapfenberg ho faticato, ma ho capito anche che avevo preso la strada giusta. E ho scoperto che Zeman non era quella specie di orco di cui mi avevano parlato. Ora sto raccogliendo i frutti di quel lavoro e dei metodi di Zeman». La persona che stava per compromettere la carriera di Totti ha un nome: Carlos Bianchi. Il tecnico argentino era entrato in rotta di collisione con il ragazzo.

La Roma horribilis dello scorso anno ha ancora scorie da bruciare. L'ex-Moriero, oggi all'Inter, in settimana è stato pesantissimo con la Roma. A Totti, di cui si professa amico, ha augurato una bella influenza. Il ragazzo sorvola: «Moriero ha usato toni troppo duri. Il problema è che lo scorso anno non ho avuto il coraggio di ribellarsi. Lo fa adesso chiesta Milano». Domani la sfida in casa dell'Inter: «Non è la partita più importante della mia carriera. Forse, è quella più difficile. Noi non abbiamo paura di giocare, anche senza Aldair, Cafu e Di Biagio. E non ci fa paura neppure quella parola, scudetto».



Stefano Boldrini Totti, protagonista annunciato della sfida con l'Inter Calzoula/Ap

NERAZZURRI Djorkaeff, storia di una gara particolare

MILANO. Arriva la Roma, arriva un nuovo esame. Youri Djorkaeff sorride perché ancora quest'anno non ha trovato una partita senza carichi pendenti, in Europa con le franchigie è sempre un ex, in Italia gli si presenta la Roma con il ricordo di quel gol in semifinale scudetto che gli ha timbrato la vita: «Lo hanno messo addirittura sulle tessere degli abbonati di questa stagione. Se lo ricordo? Ormai mi accompagnerà per sempre, è entrato nella mia storia e in quella dell'Inter. Poi la Roma mi porta fortuna, quando incontro segno».

Non sta girando a mille il francese, l'assenza di Ronaldo e l'arrivo dei giallorossi gli sgombrano il campo e lo rilanciano, almeno nella vigilia, fra i protagonisti più attesi: «Mi aspetto una partita spettacolare, nessuno si attendeva la Roma in quella posizione in classifica, ha buoni giocatori, un sistema di gioco che diverte, sarà una gara molto equilibrata». Eppure mancherà Ronaldo, Djorkaeff cosa si attende? «Non conosco le intenzioni di Simoni e non ho preferenze, si può giocare con una o due punte, abbiamo una sola certezza, quella che la Roma non verrà qui a San Siro a chiudersi come hanno fatto tutte le altre». Il fatto è che quest'Inter di Simoni ha rigenerato tutti, mentre proprio il francese stenta a trovare una collocazione in campo: «Ma Simoni non ha costruito la squadra pensando a qualcuno di noi, ha creato una filosofia di gioco e tutti ci stiamo adattando, io per primo». Intanto circolano voci sulla sua partenza, lo vuole il Barcellona, Núñez ha offerto 23 miliardi: «Non vedo perché dovrei andarmene da una società e da una città che mi piacciono. Anche se nessuno può dire con certezza dove sarà Djorkaeff fra mesi». L'ultimo pensiero è ai suoi colleghi francesi della Juve: «Ci hanno lanciato la sfida, ma non li vedo tonici come nella passata stagione, anche se sono lì a soli due punti. Mi sembra che Inter e Juve stiano giocando due campionati diversi, molto meglio il nostro, ma intanto dobbiamo battere la Roma, altrimenti ci sono addosso già domenica sera».

Prefetto di Milano: diretta tv

Allarme Inter-Roma sul fronte dell'ordine pubblico. Il prefetto di Milano, Roberto Sorge, ha chiesto la diretta televisiva della partita limitatamente al Lazio. Contattati Federcalcio, Lega e Rai per risolvere il problema. I tremila biglietti a disposizione dei tifosi romanisti sono esauriti da giorni, ma in arrivo sono annunciate altri quattromila persone. La questura di Roma ha raccolto l'appello del prefetto Sorge e ha invitato i tifosi sprovvisti di biglietto a non partire per Milano. Ieri pomeriggio, riunione di emergenza, presenti i vertici della Roma, della questura e della polizia ferroviaria. C'è grande preoccupazione. Le due tifoserie sono «nemiche». Gli ultra dell'Inter, tra l'altro, sono gemellati con quelli della Lazio. Fronte formazioni. Nell'Inter Winter è pronto a rilevare Calet e Branca punta designata al posto di Ronaldo. Zamorano andrà in panchina. La Roma cerca i sostituti di Di Biagio, Aldair e Cafu. Nell'ordine, i «replicanti» dovrebbero essere Tommasi, Pivotto e Candela, con l'inserimento di Tetradze a centrocampo. Ma ci sono ancora chances per Helguera come vice-Di Biagio. In questo caso, Tommasi resta a destra e Tetradze va in panchina. Zeman enigmatico: «Ho pronta una sorpresa».

Claudio De Carli

F1: la prossima stagione salta il Gp a Magny Cours. Colpa dei diritti tv

La Fia «cancella» la Francia

Appena placata la polemica dell'infocato fine stagione di F1, ecco un'altra che va immediatamente ad alimentare il prossimo campionato mondiale 1998. La Fia, la federazione internazionale, ha deciso di cancellare il Gp di Francia dal calendario di F1 del prossimo anno. Il Consiglio Mondiale ieri riunito a Montecarlo non ha reintegrato la gara sul circuito di Magny Cours perché non ha ottenuto dal governo francese adeguate garanzie per quanto riguarda i diritti televisivi. Motivo: la battaglia per i diritti televisivi, appunto, tra TF1 (privata e prima delle tivvù francesi) che ne aveva l'esclusiva e FR3 (pubblica) che ha ottenuto la liberalizzazione delle riprese.

Il Ministero francese della Gioventù e dello Sport, la signora Marie-George Bouffet è comunque fiduciosa anche se il progetto presentato alla Fia è stato giudicato sufficiente. «Risolveremo il problema entro gennaio. D'altronde l'anno scorso Gp di Francia fu reintegrato ad aprile», ha detto. Non saranno contenti i piloti francesi Panis e Alesi; ancora meno il quattro volte campione del mondo Alain Prost, ora titolare di una scuderia, per giunta di casa. Ma nulla è perduto: ieri il presidente Mosley ha detto «la situazione è complicata, ma non compromessa». Intanto però un altro paio di dubbi assillano la programmazione della stagione '98 visto che su altri due Gran Premi, quello del Belgio e quello del Portogallo, si addensano minacciosi nuvoloni neri. Sul primo Gp vale spendere qualche parola in più perché l'argomento in questione è di nuovo la «questione fumo». Nel 1992 la Fia fu minacciata di essere trascinata in tribunale se, in violazione alle leggi francesi, avesse fatto pubblicità alle sigarette sulle automobili. Anche in Belgio le leggi anti-tabacco rischiano di far saltare il Gp, quindi gli organizzatori di fronte all'ipotesi di veder cancellata la loro prova dal calendario '98 hanno min-

nacciato di trascinare in tribunale la Fia. La causa sarà seguita dall'avvocato Luc Misson, famoso per aver rappresentato Marc Bosman nel ricorso che ha cambiato il volto del calcio professionistico. Diversa la situazione in Portogallo dove il Gp è in bilico per il mancato adeguamento della pista di Estoril. Per gli organizzatori c'è tempo fino al 31 dicembre prima del «no» definitivo della Fia. In tal caso i due Gp di riserva sono già pronti: il primo in Sudafrica, l'altro in Cina. Tra le altre novità (oltre che il Gp di Jerez non sarà più inserito in calendario), quella, ed era ora, di aumentare i poteri dei commissari di gara per impedire il ripetersi di casi come quelli di Hakkinen e Villeneuve, ammessi in gara «sub giudice» dopo irregolarità in prova. I commissari potranno «cancellare» i tempi ottenuti dal pilota scorretto durante le qualificazioni e nessuno potrà presentare appello.

tegrato ad aprile», ha detto. Non saranno contenti i piloti francesi Panis e Alesi; ancora meno il quattro volte campione del mondo Alain Prost, ora titolare di una scuderia, per giunta di casa. Ma nulla è perduto: ieri il presidente Mosley ha detto «la situazione è complicata, ma non compromessa». Intanto però un altro paio di dubbi assillano la programmazione della stagione '98 visto che su altri due Gran Premi, quello del Belgio e quello del Portogallo, si addensano minacciosi nuvoloni neri. Sul primo Gp vale spendere qualche parola in più perché l'argomento in questione è di nuovo la «questione fumo». Nel 1992 la Fia fu minacciata di essere trascinata in tribunale se, in violazione alle leggi francesi, avesse fatto pubblicità alle sigarette sulle automobili. Anche in Belgio le leggi anti-tabacco rischiano di far saltare il Gp, quindi gli organizzatori di fronte all'ipotesi di veder cancellata la loro prova dal calendario '98 hanno min-

Ecco il calendario del 1998

Questo il nuovo calendario '98: 8 marzo, Gp Australia; 29 marzo, Gp Brasile; 12 aprile Gp Argentina; 26 aprile, Gp San Marino; 10 maggio, Gp Spagna; 24 maggio, Gp di Montecarlo; 7 giugno, Gp Canada; 12 luglio, Gp Gran Bretagna; 26 luglio, Gp Austria; 2 agosto, Gp Germania; 16 agosto, Gp Ungheria; 30 agosto, Gp Belgio (in forse); 13 settembre, Gp Italia; 27 settembre, Gp Lussemburgo; 11 ottobre, Gp Portogallo (in forse); 1 novembre, Gp Giappone.

Maurizio Colantoni

Alex Del Piero «Supereremo l'Inter in tre domeniche»

È un'altra Juve. Tonificata dal successo contro il Manchester, gasata dalle coincidenze fortunate che l'hanno traghettata ai quarti di Champion League, spavalda al punto da preannunciare il sorpasso sull'Inter. È una Juve diversa, persino in quei protagonisti silenziosi che difficilmente escono allo scoperto per esplicitare il loro pensiero. E se succede, ad esempio, che Alessandro Del Piero metta la capollata al centro del suo mirino, significa che la svolta è davvero a portata di mano. Potenza della Coppa e dei risvolti internazionali a 24 ore dalla trasferta di Piazza, potenza di una rabbia agonistica che in questi ultimi tre anni ha mietuto tante vittime: «Il calendario è favorevole, inutile nascondere. E i nerazzurri, tra l'altro, sono costretti a rinunciare all'apporto di Ronaldo. Insomma, non mi stupirei se prima dello scontro diretto le posizioni in classifica fossero ribaltate. O, per lo meno, ci presentassimo a pari punti alla sfida del 4 gennaio».

Il rilancio è diventato concreto, sottolinea ancora Del Piero, al rientro dopo la squallida che lo ha escluso dal match di mercoledì: «Non ritengo che il vai e vieni strarieroso possa falsare il campionato. L'Inter sapeva, il giorno che lo ha comprato, che avrebbe dovuto rinunciare al brasiliano. Come noi sapevamo che avremmo perso Montero». È da considerare un evento straordinario, poi, la confessione al settimanale «Il Mondo» di Antonio Girardo. L'amministratore delegato dei bianconeri è intervenuto sul tema dei riscontri economici: «I soldi incassati dal grande calcio devono finire a chi pratica attivamente lo sport, non alla burocrazia sportiva», il riferimento alla mutualità che riguarda Coni, Federazione, Lega e «alla mancanza di vitalità nella ricerca di nuovi ricavi strutturali: vedi sponsor, stadi e tv». I soldi della mutualità, sempre secondo Girardo, oltre a ingrossare i meccanismi burocratici finanziano «attività di dubbio interesse, come ad esempio, la caccia. Il calcio va ammodernato». La Juventus sarà quotata in Borsa attorno ad Duemila e nel futuro bianconero c'è anche «la partecipazione in altre società e forse pure in una tv a pagamento» nell'ambito di una diversificazione in tre rami della società. «In tre anni abbiamo triplicato il fatturato e intrapreso una politica coraggiosa sugli ingaggi, cedendo campioni come Baggio, Viali e Vieri. Ora dobbiamo aumentare il monte ingaggi, un discorso che oggi possiamo fare e non due stagioni fa, perché ora abbiamo 150 miliardi di ricavi e non più 50».

[Francesca Stasi]

		Tariffe di abbonamento	
		Semestrale	Annuale
Italia	7 numeri	L. 480.000	L. 850.000
	6 numeri	L. 430.000	L. 700.000
	5 numeri	L. 230.000	L. 400.000
	4 numeri	L. 180.000	L. 300.000
	3 numeri	L. 130.000	L. 200.000
	2 numeri	L. 80.000	L. 120.000
	1 numero	L. 30.000	L. 40.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000 - Finestra 2° pag. 1° fascicolo L. 4.100.000

Manchette di test: 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test: 2° fasc. L. 1.781.000

Redazioni: L. 935.000; Finanze-Legali-Concess.-Arte-Appalti: L. 824.000; Festivi L. 899.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A.

Direzione generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Area di Vendita

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/7524-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561925-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7386311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bionio, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/948250

Stampa in fac-simile: Telestampa Centro Italia, Orzola (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 58/B - SABBIO Bolognese - Via del Tappazzone, 1 - PPM Industria Poligrafica, Palenno Degnano (Mi) - S. Sante dei Giovi, 137 - STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità *live*

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

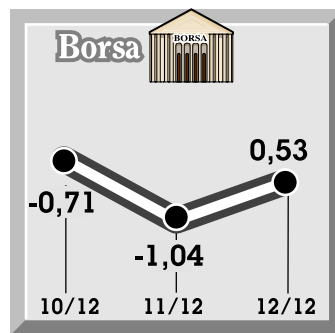
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



Granarolo Fatturato '97 a gonfie vele

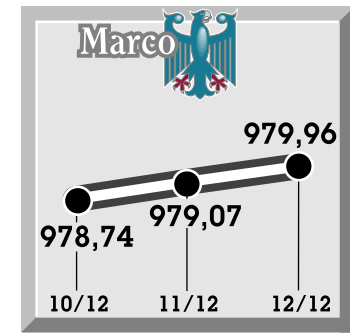
Bilancio positivo per Granarolo, il gruppo lattiero-caseario leader di marca nel settore del latte fresco con una quota del 14,6%: il 1997 chiude con un fatturato di 720 miliardi (che diventano 775 con Sail Spa di Gioia del Colle), con un incremento del 6,9% rispetto all'anno scorso.



MERCATI BORSA: MIB 1.468 +0,89; MIBTEL 15.593 +0,53; MIB 30 23.144 +0,46. SETTORE CHE SALE DI PIÙ: BANCHE +1,57. SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ: DISTRIB -0,73. TITOLO MIGLIORE: FINMECCANICA RNC +10,44.

TITOLO PEGGIORE: ITALCEM WR -54,78. BOT RENDIMENTI NETTI: 3 MESI 5,60; 6 MESI 5,60; 1 ANNO 5,27. CAMBI: DOLLARO 1.730,61 -10,67; MARCO 979,96 +0,89; YEN 13,312 -0,16.

STERLINA 2.869,87 -8,12; FRANCO FR. 292,53 +0,11; FRANCO SV. 1.211,91 +2,27. FONDI INDICI VARIAZIONI: AZIONARI ITALIANI -1,26; AZIONARI ESTERI -1,54; BILANCIATI ITALIANI -0,72; BILANCIATI ESTERI -0,83; OBBLIGAZ. ITALIANI 0,00; OBBLIGAZ. ESTERI +0,12.



Fs: per Natale treni straordinari

Tra il 20 dicembre e il 6 gennaio con maggior intensità nei giorni 22 e 23 dicembre e 3-4 gennaio ci saranno 92 treni straordinari sulle direttrici a lungo percorso. Per il servizio internazionale da e per la Francia, la Svizzera, Belgio e Germania ci saranno 19 treni in più.

Dopo le privatizzazioni, l'Iri restituisce 10mila miliardi allo Stato

Artigiani e negozianti pensioni differenziate

Ultimo compromesso sugli autonomi. Commercianti a 59 anni limando l'aumento dei contributi. Gli artigiani conservano i 57 anni. Ciampi: ok.

Bankitalia non sciopera Salve le tredicesime

È stato revocato lo sciopero dei dipendenti della Banca d'Italia di giovedì 18 che avrebbe rischiato di far slittare il pagamento delle tredicesime di pensionati e statali. Lo ha reso noto ieri il segretario del sindacato autonomo Falbi Luigi Leone durante l'assemblea al teatro Eliseo di Roma, molto partecipata da esponenti politici del Polo. Qualche disagio è previsto invece in Toscana, dove i sindacati confederali dei bancari hanno previsto un pacchetto di 15 ore di sciopero e il blocco degli straordinari per dipendenti della Banca Toscana. Quanto alla trattativa nazionale su esuberi, costo del lavoro e contratti l'altra notte è stata raggiunta un'intesa, giudicata «di portata storica» dal segretario della Fabi Gianfranco Steffani, tra sindacati e Abi. L'intesa, che ricompre la rottura sul documento governativo del 4 giugno, si fonda su tre pilastri: il termine del 31 gennaio del '98 per la firma dell'accordo-quadro sui rinnovi contrattuali e il fondo nazionale esuberi, la scadenza dei 31 marzo per chiudere i contratti e nel frattempo l'intangibilità del contratto vigente. Inoltre si introduce per la prima volta la possibilità per tutti i sindacati del settore creditizio di sottoscrivere i contratti per i dirigenti. Le uniche sigle che si sono finora riservate la firma sono i sindacati dei quadri Sinfu e Federdirigenti, che prima vogliono consultare «la base». Il direttore generale dell'Abi Giuseppe Zadra ha annunciato per giovedì prossimo la ripresa delle trattative bilaterali sui contenuti dell'accordo sul costo del lavoro.

ROMA. A parte un paio di scontri fra Polo e maggioranza, uno in particolare sull'Irap, procedono i lavori alla Camera per il voto sul collegato alla Finanziaria senza particolari scosse: almeno fino a lunedì, quando riprendono le votazioni dopo la pausa di domenica. Il calendario è stato all'origine dell'altro scontro, in realtà un piccolo incidente tra il presidente Violante e il deputato di Forza Italia Elio Vito, espulso (subito riammesso) per la veemenza con cui protestava contro un primo ordine dei lavori che prevedeva la sospensione oggi il voto domani. Almeno fino a lunedì, il ricorso al voto di fiducia appare una eventualità remota. Del resto è ancora lontano l'articolo 52, quello della riforma del welfare, e quindi c'è tempo per il compromesso con i lavoratori autonomi.

Ora però la strada è segnata, la cosa sta più nelle mani dei tecnici della ragioneria che non dei politici. La scelta sembra compiuta, velatamente anticipata l'altro ieri dalle sortite del presidente Prodi quando sottolineava le diverse esigenze degli artigiani rispetto ai commercianti. Si andrà infatti verso un ritocco differenziato al limite di 58 anni fissato dalla Finanziaria, sintetizzato nell'espressione «57-59». Gli artigiani, più interessati a tener bassa l'età di accesso alla pensione di anzianità, riavranno la soglia di 57 anni: si tratta di precisare in quale mese dell'anno si aprirà la loro «finestra». I commercianti invece, indifferenti alla questione dell'età purché non siano appesantiti i contributi, dal 1998 potranno andare in pensione con almeno 59 anni. In compenso per loro l'aumento dell'0,8% nei contributi avrebbe un taglio giustificato dal fatto che l'anno scorso subirono già un aumento per ammortizzare la ristrutturazione del settore commerciale.

In un caso e nell'altro il governo è al lavoro per fissare cifre e date che «non sconvolgono» gli equilibri della manovra di bilancio nella parte previdenziale. Del resto ieri il leader del Pds D'Alema aveva sollecitato il governo a dare una risposta agli autonomi. E il ministro del Lavoro Treu affermava che «le discussioni sono ancora aperte, il vincolo è che Finanziaria e parte previdenziale mantengano i saldi economici che erano stati fissati». Nel pomeriggio, da Lussemburgo è giunto l'ok di Ciampi al compromesso. Il ministro del Tesoro ha negato ogni contrasto fra lui e Prodi sugli autonomi, essendo entrambi determinati a preservare il contenuto della Finanziaria: senza escludere però «che nel dibattito parlamentare possano emergere aggiustamenti, purché siano veramente compensativi nella quantità e nella qualità». Rifondazione comunista accetta il compromesso, a condizione che si

intervenga anche sugli insegnanti. Ci sono stati contatti per modificare l'uscita dei 30.000 che restano da mandare a casa dopo le massicce domande della primavera scorsa: metà nel '98 e metà nel '99 con precedenza a coloro che nel 1997 avevano già i nuovi requisiti (35 anni di servizio e 53 anni di età). La nuova formulazione sarebbe: precedenza in base all'età anagrafica, salvi coloro che vantano i nuovi requisiti. Sia nel '97, sia nel '98, eccola novità.

Intanto ai conti pubblici arriva una vera e propria boccata d'ossigeno, tanto da tagliare di mezzo punto il debito. L'Iri ha deciso di restituire allo Stato il prestito obbligazionario di 10.000 miliardi ricevuto dalla Cassa depositi e prestiti nel 1994. L'Iri, sfruttando il provento delle privatizzazioni ed in particolare della cessione di Telecom dovrebbe provvedere all'estinzione del debito all'inizio di gennaio ed in questo caso il beneficio ricadrebbe sul bilancio 1998, ma i tecnici del Tesoro e della Banca d'Italia cercano un meccanismo per anticipare contabilmente al 1997 l'incasso, migliorando di uno 0,5% le previsioni del Dpef (il debito a fine 1997 è previsto al 122,76% del Pil rispetto al 123,8% di fine 1996).

Il dibattito alla Camera ha registrato un momento di tensione quando, rispondendo ai massimi economisti del Polo (Marzano, Martino e Armani) che cercavano di demolire l'Irap, la nuova imposta regionale, il ministro delle Finanze Vincenzo Visco ha difeso la sua riforma. Concludendo: «se rifletterete, vedrete che non siete convinti neanche voi». Al che si è alzato Martino inviperito: «Il ministro non può offendersi dicendo che sosteniamo tesi di cui non siamo convinti, si vergogni».

Ciò non ha impedito l'approvazione di parecchi articoli. Ad esempio passano gli incentivi territoriali in favore delle imprese del Mezzogiorno e delle aree depresse. Scendono da 100 a 50 milioni nel triennio gli incentivi fiscali per le piccole e medie imprese commerciali e per le imprese turistiche che rinnovano i beni strumentali. Ok agli incentivi per ammodernare i negozi, finanziati con l'aumento delle sigarette. Le zone terremotate delle Marche e dell'Umbria riceveranno aiuti fiscali per la ricostruzione. Agevolazioni anche per il settore tessile-abbigliamento e calzature. Approvato il piano anti-evasione nel settore case. Passa la riduzione a 37.000 lire per i motori il bollo, che però rincarà per le moto oltre i 125 cc di cilindrata. E niente incentivi a chi licenzia: il contributo alla rottamazione per le due ruote non è concesso alle imprese di motocicli che licenziano senza consultare i sindacati.

Raul Wittenberg

Guidi, Confindustria: «Va bene, ma la competizione globale va aiutata dallo Stato»

Prodi alle grandi imprese «L'epoca degli aiuti è finita»

Il presidente del Consiglio invita le grandi strutture imprenditoriali a rafforzarsi. Il capo delle Pmi condivide, ma invoca privatizzazioni più serie. Per Gnucci, Iri, ora è più difficile per tutti avere aiuti.

«Chiusa l'epoca degli aiuti di Stato, le grandi imprese italiane devono imparare a correre da sole nel mondo della competizione globale». Romano Prodi, a Lussemburgo per il vertice europeo, sforza l'imprenditoria italiana. «I sussidi dello Stato alle imprese sono ormai inesistenti», l'Italia degli aiuti pubblici è quella di 6/7 anni fa, oggi non esiste più. Ma questo crea «qualche problema alle aziende italiane che adesso devono correre da sole». Problemi che investono anche il sistema economico italiano, «fortissimo» per quanto riguarda le piccole e medie imprese, ma che ha «pochi grandi protagonisti», rispetto a paesi come Gran Bretagna e Francia, pur avendo l'Italia un Pil pressoché equivalente. E infatti il nostro Paese «ha un peso inferiore al suo ruolo economico». Da qui la necessità di rafforzare «le sue grandi strutture imprenditoriali», «altrimenti non potrà giocare un ruolo».

Prodi ha ragione? Come reagiscono

imprenditori ed economisti? «Non condivido la diagnosi sugli aiuti statali, ma per il resto il presidente Prodi ha ragione», dichiara Guido, consigliere delegato per il Centro studi di Confindustria. E aggiunge: «Le sfide della globalizzazione ci mettono indubbiamente di fronte ad una situazione nuova e potenzialmente molto pericolosa. Questo perché i mercati di nicchia, se rappresentano uno sbocco positivo per le nostre imprese, alla lunga non sono una risposta vincente». Infatti, spiega Guido, quando i grandi gruppi che ora lasciano alle piccole imprese i mercati di nicchia si accorgono che sono profittabili, decidono di intervenire direttamente. Quindi, «se il discorso di Prodi alle imprese è diviso in due perché solo così potete competere sui mercati globali, lo condivido in pieno. Però...». Però? «Per crescere le imprese hanno bisogno di una politica fiscale e degli oneri contributivi che favorisca l'ac-

mulazione. Serve un sistema-Paese che agevoli la competizione e ci metta al pari con gli altri. Perché se è vero che gli aiuti pubblici non ci sono più, in Francia la presenza dello Stato nell'economia è ancora molto forte, mentre in Germania le banche hanno fatto svolto il ruolo che altrove ha svolto lo Stato». Si dunque, dice Guido, a privatizzazione e liberalizzazione dell'economia. Con la consapevolezza, spiega rivolgendosi ai colleghi imprenditori, «che il venir meno di ogni protezione e paracadute, aumentano costi e rischi, per fronteggiare i quali occorre un mutamento di filosofia e di cultura da parte delle imprese private».

Anche il leader della piccola impresa di Confindustria, Mario Casoni, «condivide» nella sostanza la posizione del presidente del Consiglio. A condizione, precisa, «che si facciano le privatizzazioni e che non si meni il can per l'ala».

Le piccole e medie imprese, spiega

Casoni, «rinunceranno all'elemosina di Stato, che viene spacciata come aiuto, purché l'Italia diventi un paese competitivo che smetta di concedere tutto a tutti, incentivi alla rottamazione compresi».

Da parte sua l'economista Mario Baldassarri sostiene che «il problema gigantesco riguarda gli aiuti alle imprese pubbliche, che devono invece essere privatizzate e non possono ricevere una lira in più». Nient'affatto, replica il consigliere dell'Iri, con delega alle privatizzazioni, Piero Gnucci: «Per avere degli aiuti speciali, bisogna essere autorizzati dalla Ue. Per Alitalia, infatti, l'aumento di capitale l'accordo è passato attraverso un accordo con la Ue che ha posto dei vincoli». Comunque, ha concluso Gnucci, «una volta completato il processo di privatizzazione che l'Iri sta portando avanti, il problema sarà definitivamente risolto».

Walter Dondi

Fatta la società che sfiderà Wind per il terzo gestore mobile

Picienne, Bt primo azionista Via libera al Dect di Telecom

Mediaset guida la cordata italiana (54%). Piol: se non si vince, sciogliamo tutto. Amato polemico: «Troppo vantaggio all'ex monopolio». Lauria: «Non è così».

ROMA. Dopo Wind, anche Picienne mette a punto le polveri per partecipare alla gara per il terzo gestore della telefonia mobile. Ieri è stata costituita Picienne Italia Spa: British Telecom avrà il 26%, Mediaset 25%, Telenor 20%, Banca Nazionale del Lavoro 10%, Ina 10% e Italgas 9%. Nonostante Bt sia il maggior azionista la società è a maggioranza italiana per il 54% del capitale. Il cda sarà composto da 13 consiglieri di cui 3 nominati da British Telecom, 3 da Mediaset, 2 dai norvegesi di Telenor, 1 ciascuno dagli altri, più due posti per presidente e amministratore delegato. La società, si legge in una nota, verrà capitalizzata in relazione a quanto richiesto dal futuro capitolato di gara e avrà successivi aumenti di capitale sino a raggiungere i 1.500 miliardi di lire. Gli investimenti per sviluppare la società e realizzare le infrastrutture in caso di vittoria supereranno i 3.000 miliardi di lire. Elserino Piol, responsabile del progetto e candidato alla carica di presidente, spiega che «Picienne punta esclusivamente alla telefonia mobile e nel caso non vinca la gara per il terzo gestore sarà sciolta».

In attesa del terzo gestore, Telecom Italia ha ottenuto ieri l'agognato via libera alla commercializzazione del

Dect. Troppo tardi per approfittare seriamente della campagna vendite natalizie (il nuovo telefonino si chiamerà Fido), ma troppo presto, secondo il presidente dell'Antitrust Giuliano Amato, così da partire con un «vantaggio competitivo» nei confronti della concorrenza. Ma secondo il sottosegretario alle Comunicazioni, Michele Lauria, gli obblighi imposti a Telecom per commercializzare e gestire il dect sono tali da impedire ogni distorsione concorrenziale. «È ora possibile offrire alla clientela un servizio fortemente atteso e di assoluta avanguardia tecnologica», ha commentato il condirettore generale di Telecom, Massimo Sarmi. La società non ha tuttavia reso noto quanto costerà il nuovo servizio (paga chi anche riceve). Omnitel e, in maniera ancor più massiccia Tim, hanno iniziato un fuoco di sbarramento preventivo contro Fido abbattendo le loro tariffe locali. Visto che il costo di interconnessione è di 140 lire al minuto, non è da escludere che Telecom ricarichi di oltre 30 lire (che erano quelle previste dall'ex ad Chirichigno), portando così a 170 lire al minuto il costo per gli utenti. Sembra intanto essere alle battute finali la trattativa per l'accordo con At&t.

Oliman De Benedetti amministratore

Olivetti e Mannesmann hanno formalizzato Oliman, realizzando così la prima fase dell'accordo in base al quale Mannesmann ha acquistato da Olivetti per 1.100 miliardi il 25% di Omts bv. Presidente sarà Roberto Colaninno e amministratore delegato Marco De Benedetti. In Oliman sono stati conferiti il 50,74% del capitale sociale di Omnitel sistemi radiocellulari italiani spa (la società che detiene il 70% di Omnitel Pronto Italia) e il 100% del capitale di Infostrada spa. Oliman è la holding operativa di Olivetti e Mannesmann nelle Tlc in Italia.

«La scelta ai politici»

Nesi (Prc): Alitalia con Air France

ROMA. Negli intendimenti di Burlando doveva essere una scelta tutta tecnica, lasciata al vertice aziendale. La decisione sul partner di Alitalia, però, movimento sempre più il mondo della politica rivelando, a pochi giorni dall'indicazione, la situazione di imbarazzo in cui si trova chi deve decidere. Ieri la questione doveva essere discussa alla commissione Trasporti della Camera, ma tutto è saltato perché, nonostante la presenza di Burlando, sono presenti e vicepresidenti non sono presenti.

Il polo ne approfitta per chiedere un rinvio della scelta. Ma il vero calibro da novanta è sparato da Rifondazione Comunista. Nesi e Boghetta hanno esplicitamente sponsorizzato un'alleanza con Alitalia facendo così diventare esplicitamente politica (ma sarebbe meglio dire partitica) una questione in teoria soltanto «tecnica». Secondo alcuni, Cempella che avrebbe preferito Klm in caso di scambio azionario, sarebbe più disponibile ad Air France in un'intesa solo commerciale. Rifondazione, che chiede addirittura di convocare il comitato di crisi governo-Olivio-Prc, formerebbe così una copertura politica per un cambio di alleanza che non spiace a Prodi.

SE IL PROBLEMA E'...

- Ore e ore per digerire un pasto anche non abbondante. Bocca amara, alito pesante
- Un fastidioso senso di nausea, un peso allo stomaco dopo il pasto, sonnolenza
- L'acidità che risale, prende la gola e compare soprattutto quando si è seduti
- Spiacevoli eruttazioni frequenti

ALLORA SI TRATTA DI...

- Digestione lenta e laboriosa
- Pesantezza di stomaco
- Rigurgito acido
- Aria nello stomaco

DIGESTIVO GIULIANI
DOMPERIDONE

LIBERA RAPIDAMENTE LO STOMACO E ALLONTANA ANCHE L'ACIDITÀ

- Bustine effervescenti
- Gusto gradevole

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

DIGESTIVO GIULIANI: effervescente. Una bustina di Digestivo Giuliani, presa prima o dopo i pasti, al bisogno, sciolta in poca acqua, è un rimedio efficace. Il suo principio attivo, il Domperidone, pro-muove un rapido svuotamento dello stomaco dal cibo e dall'aria, allontanando anche l'acidità che altrimenti resterebbe a lungo a contatto con le pareti gastriche.

GIULIANI *Dà energia* alla digestione

F. un medicinale. Leggere attentamente il foglio illustrativo. Aut. Min. San. N° 17068





DALL'INVIATO

PALERMO. Dobbiamo tornare molto indietro negli anni per inquadrare la storia che ci apprestiamo a raccontare. Dobbiamo tornare alla fine degli anni '70, quando a Palermo la «pax mafiosa» sembrava dovesse durare all'infinito, le «famiglie» mettevano in piedi imperi economici e finanziari giganteschi sfruttando il filone magico dell'eroina, i boss circolavano ancora in libertà, qualche poliziotto, qualche carabinieri, qualche giudice avvertiva puzza di bruciato ma non riusciva a tirare le fila. Il bagno di sangue, le centinaia di cadaveri, i delitti «eccellenti», lo stragismo, sarebbero venuti dopo. A quella data, Michele Greco, era un cittadino come gli altri. È del 1982 il primo rapporto di polizia che lo include a tutti gli effetti nel gotha di Cosa Nostra con il soprannome - un po' kitsch, visto il personaggio - di «papa»; e a quella data, Michele Greco, detto «il papa di Cosa Nostra», di delitti ne aveva già commissionati a dozzine.

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino non erano ancora famosi. Nelle banche palermitane le «scoperte» erano tanto più vertiginose quanto più il cliente era «ntiso», cioè rispettato, legato agli amici degli amici. Vito Ciancimino dettava legge al comune di Palermo. Esisteva un volo diretto Palermo-New York, che l'Alitalia, con pudore, avrebbe poi provveduto a eliminare. I «corleonesi» erano già in agguato, ma la cosiddetta vecchia mafia dormiva ancora il sonno dei giusti. All'Assemblea regionale siciliana, in nome dello Statuto dell'Autonomia, si saccheggiavano migliaia di miliardi e i «più votati» alle elezioni, erano quei parlamentari che avevano rubato di più. Col trascorrere degli anni, sarebbe cambiato tutto.

Ma è in quella Palermo, che Benedetto D'Agostino, detto «Benni», erede di una famiglia titolare di una impresa specializzata in attrezzature portuali - la «Sailem», e fra le più importanti in Italia - fa un viaggio proprio con Michele Greco, il «papa di Cosa Nostra»...

E se non fosse stato lui a raccontarlo, di questo viaggio non avremmo mai saputo nulla. D'Agostino è stato recentemente arrestato in seguito alle rivelazioni del pentito Angelo Siino sulla mafia degli appalti. Nessuno lo obbligava a questo racconto. Nessuno gli ha chiesto di «pentirsi». Né, d'altra parte, il resoconto minuzioso di quel viaggio con il «papa», può essere considerato automaticamente prodromico a forme di collaborazione con la giustizia. A noi, però, il suo racconto è piaciuto. E ve lo proponiamo quasi integralmente.

«Voglio parlare dei miei rapporti con Michele Greco che in quel periodo, fra il '78 e l'80, girava liberamente per Palermo... quindi, sapendo che apparteneva ai Greco di Ciaculli, e con tutto quello che si leggeva sui giornali, tutti conoscevano Michele Greco, per fama. Mi fu presentato da mio padre nei nostri uffici della Sailem, a Piazza Castello. Anzi: mi chiamò appostatamente per presentarmi questo personaggio. Successivamente mi disse, non so se il giorno stesso o l'indomani, che si trattava di Greco, quello importante, quello di Ciaculli. Fu mio padre a dirmi: questo è un «personeggiato». Non mi disse esattamente che era un capo mafia.

Ma io mi resi conto che era effettivamente una persona importantissima dentro Cosa Nostra, anche perché ricordavo le vicende dei Greco di Ciaculli (diciamo che «giuliette» che saltavano per aria (la strage di Ciaculli risale al 1963,

Gli incontri del senatore con «il Papa» di Cosa Nostra nella sala proiezioni dell'Anicagis

«Quando il boss Michele Greco mi svelò i legami con Andreotti» Ecco i verbali del racconto dell'imprenditore D'Agostino

fu provocata da una «Giulietta» imbottita di tritolo che dilaniò sette militari N.d.R., allora avevo diciassette anni, ma avevo il senso di parlare ero in grado di ricostruire perfettamente la figura di Greco... Mi meravigliai molto, conoscendolo, che andasse vestito elegantemente, che avesse un'aria giovanile... capelli scuri, anche se forse li tingeva. Mio padre morì il 20 giugno 1978. Michele Greco venne ai suoi funerali in Cattedrale. C'era tantissima gente, e non lo vidi. Lui venne a trovarmi alla Sailem, alcuni giorni, dopo per dirmi di essere stato presente alle esequie di mio padre, persona che stimavo molto. Successivamente rividi Michele Greco fra la fine del '79 e l'80.

Era il periodo di «aquila selvaggia» che rendeva difficili i collegamenti con Roma. E chi andava a Roma, imprenditori e onorevoli, faceva la spola con la nave diretta a Napoli. Si scendeva alle sei, si prendeva il treno, e alle 8 si arrivava a Roma. Così, scendendo dal postale, Michele Greco mi propose di darmi un passaggio sulla sua «Ferrari». Era diretto a Roma, in un'officina della «Ferrari», ai Parioli, per fare il tagliando alla sua auto... Io ero diretto ai miei uffici della «Sailem», in via Don Minzoni. Sbagliammo strada diverse volte, così, alla fine, trascorremmo insieme almeno tre ore. A parlare del più e del meno.

Michele Greco ad un certo punto mi chiese: «dottor D'Agostino, lei a Roma dove risiede?». Gli risposi che andavo all'hotel Nazionale, a Piazza Montecitorio. E che mio padre aveva in quell'albergo una stanza fissa, la numero 71. Chiesi a Michele Greco se conosceva il Nazionale. E mi rispose: «lo conosco benissimo». E mi disse anche, esplicitamente, che all'albergo Nazionale incontrava il senatore Andreotti. Mentre lui guidava, così, parlando, forse capì che tentennavo, mi raccontò che Andreotti aveva l'abitudine la domenica pomeriggio di andare a vedere i film in una saletta privata del Nazionale, albergo che allora era posseduto dal cavaliere Gemini, presidente dell'Anicagis. Gemini invitava Andreotti per visionare film che lui stesso richiedeva per stare tranquillo, così non lo vedeva nessuno... E Michele Greco mi fece capire che qualche domenica pomeriggio era andato all'albergo Nazionale a parlare con Andreotti.

Che vuol dire «mi fece capire»? Beh... Michele Greco non era uno che parlava molto. Il senatore, che allora non era senatore, e che lui chiamava il Presidente, non mi ricordo se in quel periodo era addirittura il presidente del consiglio... Insomma, Michele Greco mi disse: «ci vediamo là con il Presidente, ci vediamo i film poi parliamo». Fra l'altro mi disse anche che proprio il cavaliere dell'Anicagis - cioè Gemini - l'aveva aiutato per il film che avrebbe dovuto iniziare a breve, quello di suo figlio Giuseppe, «cioccolato, crema...» e cose del genere («Panna, cioccolato e paprika» n.d.r.). Mi viene chiesto se Greco conosceva Gemini. Sì.

Parlo che in un'occasione Gemini gli abbia detto «io sono a disposizione per suo figlio che deve fare il film»... Michele Greco era incredibile, così, a ragionarci adesso, lui vedeva un futuro radioso per la Sicilia «dobbiamo lavorare tutti, stare tranquilli tutti». Faceva discorsi, non so come definirli, quasi da imprenditore «dobbiamo espanderci, dobbiamo fare, dobbiamo dire...». Poi mi disse che si stava occupando di mettere a posto una cosa a Napoli, perché c'era una guerra fra camorristi che forse lui poteva benissimo intervenire: «mi devo occupare di questa cosa perché anche Napoli de-



Il boss Michele Greco

Contrasto

ve trovare un suo equilibrio». E dice: «c'è questo Zaza - che poi era Michele Zaza - che dà fastidio...». Questi furono i discorsi che facemmo quel giorno sulla sua Ferrari.

Ma la storia della saletta riservata mi aveva incuriosito. Tempo dopo mi informai con un portiere del Nazionale, Tanino Di Forti, che era molto affezionato a mio padre. Mi confermò la sua esistenza. Mi disse che quella saletta era ad uso esclusivo di Gemini per il suo mestiere di distributore... una saletta con tre file di posti comodi, e mi disse che ogni domenica pomeriggio ci andava Andreotti. Mi spiegò che quello era un piacere esclusivo che il cavaliere Gemini faceva ad Andreotti invitandolo... Michele Greco mi aveva anche precisato che di domenica la piazzetta di Montecitorio è deserta. No. Non feci altre domande a Michele Greco su Andreotti.

No non ero nelle condizioni di potere fare domande a Michele Greco perché, per quanto fosse vestito bene, e fossimo seduti sulla sua Ferrari blu, per me era sempre Michele Greco... Quindi, nel porgere le domande, è chiaro che io ero molto circospetto. No. Non ho chiesto a Di Forti notizie su Michele Greco. Non mi interessava. Gli chiesi solo se esisteva la saletta e se esisteva davvero l'avvenimento che Andreotti andasse la domenica. Questo mi fu confermato, e Di Forti mi disse anche che Gemini telefonava ad Andreotti di sabato, chiedendogli che film volesse vedere l'indomani...

Il racconto termina qui. Michele Greco oggi è un ergastolano. Il Cavaliere Gemini è deceduto. Tanino Di Forti è vivo, ormai pensionato. E ha confermato ai giudici

il racconto di «Benni» D'Agostino. Direte: che c'è di strano nel piccolo privilegio di vedere delle anteprime in una saletta riservata, quando lo spettatore si chiama Giulio Andreotti? D'accordo: non c'è niente di strano. Direte: perché Andreotti doveva conoscere Michele Greco? Qui ci viene più difficile accettare l'obiezione.

Il cosiddetto «processo del secolo» dura ormai da tre anni. Centinaia di testimoni hanno già detto la loro. Giulio Andreotti, sino a ieri, ha negato di avere conosciuto il Salvo. Eppure...

Eppure quando veniva in Sicilia per viaggi elettorali si spostava a bordo della blindata del Salvo. Eppure ci sono foto che lo ritraggono insieme al Salvo. Eppure il Salvo erano soliti servirsi, a Roma, del sarto Litrico, lo stesso che per trent'anni ha vestito Andreotti. Eppure è saltato fuori il vassoio d'argento che i pentiti dicono che Andreotti regalò alla figlia di Angelo Salvo nel giorno del suo matrimonio con Gaetano Sangiorgi. Eppure l'uomo che lo acquistò presso la gioielleria diessi di Roma, il notaio Salvatore Albano, palermitano che annoverò fra i suoi clienti Luciano Liggio e Frank Coppola, ha tenuto per vent'anni una fittissima corrispondenza proprio con Andreotti. Eppure c'è una foto che ritrae Albano e Andreotti mentre si scambiano un bacio. Per non parlare di Corrado Carnevale, giudice di Cassazione, che Andreotti ha dichiarato più volte di avere solo incontrato in «manifestazioni ufficiali». Eppure c'è addirittura il filmino di una cena in un ristorante romano con Andreotti e Carnevale che non sembra stiano partecipando ad una «manifestazione ufficiale». Recentemente, Andreotti

ha dichiarato che in vita sua «non ha mai baciato neanche i nipotini». Eppure c'è la foto in cui bacia il deputato dc trapanese, Giuseppe Gianninarino che poi sarebbe finito in cella per mafia. Per non parlare dei suoi rapporti con Michele Sindona, dei suoi viaggi in Sicilia in cui - secondo i pentiti - incontrò da Stefano Bontade e Totò Riina, da Nitto Santapaola al Salvo, Nino e Ignazio... Eppure, dice Andreotti, non è vero niente. Si tratta di «pure invenzioni». Sarà come dice lui.

Ma ammetterebbe che il racconto dell'imprenditore Benedetto D'Agostino, detto «Benni», non lascia indifferenti. C'è una sola ragione per la quale «Benni» avrebbe dovuto decidere di infilarsi mani e piedi in un intrigo del genere, se non fosse stato davvero sicuro delle cose che dice? Vada per i «mafiosi» che decidono di farsi «pentiti»... Ma solo un'intelligenza diabolica poteva inventare a freddo il viaggio con «il padrino», a bordo della Ferrari blu, mentre c'è lo sciopero di «aquila selvaggia», con il riscontro dell'officina Ferrari ai Parioli, con la saletta riservata al Nazionale, col particolare della stanza numero 71, con il portiere che del padre che conferma, con il cavaliere Gemini eccetera, eccetera... E perché poi? D'Agostino, dicendo quelle cose, sapeva benissimo che non gli sarebbe stata spalancata la porta della cella.

È una comoda vulgata per gli allodochi quella secondo cui «basta parlare male di Giulio Andreotti» perché i giudici antimafia di Giancarlo Caselli ti facciano ponti d'oro.

Saverio Lodato

Preparavano la fuga del vice di Santapaola

Catania, un elicottero per liberare il boss Sventata evasione dal carcere di Bicocca

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. Non c'è che dire, i boss catanesi di Cosa nostra sono sfortunati. Per la terza volta nel giro di pochi mesi un piano di evasione dal carcere di Bicocca finisce a carte quarantotto. Poco più di un anno fa a spacciare via dalla cella doveva essere il capo della «famiglia», Nitto Santapaola, adesso invece sarebbe stato il suo luogotenente, Aldo Ercolano, a tentare di saltare sul «Midnight express». Il giovane rampollo della famiglia, accusato tra l'altro di essere il killer che il 5 gennaio del 1984 uccise Catania il giornalista Giuseppe Fava.

A far fallire il piano è stata una banale indagine della Pretura di Catania che ha arrestato con l'accusa di ricettazione Giuseppe Guarrera, l'uomo che probabilmente faceva da assistente esterno per la fuga. Gli agenti della Finanza il 3 gennaio si presentarono nella sua agenzia di disbrigo pratiche in via Francesco Crispi per una perquisizione. Nell'ufficio trovarono assegni rubati, gioielli, persino quattro borsette scippate dai «carusi» del quartiere, ma dalle sue carte saltò fuori uno strano disegno che attirò subito l'attenzione dei militari della Guardia di Finanza. È una piantina che fa venire in mente qualcosa di già visto. Non ci vuole molto per capire che lo schizzo altro non è, se non una planimetria perfettamente aggiornata del reparto «41 bis» del carcere di Bicocca dove sono rinchiusi boss e gregari della famiglia catanese di Cosa nostra, ormai stabilmente a Catania per seguire le udienze del maxi processo Orsa maggiore. Un carcere che da quello che è, emerge dalle indagini sui tre piani di evasione, più che ad una struttura di «massima si-

curezza» assomiglia ad un colobrodo.

Sulla pianta sono segnate con estrema cura le celle, lo spiazzo interno dove detenuti trascorrono l'ora d'aria e una «X» indica un punto preciso. Accanto una frase inequivocabile: «Io sono qui». È la cella dove si trova detenuto Aldo Ercolano. Ma non solo lui, in quel braccio infatti «alloggia» anche Francesco Mangion, Santo Mazzei «caccagnusu» e altri personaggi di spicco della «famiglia».

Il progetto di evasione a quel che sembra doveva essere attuato seguendo un precedente piano, messo a punto sempre per far evadere Ercolano. Il boss doveva lasciare il carcere a bordo di un elicottero. La stessa strategia prevista nel piano precedente che allora si era arenato a causa della soffiata arrivata agli investigatori da alcune fonti confidenziali. Un'avvertimento che aveva fatto installare una robusta inferriata attorno al cortile del carcere in modo da impedire l'atterraggio di un elicottero. Per aggirare l'ostacolo adesso gli autori del piano hanno dovuto stabilire con esattezza il punto dove intervenire. Secondo indiscrezioni, per prelevare il boss e i suoi eventuali compagni di fuga, l'elicottero si sarebbe abbassato senza atterrare, calando una fune con un verricello che in pochi secondi avrebbe portato a bordo gli evasi. In tutto l'operazione, degna di un comando dei corpi speciali, sarebbe durata pochi minuti. Calcolato anche il rischio di finire nel mirino degli agenti di guardia. Il regolamento infatti impedisce di aprire il fuoco su soggetti diversi dai detenuti in fuga. In questo caso il rischio di colpire l'elicottero sarebbe stato altissimo e da solo avrebbe bloccato il grilletto alle guardie. Ma non solo è probabile, e su questo stanno adesso lavorando i carabinieri, che il piano prevedesse anche complicità interna al carcere.

Nello scorso mese di maggio, quando venne alla luce il piano per far evadere Santapaola, emersero anche un vasto giro di complicità interne alla struttura carceraria. Dalle intercettazioni ambientali fatte dalla Dia emerge, ad esempio, la divisione dei proventi delle estorsioni fatta dal rappresentante della famiglia Aurelio Quattroluni. A Marcello D'Agata, il capo della squadra di Ognina, venivano assegnati 25 milioni che servivano al boss per ripagare le guardie di Bicocca per i loro favori. Favori che consistevano in particolare in un efficiente servizio di comunicazioni tra il boss detenuto e il mondo esterno.

Complicità interne al carcere sulle quali poteva contare anche il boss dei Cusotì, Jimmy Miano, a cui era destinata la pistola ritrovata in una cella del carcere. A farla avere al boss - che doveva usarla per far fuori un rivale - era stato un agente della polizia penitenziaria poi finito in manette. Aiuti interni sui quali sapeva di poter fare affidamento anche Nitto Santapaola. Il piano per farlo evadere doveva scattare il 23 gennaio scorso. Il boss, che soffre di diabete, avrebbe finto una crisi dopo aver rifiutato l'insulina. Durante il trasporto verso l'ospedale un commando avrebbe attaccato il convoglio e dopo aver eliminato la scorta avrebbe liberato il boss. Anche in quel caso un aiuto interno era essenziale. Il commando infatti doveva essere avvertito in «tempo reale» dei movimenti del convoglio.

Walter Rizzo

Vedova Insalaco: «Mio marito perseguitato dai dc»

«Mio marito, dopo l'attentato alla villa di Elda Pucci, mi disse che si annunciavano tempi duri e mi consigliò di portare per un periodo i nostri due figli fuori da Palermo». Lo ha detto Pietra Salamone, moglie dell'ex sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco, deponendo ieri nel processo a Antonino Galiano, Domenico Guglielmi e Stefano Ganci accusati di aver assassinato, il 12 gennaio '88, Insalaco. La moglie separata dell'ex sindaco ha ripercorso le tappe della carriera politica del marito fino alla sua elezione a sindaco di Palermo spiegando che la vittima «si sentiva perseguitato da esponenti del suo partito, la Dc, anche da quelli che prima avevano appoggiato la sua candidatura». Pietra Salamone ha detto che non le risulta che il marito abbia avuto contatti con i servizi segreti.

SE IL PROBLEMA E'... ALLORA SI PUO' TRATTARE DI...

- Cattiva digestione** di un pasto pesante o speziato (aglio, cipolla, ecc.)
- Prolungato ristagno** delle scorie nell'intestino
- Consumo eccessivo** di alcoolici e sigarette, specialmente durante i pasti
- Insufficiente igiene orale**

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

SALVA-ALITO GIULIANI, compresse dal gusto fresco, a base di:

- Olio essenziale di Cardamomo
- neutralizza i cattivi odori nello stomaco, demolisce i componenti maleodoranti o inattivi,
- facilita la digestione, il transito e l'eliminazione delle scorie di odore sgradevole.
- Olio essenziale di Menta e Liquirizia - sviluppano un immediato effetto rinfrescante in bocca.
- Le compresse di Salva-Alito Giuliani, masticate lentamente subito dopo i pasti, combattono l'imbarazzante problema dell'alitosi là dove nasce, nello stomaco.
- Non contiene zucchero quindi non favorisce la carie ed è adatto anche ai diabetici o a chi segue una dieta ipocalorica.
- Non è un farmaco.

SALVA-ALITO GIULIANI®

AGISCE NELLO STOMACO CONTRO L'ALITOSI

20 compresse masticabili

SENZA ZUCCHERO GUSTO FRESCO



Alito più sicuro dopo i pasti



Arresti domiciliari A Roma i figli di Squillante

Sono rientrati nella tarda serata di mercoledì nelle loro case di Roma Fabio e Mariano Squillante, i figli dell'ex presidente dei giudici per le indagini preliminari degli uffici giudiziari di Piazzale Clodio (nella Capitale), dopo aver ottenuto gli arresti domiciliari dal tribunale del riesame di Milano.

Tra i vincoli imposti dall'autorità giudiziaria ai due giornalisti, accusati di favoreggiamento nei confronti del padre (il giudice Renato Squillante che era finito sotto inchiesta e poi arrestato su richiesta del pool Mani pulite di Milano) c'è il divieto assoluto di comunicare con l'esterno, ad esclusione dei loro familiari.

«La concessione degli arresti presso il loro domicilio romano - ha dichiarato ieri tra l'altro il penalista Valerio Spicarella, avvocato difensore di Fabio Squillante - era il minimo che potessero ottenere. Era incomprensibile che entrambi fossero ancora in carcere dopo che si erano presentati spontaneamente ai magistrati e in assenza di una richiesta di estradizione». «Il giudice per le indagini preliminari - ha aggiunto il ancora il penalista - aveva negato loro la scarcerazione lamentando la scarsa collaborazione fornita». L'avvocato difensore dei fratelli Squillante ha commentato poi che «c'era poco da essere collaborativi, visto che sono innocenti e che avevano risposto a tutte le contestazioni chiarendo le reciproche posizioni». I fratelli Squillante erano finiti sotto inchiesta in relazione ai conti svizzeri scovati dai magistrati del pool milanese di Mani pulite.

A parte i soliti «falchi» prevale un atteggiamento di prudenza sulla vicenda Previti

Il Polo prova a fare quadrato tra polemiche e imbarazzi

La Loggia: arresto impensabile. Casini: niente giudizi

ROMA. Con imbarazzo, il Polo prova a fare quadrato. Ma basta guardare le facce, seguire le sagome dei leader che scivolano dietro le colonne di Montecitorio, per leggere tutti i dubbi sulla capacità di reggere all'urto della nuova richiesta di arresto per Previti. Sì, certo, i soliti *pasdaran* gridano contro i magistrati, ma il più delle volte il tono è sommesso, la richiesta è quella di tenere l'aspetto «politico» il più basso possibile. «Io non so niente e non voglio dare giudizi», si limita a dire Pier Ferdinando Casini, e subito torna a concentrarsi sul suo mezzo toscano. E non è l'unico, il segretario del Ccd, che preferisce tenere la bocca chiusa. Allarga la braccia con un sorriso ironico Maurizio Gasparri, da poco defenestrato da numero due di An: «No, non dico niente. Tra le altre cose, io ho anche quella di essere amico di Previti. Spero che gli vada tutto bene...». E sfuggono alla questione, se possono, altri uomini del Cavaliere.

Ma non tutti, per la verità. Enrico La Loggia ci va giù duro. Già, fa sapere, non immagina «neanche lontanamente» che si possa autorizzare l'arresto dell'ex «falco» di Forza Italia, e comunque la sola richiesta, a suo avviso, è, nientemeno, «un attacco assolutamente in-

giustificato al sistema democratico del nostro paese». Attacco che, già che ci siamo, fa il paio con quelli a Berlusconi, «gravissimo tentativo di delegittimazione del sistema democratico». Previti & Berlusconi uniti, quindi. La rovina di uno potrebbe portare la rovina dell'altro, secondo molti. E infatti, ecco Tiziana Maiolo che spiega come il vero scopo della richiesta di arresto è «un avvertimento nei confronti di Silvio Berlusconi, di Massimo D'Alema e di tutto il Parlamento». Lo spiega ancora meglio, dal suo punto di vista, Donato Bruno, responsabile giustizia di Forza Italia: «È un reiterato attacco del pool per colpire una parte politica e il suo leader, Silvio Berlusconi». Carlo Giovanardi, capogruppo del Ccd, la mette così: «Se, come dicono i magistrati, hanno le prove della sua colpevolezza, lo processino e lo condannino, e poi Previti andrà in galera. Non si può cominciare dalla fine, come vorrebbero loro...». Quindi, anche con le prove... «Io non sono per l'arresto». «Anche a me l'arresto preventivo lascia perplessità. Credo si dovrebbe votare contro...», conforta Enzo Savarese di An.

Ma c'è anche chi preferisce un atteggiamento più *soft*, e ci sono anche silenzi che, nel Transatlanti-

co, si caricano di mille significati. Ad esempio, non vuol dire nulla Filippo Mancuso. L'ex ministro della Giustizia è membro della giunta per le autorizzazioni a procedere, e le carte le conosce benissimo. «La questione non va affrontata con spirito di corpo e di partito - spiega - Perciò mi sento sconcertato da ogni rapporto con il gruppo di cui faccio parte, ed esaminerò la vicenda con ponderatezza e nel rispetto delle norme costituzionali». Angelo Sanza, del Cdu, preferisce tacere. Ma fa conoscere l'opinione del suo collega di partito Carmelo Carrara, tre mesi fa relatore sulla precedente richiesta di arresto per Previti: «Solidarietà umana e guardiamo nel merito». Il capo, Rocco Buttiglione, invece ha già deciso: «Su tutte queste indagini c'è un forte sospetto di politicizzazione...».

Molti, invece, in An si fanno scudo di una premessa: «Se i documenti sono quelli dell'altra volta...». Soltanto che una delle poche cose sicure, sulle carte già chiuse in una cassaforte del Palazzo, è che sono aumentate di numero. «Se i documenti sono gli stessi - commenta Adolfo Urso - penso che il Polo voterà contro». Ha una raccomandazione, in ogni modo, da fare agli alleati: «Dobbia-

mo dare un giudizio non politico, ma solo sulla base del nostro convincimento». Cioè, il contrario di ciò che molti fedelissimi del Cavaliere hanno già cominciato a fare. Quasi una fotocopia della dichiarazione di Alfredo Mantovano, neo-coordinatore del partito di Fini: «Se gli elementi contenuti nella richiesta di arresto saranno gli stessi di tre mesi fa, non ci sono ragioni perché An cambi il suo orientamento contrario». Più duro Gianni Alemanno, capo dell'ala «sociale» del partito: «Queste continue richieste di arresto sono quantomeno inopportune. Non fanno altro che far salire la tensione...». Il Polo si deve vedere per una strategia comune su questa faccenda - invoca Domenico Gramazio -. Non è proprio il caso di andare allo stato brado...». Tutto il contrario di quel che pensa Mirko Tremaglia: «Bisogna giudicare non per schieramenti politici, ma con libertà di coscienza da parte di ciascuno. Non si può parlare di perseguitati a secondo di chi sono i destinatari dei provvedimenti della magistratura». Nessun vincolo di schieramento, quindi? «Ma no, neanche per idea...». Pare debole, il quadrato polista...

S.D.M.

IL PUNTO

Il dilemma di Berlusconi Che prezzo avrebbe schiacciarsi su Cesare?

ROBERTO ROSCANI

Era scontato: la «mina a tempo» del caso-Previti, rinviata ma non disinnescata a settembre quando la Camera decise di rinviare al Gip la decisione di richiedere l'arresto già avanzata dalla procura milanese, è tornata in campo. Il giudice per le indagini preliminari è tornato a formulare la domanda di togliere la libertà all'onorevole ed ex-ministro del governo Berlusconi. Ora la giunta prima, l'aula dopo dovranno votare. Il problema non è tanto come voteranno: i deputati avranno da esaminare migliaia di pagine di documenti, da studiare il dispositivo con cui il Gip chiede l'arresto, da vagliare la lunga deposizione rilasciata dallo stesso Previti davanti alle contestazioni dei magistrati. E a quel punto andranno al voto. Le voci che vengono, con estrema cautela e attenzione, dalla maggioranza sono su questo unanime: quel voto non porterà il segno di un vincolo di partito o di coalizione, i deputati in un caso di questa gravità agiscono sulla base della propria coscienza. O almeno dovrebbero. Il problema sarà allora un altro: il Polo e in particolare Berlusconi decideranno di fare del caso-Previti una trincea? O invece andranno ad un voto ed un confronto sulla vicenda giudiziaria senza trasformarla in un punto politico? Difficile rispondere: ieri dalle parti di Forza Italia e del Polo i commenti erano più attenti che moderati, come se ancora non fosse chiaro quale alla fine sarà la posizione del centrodestra. Silenziosi i leader, per capire bisogna affidarsi ai segnali e alla ricostruzione dei fatti.

Quando un paio di mesi fa arrivarono alla giunta per le autorizzazioni a procedere i faldoni della procura milanese che motivavano la richiesta di arresto per Previti fu proprio dentro Forza Italia che si svolse il dibattito più difficile: Berlusconi dopo qualche giorno di incertezza convocò in una drammatica seduta notturna il gruppo parlamentare per stabilire una linea di comportamento. Eravamo allora in una fase estremamente delicata: stava per riaprirsi il lavoro della Bicamerale che doveva licenziare il testo della nuova carta costituzionale. Molto era già stato deciso ma proprio il capitolo giustizia restava tra quelli aperti. E in quella fase Berlusconi pur tra molte oscillazioni decise di non fare attorno al vecchio amico Previti quel bastione inattaccabile che molti prevedevano. «Le accuse a Previti non riguardano Forza Italia», fu la sua dichiarazione. Suonava da una parte come una annotazione ovvia: le accuse dei magistrati milanesi hanno a che fare, temporalmente, con un periodo in cui Fini ancora non c'era. E in particolare nel caso Sir-Rovelli-Squillante Previti agiva come un libero professionista non legato in alcun modo a Berlusconi. Qualcuno aveva interpretato quella posizione del cavaliere come una sorta di «sganciamento» dal vecchio amico finito in ac-

que troppo cattive per essere difeso «a tutti i costi». Certo il Cavaliere non dava addosso a Cesare e anzi «Panorama», diretto allora da Ferrara aveva fatto persino il panegirico del «peccatore» simpatico contro i quaresimalisti della morale. Certo le indiscrezioni su quella riunione notturna segnalavano anche un nervosismo forte di Berlusconi che confidava ai suoi: «Da qui a Natale dovrei essere ascoltato cinquanta volte dai magistrati. È una persecuzione...» Ma in quell'occasione la preoccupazione personale e anche il risentimento non avevano prevalso. Qualcuno, malignamente, aveva anche interpretato le sue mosse come una sorta di richiesta di patto: noi non facciamo muro attorno a Previti ma che almeno sia rispettata la persona del leader.

Oggi il caso-Previti torna in una situazione mutata: alla fine la Bicamerale è chiusa licenziando un testo sulla giustizia che (dopo una prova di forza) piace a Berlusconi ma non è tanto negativo da essere inaccettabile per D'Alema e per l'Ulivo. Tuttavia il Cavaliere ha subito sul fronte giudiziario uno scacco forte: è stato condannato in primo grado a 16 mesi (condonati) e si avvia ad essere sottoposto ad altri tre processi. In più l'inchiesta su Previti sembra in qualche modo toccare anche lui con la richiesta di comparire come «persona informata sui fatti» (ed è quindi più difficile relegare tutta la vicenda ad un «prima» rispetto alla nascita di Forza Italia ad un altro rispetto al rapporto professionale e d'affari tra l'avvocato e il proprietario della Fininvest). E proprio ora, quasi fosse un metter le mani avanti, Berlusconi chiede di non rispondere davanti ai magistrati milanesi perché questi sarebbero mossi da intenti persecutori. Una posizione che dal punto di vista dell'accusato di uno specifico reato è legittima (è prevista la legittima susspizione verso una procura o a una corte) ma che nelle mani del capo dell'opposizione diventa una sorta di delegittimazione globale di un gruppo di magistrati.

Ora Berlusconi si muove in questa strada stretta, schiacciarsi politicamente su Previti (trasformando il caso giudiziario in caso tutto politico) muterebbe il voto parlamentare pur tra molte oscillazioni decise di non fare attorno al vecchio amico Previti quel bastione inattaccabile che molti prevedevano. «Le accuse a Previti non riguardano Forza Italia», fu la sua dichiarazione. Suonava da una parte come una annotazione ovvia: le accuse dei magistrati milanesi hanno a che fare, temporalmente, con un periodo in cui Fini ancora non c'era. E in particolare nel caso Sir-Rovelli-Squillante Previti agiva come un libero professionista non legato in alcun modo a Berlusconi. Qualcuno aveva interpretato quella posizione del cavaliere come una sorta di «sganciamento» dal vecchio amico finito in ac-

Dalla Chiesa al Polo: «Evitiamo su questa vicenda una guerra di schieramenti»

Prudenza a sinistra: prima di tutto le carte Mussi ai magistrati: stavolta niente interviste

Il presidente dei deputati della Sd a settembre si era espresso per l'arresto: «Bisogna valutare le modifiche e integrazioni apportate dal Gip». Folena: «Le ragioni della richiesta d'arresto devono essere eccezionali».

ROMA. Ea sinistra? Le reazioni alla rinnovata richiesta dell'arresto di Cesare Previti sono (quasi) tutte improntate a prudenza e soprattutto al rifiuto di quelle che Nando Dalla Chiesa definisce, rifiutando, «le guerre di schieramento». «Prima leggiamo scrupolosamente le carte del Gip», mette le mani avanti il capogruppo della Sinistra democratica, Fabio Mussi: «Non sappiamo nemmeno se sono identiche a quelle della Procura, o integrate, o modificate. Quando avremo tutti gli elementi in mano prenderemo una decisione: badando agli atti e non alla persona». Un cronista gli ricorda che, a settembre, lui si esprime per l'arresto. Pronta la replica: «Non cambio il giudizio di allora, ma bisogna vedere anche se le carte sono cambiate». Poi da Mussi una battuta polemica nei confronti della procura milanese: «Spero che stavolta le carte non siano accompagnate da interviste dei magistrati, come accadde tre mesi fa...».

Su analogia linea il capogruppo di Rc, Oliviero Diliberto. «Prima

leggere le carte e poi decidere». Nessun giudizio preventivo, «per rispetto della magistratura». Certo, se le nuove carte fossero della stessa pasta di quelle di settembre, atteggiamento «inequivoco»: per l'arresto.

Anche il responsabile giustizia della Quercia, Pietro Folena, è cauto: «Prima vediamo le carte, poi decidiamo» ma soprattutto curioso: «Sarà interessante capire quali sono le motivazioni di una richiesta così eccezionale, visto che son passati altri mesi». Come dire che nel frattempo potrebbero essersi attenuati pericoli e urgenze che suggeriscono quello che Folena definisce «un provvedimento eccezionale». Sul voto comunque «vale moltissimo la coscienza dei singoli».

Opinione opposta da un altro esponente del Pds, ma non parlamentare: Alfiero Grandi, della sinistra. Premesso che è stata «una scelta giusta» respingere al mittente la prima richiesta e attendere le decisioni del Gip, ora «la Camera deve consentire alla magistratura di

procedere secondo le regole normali» e quindi sarebbe «bene che conceda quel che i giudici chiedono».

È questo anche l'orientamento del verde Alfonso Pecoraro Scario il quale però prima dice che «bisognerebbe valutare» salvo poi a concludere che le carte «sembra doveroso consentire l'arresto» di Previti (con la promessa che si batterà perché la custodia cautelare dell'ex ministro di Berlusconi «sia ridotta al minimo»). Da rilevare che Pecoraro Scario è l'unico in assoluto ad avanzare un sospetto: «Spero che nessuno pensi di barattare questo problema con altri provvedimenti all'esame del Parlamento».

Infine Dalla Chiesa sottolinea che la giunta dovrà misurarsi tra due principi: quello dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e quello dell'intangibilità dei parlamentari e della necessità di preservare la completezza del Parlamento. E lui, tra i due, sceglie il primo.

G.F.P.

Efibanca: non confermate voci su funzionari

Non hanno trovato conferma all'Efibanca le voci circolate ieri negli ambienti giudiziari milanesi secondo le quali nell'inchiesta Previti sarebbero stati decisi provvedimenti interdittivi per funzionari dell'istituto finanziario. Nessun dirigente di Efibanca, fanno sapere dall'istituto, ha ricevuto alcuna comunicazione da parte dai magistrati. A quanto noto finora, nell'indagine funzionari ed impiegati dell'Efibanca erano comparsi solo in qualità di testimoni.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Savoia, Previti: è giusta la libertà di coscienza?

«politiche», non dare sempre tutto per scontato, non costringere il lettore all'uso del vocabolario con l'eccesso di citazioni in latino o in lingua straniera. Giusto. Torniamo al tema. Bruno Calligaris, da Capralda, non è contento dell'esibizione del «principio»: «Chi ci assicura che il rinvio non sia solo una prima tappa, per riprendersi poi soldi, ville, proprietà, terreni?». Sentite Agnese Rossi: «Il comportamento di questi Savoia non mi pare sia stato esemplare. Né prima, né dopo. Il ragazzo si meraviglia dei voti contrari, e non mi sembra un buon segno. Davvero mi pare

che la loro sia una presenza indesiderata». Dai Savoia a Previti il passo è breve. Primo Panichi, di San Sepolcro, oltre a essere scettivo sull'opportunità del ritorno del Savoia, spera che il Pds non dia libertà di co-

scienza ai parlamentari su Previti. Perché? Intanto perché l'atteggiamento del capo di Previti, ossia Berlusconi, non promette nulla di buono: «Uno che non si presenta davanti ai giudici, che fiducia dà agli italiani? Ma D'Alema, Stefanini, Greganti, quando sono stati o «avvisati» o inquisiti, non si sono forse presentati? Dice la signora Maria Concetta Grillo di Torre del Greco: «Berlusconi vorrebbe scegliere i suoi giudici, ma non è un bel comportamento. E non mi pare nemmeno, come dice qualche giornalista, che i suoi sono reati insignificanti. Quanto a Previti spero proprio che i de-

putati del Pds votino per il suo arresto». Alla lettrice, però, preme un altro tema, proposto anche da Salvatore Lucà, medico in pensione di Roma. Il quesito è questo: non si rischia di creare tensione nella coalizione e nella maggioranza a evocare la possibilità di elezioni, nel '99, dopo l'approvazione delle riforme istituzionali? Probabilmente l'ascolto dell'intervista di D'Alema chiarirà che l'allarme provocato dalle dichiarazioni del segretario del Pds è eccessivo. C'è anche dell'altro. Un lettore di Genova, Giuseppe Giacopetti, difende Di Pietro che qualche giorno fa ha de-



«Qualcuno gli ha dato dello spione», ricorda il lettore, «invece Di Pietro ha fatto benissimo». «I parlamentari devono stare in aula, perché sono stati eletti e sono pagati per quello. È un problema etico vero. Poi non lamentiamoci se i cittadini si sentono lontani dal potere e dalle istituzioni». Ed ecco Mariolina Rizzo da Lucca, che ai giornali chiede di non occuparsi sempre, ossessivamente, dei soliti temi. Vuole fantasia, la lettrice. Ad esempio, suggerisce, si indaga mai su quanto costa portare i bambini nei befofrotti? Quanto costa alla collettività, mentre ci sono tantissime famiglie pronte a dare amore e ospitalità a quei bambini? Poi una cattiveria sulla Sacra Rota: Siamo sicuri che la gente normale avrebbe ottenuto così facilmente l'annullamento del precedente matrimonio come ha fatto Irene Pivetti? Infine una domanda e uno sprone da Maria Clara Pagnin di Padova. Il quesito è: ma c'era bisogno che la Rai affidasse a Ferrara una trasmissione su piazza Fontana? Non c'erano giornalisti Rai in grado di farla? E poi che strano: Ferrara parla di piazza Fontana, a Milano il sindaco Albertini (Forza Italia) si rifiuta di commemorarla. Lo sprone riguarda l'Unità: «C'è troppo silenzio intorno alle difficoltà del giornale. Tirate fuori la voce, non state troppo buoni o passerete per stupidotti».

Bruno Miserendino

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE	Filippo Sansonetti
VICE DIRETTORE	Giuseppe Rossetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta
PAGINONE	Angelo Melone
E COMMENTI	Fabio Perrari
SECRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi
CAPISERVIZIO POLITICA	Paolo Soldani
ESTERI	Oreste Ciafi
L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A.	Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione:	Nando Dalla Chiesa, Alfredo Nellesi, Italo Fazio, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Amministratore delegato e Direttore generale:	Italo Fazio
Vicedirettore generale:	Dario Amellino
Direttore editoriale:	Antonio Zollo
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721	
Quotidiano del Pds	
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	

La mostra girerà anche in altre città

Cinema oltre Kiarostami Ecco l'Iran mai visto in una rassegna di rarità in scena a Torino

BOLOGNA. Un regista televisivo di Teheran si reca nel sud del paese per sovrintendere all'installazione di una stazione tv. Sta preparando il suo primo lungometraggio, mentre la moglie lavora ad uno studio sull'invasione mongola. Così, nella mente del regista, realtà e finzione cominciano a confondersi, e nel sogno sono i Mongoli ad introdurre la televisione nelle zone più povere del paese.

Sembrerebbe l'ultima, ennesima variazione iraniana sui rapporti tra il cinema e la vita, invece il film, intitolato *I Mongoli* e diretto da Parviz Kimiavi, è datato 1973: come a dire che Makhmalbaf e Kiarostami non hanno inventato niente. Si tratta di una delle sorprese offerte dalla rassegna itinerante «Sguardi sull'Iran», di scena Torino fino al 17 dicembre dopo aver toccato Milano, Modena, Bologna e Firenze.

Promossa dalla Cineteca del Comune di Bologna e dalla Farabi Cinema Foundation (l'agenzia nazionale adibita alle vendite all'estero), la rassegna aggiorna la memorabile retrospettiva della Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro che nel '90 rivelò a critici e cinefili la straordinaria vitalità e qualità del cinema nato dalla rivoluzione islamica del '79. Iniziativa preziosa, nell'anno della consacrazione sancita dai primi «pesanti» di Cannes (*Il sapore della ciliegia*) e Locarno (*Lo specchio di Jafar Panahi*), anche perché da noi il cinema più ammirato dal momento continua ad essere identificato unicamente coi nomi dei suoi cineasti più celebri, Kiarostami e Makhmalbaf appunto.

Dei due «maestri» la selezione recupera rispettivamente i fondamentali *E la vita continua* e *Pane e fiore*, ma l'intento è poi quello di privilegiare autori meno affermati e prospettive inedite, per dimostrare come nella produzione contemporanea ci sia spazio per altri temi oltre a quelli, ormai tipici, dell'infanzia, del sociale e del «cinema nel cinema».

Ecco, allora, gli sguardi sulla sempre difficile condizione femminile proposti da *Zinat* di Ebrahim Mokhtari e *Nargess*, diretto dall'unica regista iraniana, Rakshani Bani-Etemad, già omaggiata due anni fa da Torino Cinema Giovani. Oppure gli acuti ritratti borghesi firmati da Dariush Mehrjui, autore che dopo il «civile» *La vacca*, premiato a Venezia nel '70, ha decisamente virato verso tematiche introspettive (il piccolo omaggio comprende *Sara*, da «Casa di bambola», *Pari e Hamoon*). Per tacere delle astrazioni di *Acqua, vento, sabbia*, l'ultimo film iraniano dell'esiliato Amir Naderi.

Quindici titoli in tutto, tra i quali spiccano anche *Una storia vera* di Abolfazl Jalili, che lo scorso anno a Venezia sostituì all'ultimo minuto *Il sapore della ciliegia*, e *Il padre* di Majid Majidi, vincitore dell'ultimo Fajr film festival di Teheran.

Prossime tappe Reggio Emilia (21 gennaio-25 febbraio), Venezia (4-25 febbraio) e Genova (25 febbraio-18 marzo), con conclusione al Palazzo delle Esposizioni di Roma dall'1 al 20 aprile.

Filippo D'Angelo

MUSICA

Su Canale 5 «La festa del disco» il 16 e 17 dicembre

Baudo: «Farò cantare i big ma non è un anti-Sanremo»

Tra gli ospiti della manifestazione Ornella Vanoni, Umberto Tozzi, gli 883, Elisa. Il direttore di rete Maurizio Costanzo: «Sarà un appuntamento per invogliare la gente a comprare dischi».

«Macao addio» Abbate lascia per le polemiche

Dopo l'abbandono di Alba Parietti, anche Fulvio Abbate, scrittore ed editorialista, collaboratore ai testi del programma di Boncompagni, abbandona «Macao» in esplicita polemica con gli altri autori e con le critiche ricevute dalla stampa. «Mi sono dimesso - ha detto Abbate - dopo le critiche assurde che mi sono piovute dall'esterno, ultimo in ordine di tempo Ruggero Guarini su "Panorama"». Secondo Abbate «si era venuta a creare una situazione grottesca: io non sono riuscito a scrivere neanche una riga per l'opposizione interna degli altri collaboratori ai testi, ma sui giornali, dal "Corriere" a "Panorama" mi è toccato leggere di essere il problema di "Macao"». Abbate ricorda di essere stato contattato da Boncompagni che si era definito «commosso» da un suo editoriale apparso sull'«Unità» in cui scriveva che «Macao» era «il manifesto dell'Italia liberal».

ROMA. La definizione più semplice, quella di un «anti-Sanremo» targato Mediaset, viene immediatamente contestata da Pippo Baudo e da Maurizio Costanzo, direttore di Canale 5. La loro *Festa del disco*, che andrà in onda il 16 e il 17 dicembre in attesa del gran finale fissato per l'antivigliata di Natale, è sì una competizione canora, ma in gara ci saranno dodici big che proporranno una delle loro canzoni più note ed un assaggio di altre due composizioni. Ma se tutto è conosciuto, dalla potenza delle uogle ai refrain, dov'è il gusto della gara e, in più, a cosa serve promuovere cantanti già noti? La chiave di lettura la fornisce Maurizio Costanzo. «Lo spirito che anima l'iniziativa è un po' quello, ad esempio, del Salone del libro. Un appuntamento in cui, certo, gli scrittori più noti lo fanno da padroni ma che serve ad avvicinare la gente alle librerie. Nel nostro caso ai negozi di dischi». Torna, dunque, l'idea di Canale 5 come rete di servizio, sulla quale insiste anche Pippo Baudo. E non è questa la sola allusione alla Rai che, in questi giorni, si trova a fare i conti con una rete commerciale che però trasmette la diretta del Papa che rende omaggio all'Immacolata o, per Natale, si accinge a trasmettere un grande concerto. Per non parlare del rinnovo a prestato di un proprio big, Raimondo Vianello, chiamato in soccorso per la conduzione di Sanremo dopo che il progetto di Fabio Fazio era sembrato troppo innovativo al direttore di Raiuno che ormai di problemi ne ha accumulati un bel po', indipendentemente da quanto poi va affermando nelle



Pippo Baudo

occasioni ufficiali.

Ma torniamo allo spettacolo in questione, ripescato in extremis dopo che il precedente direttore di rete lo aveva accantonato, e che Pippo Baudo con molta soddisfazione condurrà per le tre serate. In gara Samuele Bersani, gli 883, i Pooh, Antonella Ruggiero, Federico Salvatore ed Ornella Vanoni nella prima serata e Carmen Consoli, Elisa, Ron, Enrico Ruggeri, Umberto Tozzi e Michele Zarrillo nella seconda. Il 23 dicembre gran finale con tutti i partecipanti e «alla fine un solo vincitore e tutti gli

altri secondi ex equo, questo sì come a Sanremo» ironizza Pippo Baudo. A votare il disco più bello saranno i lettori di *Tv Sorrisi e Canzoni*, utilizzando la cartolina contenuta nel settimanale. Tra tutte quelle pervenute ne verrà estratta una che porterà sotto l'albero del fortunato un dono di Natale di 200 milioni. Gli altri undici estratti abbinati ai secondi vinceranno cinque milioni ciascuno. I ritardatari potranno votare anche con il telefono.

Non è dunque un festival la *Festa del disco*, ma piuttosto «uno spettacolo televisivo» che in buona sostanza significa che anche il pubblico sarà coinvolto. «Abbiamo trovato dodici storie che, in pillole, - dice Baudo - mostreranno come quello che le canzoni raccontano, nella vita è accaduto». Una sorta di *Costanzo Show* in miniatura, in appoggio ad una industria come quella del disco, apparentemente florida ma che gli alti costi non rendono certo competitiva. Un esperimento la trasmissione presentata ieri che, aggiunge Costanzo, «se darà i risultati sperati tornerà anche il prossimo anno». Staremo a vedere anche perché la proposta rientra in quel genere d'intrattenimento che sembra non piaccia più al telespettatore. La somma degli ascolti, in verità, poi non dà questa drastica sentenza. Resta un problema «di idee, di autori, di troppa dipendenza dai format» insiste Costanzo che si accinge a presentare il suo nuovo palinsesto.

Marcella Ciarnelli

Hollywood

Ford e Schwarzy troppo cari

Hollywood si ribella ai carodivi: due dei maggiori studi della mecca del cinema hanno bloccato un film con Harrison Ford e uno con Arnold Schwarzenegger perché rischiavano di costare troppo e incassare troppo poco. Così, la Universal ha detto stop a «L'età dell'Acquario», un film sulla guerra in Bosnia con Ford, e la Warner Bros ha dato segnale rosso a «Io sono una leggenda», epopea fantascientifica diretta da Ridley Scott con il muscoloso Terminator. Motivo: troppo alti i costi, 90 milioni di dollari e passa l'uno e cento milioni per l'altro.

Raisat2

Speciale Natale per ragazzi

Special natalizio in sei puntate per i ragazzi a partire da oggi su Raisat 2 (ore 13.30 con replica domenica). Il programma, di Vittorio Gaudiani, condotto da Stefano Costa, ricostruisce atmosfere natalizie in Italia e all'estero con postazioni fisse da Piazza Navona.

Musica etnica

A Cagliari Houria Aichi

Appuntamento con i canti della tradizione berbera con la cantante algerina Houria Aichi, in scena stasera a Cagliari nella cripta di San Domenico. La cantante presenta un repertorio di poesie d'amore, ninne nanne, canzoni epiche, di guerra e di esilio, riprese dalle antiche tradizioni berbere dell'Aures, il massiccio montuoso dove è nata.

In onda lunedì

Su Raiuno Salomone e il Tempio

ROMA. Ricordate la Bibbia televisiva? Eravamo rimasti a Davide ora, con l'approssimarsi del Natale, è in arrivo immane come l'albero e il presepe un nuovo episodio, su Salomone, che è poi la terz'ultima parte del televisivo Antico Testamento. Cast italo-straniero, come al solito, con Maria Grazia Cucinotta, Anouk Aimée, Max von Sydow, Ben Cross, Stefania Rocca e Umberto Orsini. Regia di Roger Young.

Tratta dal primo *Libro dei Re*, la miniserie, in due puntate, va in onda lunedì e mercoledì prossimi, ovviamente su Raiuno. E ci farà vedere la costruzione del colossale Tempio di Gerusalemme, voluto appunto da Salomone.

Restano da trasmettere gli episodi dedicati ai profeti Geremia ed Esther (Natale '98) ma il megaprogetto Rai e Lux non si ferma certo qui. Si sta già studiando la possibilità di realizzare un Nuovo Testamento in cinque parti, rispettivamente incentrate sulla vita di Gesù (due puntate), gli Atti degli Apostoli (due puntate) e l'Apocalisse. Soddisfatto l'ideatore della serie, Ettore Bernabei, che rivendica la fedeltà al testo sacro e lo stile semplice, mai sofisticato del racconto, e che ha il solo rimpianto di non aver limitato la violenza nel *Davide*. Gli spettatori, comunque, l'hanno premiato: in media gli ascolti sono stati di 9 milioni di persone per i sei episodi iniziali, *Abramo*, *Giacobbe*, *Giuseppe*, *Mosè*, *Sansone* e *Davide*, che rivedremo in replica dal 6 gennaio.

Salomone è costato 23 miliardi, di cui 3 messi dalla Rai che detiene in perpetuo i diritti di antenna. Il Tempio, alto 25 metri e lungo 35, è stato ideato dallo scenografo Paolo Biagetti. Costruito in abete e rivestito all'interno di cedro marocchino, ha una cubatura di 1.200 metri. La scena più complicata è stata quella dell'arrivo in Egitto della regina di Saba e della sua colorata carovana: 30 cammelli, 10 cavalli, 10 scimmie, 10 asini, 5 muli, due elefanti e quattrocento comparse.

TEATRO

A Roma la pièce premiata a Los Angeles

Morire per amore di una trota D'Ambrosi trionfa come negli Usa

Aperto il Festival del teatro patologico, una esplorazione degli universi della follia, dell'emarginazione e della diversità. In programma altri cinque titoli.



Dario D'Ambrosi

Paolo Portò

ROMA. La sua esistenza è piena di macchie e scissioni. Macchiati il pavimento, la maglia, il fondale della stanza sporca in cui si lascia vivere. Separato il monolocale, tra una zona del sogno e una del presente. Il sogno è «abitato» da una stampella, una giacca nera, un cappello e una fotografia, icone del vecchio padre da cui si immagina di venire ancora rimproverato, come ai bei tempi. Il presente è fondamentalmente rappresentato da un lavandino che sciacqua la vita dolorosa con operazioni quotidiane. Spaccata in due è, soprattutto, la sua testa. Spunta fuori un altro personaggio maciullato, dalla produzione teatrale di Dario D'Ambrosi, e viene posto a vessillo della sesta edizione del Festival Patologico (che si tiene nel Teatro al Parco di Villa Maraini). Più che patologico, però, quest'uomo è lasciato a se stesso, ai suoi deliri autoritocritici e alle confidenze coi fantasmi. Voyeristicamente, lo spiame mentre è a contatto con le zone basse. Ridiamo di lui, dei suoi riti ossessivi, del suo linguaggio strampalato pluridiale, della sua tendenza a guardarsi vivere. E ci intenerisce la sua immaginazione «bambina» che lo porta a creare un cimitero per i denti, da

cui non vuole staccarsi perché non accetta la morte e l'abbandono.

Non c'è un cane che lo aspetta e che gli rivolga parole. Passa il suo tempo ad incollare piatti frantumati, cercando di mettere insieme le due metà dell'intero, un lavoro che non serve a nessuno e soprattutto che nessuno paga. Finché entra in scena una trota (da cui il titolo della pièce) che dovrebbe cuocere in padella: invece di mangiarla, però, se ne innamora.

Questo inedito sentimento provoca una trasformazione vistosa: del dentro e del fuori. Le pareti postiche della stanza crollano per far posto ad un gigantesco acquario, dentro cui l'uomo si mette a nuotare, travolto dall'amore fino al punto da rimanere soffocato. La trota (vera) rimane a prendere gli applausi. Per D'Ambrosi è un trionfo, come è già stato a New York, a Cleveland, a Chicago e a Los Angeles, dove ha vinto con *La trota*, pièce in stile beckettiano, il primo Premio della drammaturgia teatrale della città di Los Angeles.

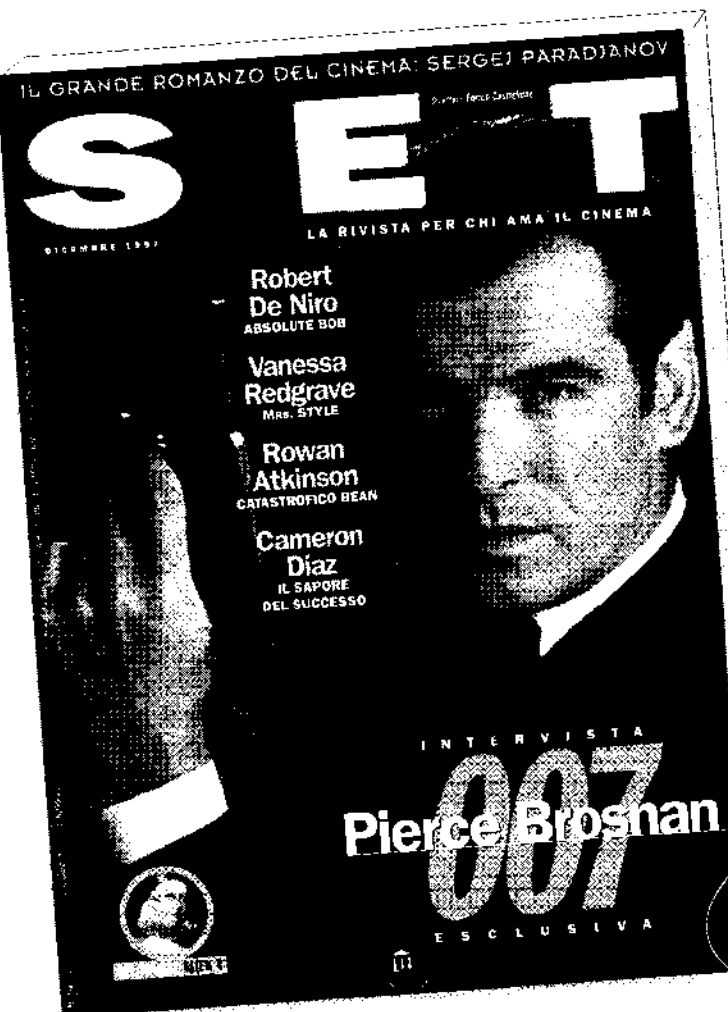
Il Festival del Teatro Patologico (teatro della patologia dell'esistenza che, come dice il direttore artistico D'Ambrosi, «esplora gli universi difficili e però universali della

follia, della diversità, dell'emarginazione») prosegue con altri cinque titoli. *Il canto della farfalla*, di Mario Pizzuti, con Giorgio Colangeli, mette in scena un pazzo che si crede attore (14 e 15 dicembre), mentre *Cella liscia G6* di e con Paolo D'Agostino, ex detenuto, è un feroce atto d'accusa contro la politica dell'isolamento (15 dicembre, ore 22.30). Gianluca Bottoni introdurrà poi il pubblico in un teatro blindato, per fargli ascoltare le ultime volontà di un condannato: *Habasc Corp*, che parte da un racconto di Sandro Veronesi, è in scena dal 16 al 18 dicembre. Attorno agli stessi temi ruota anche il testo di Gennaro Francione, *I due giudici: il genio e il folle*, con Francesco Mazzini e Luigi Lodoli, regia di Alberto Di Stasio: dal 19 al 21. Chiude il festival teatrale *L'ombra dei bambini felici contro Capitano Uncino* di Dario D'Ambrosi, un inno allo sregolamento emotivo dell'infanzia. Partecipano Sergio Castellitto e i ragazzi disabili dell'associazione volontari «Il Cavallo» (22 dicembre al Teatro Valle).

Katia Ippaso

Nelle migliori edicole o in abbonamento

Fondata e diretta da ENRICO CASTIGLIONE

Campagna
Abbonato Amico '98

Ricevendo la rivista in abbonamento, in omaggio una copia del volume di Vittorio De Sica, *Ladri di biciclette*, con contributi di Woody Allen, Robert Altman, Suso Cecchi D'Amico, Sergio Leone, Gabriel García Márquez, Maurizio Nichetti...

Abbonarsi conviene!
Tel. 06/68.80.91.07
Fax 06/68.80.91.11

È in edicola SET di Dicembre. Un numero natalizio ricco di interviste e servizi, con in esclusiva **Pierce Brosnan** nei panni dell'agente segreto con licenza di uccidere in *007 Il domani non muore mai*; **Robert De Niro**, in una sorprendente riflessione sul suo futuro; **Vanessa Redgrave**, sulle onde di Virginia Woolf; **Rowan Atkinson** e le dirompenti provocazioni di *Mr. Bean*. **Cameron Diaz** rivale in amore di **Julia Roberts** ne *Il matrimonio del mio migliore amico*; **Sergej Paradjanov** nel Grande Romanzo del Cinema... In più *anteprime*, *critiche*, *classifiche*, *recensioni home-video*, *dischi*, *libri*, *il calendario dei festival internazionali*...



EDITORIALE PANTEON

Cultura in MOVIMENTO

Vela, Whitbread Merit Cup attacca nella terza tappa

Sarà una tappa tutta australiana, la terza della Whitbread: 2250 miglia da Fremantle a Sydney da percorrere attraverso l'insidioso mar di Tasmania. Merit Cup tenterà di risalire la classifica: dieci uomini guidati dallo skipper neozelandese Grant Dalton e dall'azzurro Guido Maisto proveranno a vincere una gara, tra le più brevi, ma tra le più difficili. Al via nove scafi, la traversata durerà 12 giorni.

Sci, salta anche lo slalom gigante femminile

Per Pernilla Wiberg e Picabo Street l'attesissimo rientro in Coppa del Mondo di Sci alpino sembra non dover mai arrivare: dopo il superG a Val d'Isère è saltato anche l'odierno slalom gigante in programma per le ragazze. Sulle Alpi francesi nel giro di 24 ore si è passati dal caldo fuori stagione a un inverno fin troppo inclemente. E ieri la gara è stata rinviata per la fitta nevicata che ha colpito la Savoia.



Alessandro Della Valle/Ansa

Tennis, racchette benefiche contro il cancro

Chi volesse giocare con la racchetta di Martina Hingis, n. 1 mondiale, o con la prestigiosa Dunlop Maxply di legno con cui John McEnroe batté Bjorn Borg nella finale di Wimbledon 1981, può partecipare all'asta (184 lotti) che sarà battuta lunedì prossimo alle 17:00 da Pandolfini, in Borgo degli Albizi 26, a Firenze, per ricavare fondi destinati all'Associazione italiana per la Ricerca sul cancro.

Chiappucci corridore dirigente con un nuovo team

Squadra nuova, vita nuova ma determinazione antica per Claudio Chiappucci, la cui stagione '98 sarà la 14/a nel ciclismo professionistico. Dopo il divorzio dall'Asics, il «Diablo» ricomincia praticamente da zero con la Gs Ros Mary-Amica Chips, «un team giovane che mi darà grossi stimoli». Chiappucci non sarà solo il leader della squadra, ma avrà anche un ruolo decisionale a livello dirigenziale.

Le nazionali di pallanuoto cercano gloria

Rudic & Formiconi La coppia di tecnici con il chiodo fisso: stravincere in Australia

ROMA. Senza mezzi termini: la pallanuoto targata «Italia» punta dritto al gradino più alto dei mondiali. Sia nel settore maschile sia in quello femminile. Già, perché quelli che nuotano e tirano in porta hanno racimolato successi e consacrazioni in giro per il mondo da un po' di tempo a questa parte. Non che questo voglia per forza dire che i favoriti d'obbligo siano i colori azzurri, per carità, ma che ci sia più di qualche possibilità di vedere gli atleti di Formiconi e Rudic sul podio, sì.

Entrambe le nazionali dovranno partire con il piede giusto per «colpa» dei gironi eliminatori. I ragazzi, infatti, sono stati inseriti nel girone di Jugoslavia e Ungheria mentre le ragazze in quello di Ungheria e Olanda. «Non sarà facile - dicono all'unisono i due tecnici - ma abbiamo poca scelta: partire in quarta, con la giusta concentrazione da subito». Il problema dell'ambiente della pallanuoto italiana è sempre lo stesso: mantenere il livello di popolarità cercando di incrementarlo. Questo obiettivo è raggiungibile soltanto nel caso in cui arrivi qualche medaglia mondiale, possibilmente d'oro. È la «Grande Occasione» per questo movimento dai colori azzurri che da tempo va a caccia della vera consacrazione. «Qui - spiega Radko Rudic - c'è la voglia di colpire ancora nel segno, di ritornare a far festa dopo una vittoria importante. Dobbiamo dare uno scossone al movimento sportivo italiano. Per questo da Atlanta ad oggi abbiamo lavorato dando fondo a tutte le nostre energie. I campioni del mondo rappresentano la seconda manifestazione internazionale per importanza dopo le Olimpiadi. Ai Giochi siamo andati abbastanza bene mentre agli Europei di Siviglia eravamo nel pieno della preparazione mondiale». Non parla delle chance di medaglia della «sua» Italia, Rudic. Sa bene di avere sulle spalle il peso del favorito. «I ragazzi del fondo hanno paura dei possibili attacchi degli squali? Beh, noi vogliamo essere gli squali delle piscine australiane, mettere in crisi tutti gli avversari che ci capiteranno di fronte. Cerco un buon risultato che possa poi tramutarsi in uno di quelli da scrivere

nei libri e sottolineare a doppio tratto». Qualche malumore, comunque, intorno al Settebello c'è. Questione di scelte di materiale umano. Roba che Rudic sa trattare senza dover ricorrere a sotterfugi di sorta. Un «repulisti» l'ha già fatto dopo i mondiali del '94 (vinti) lasciando a casa i senatori (Fiorillo, Ferretti, Porzio) spalancando le porte ai giovani. Stavolta, in Italia, ha lasciato Calcaterra e deciso di portare con sé in Australia Vittorio. «In questo - racconta - non ci sono solo ragioni tecniche ma anche fisiche. Chi decide sono io e sempre io sono quello che si prende le responsabilità del caso. Basta questo? Comunque a Calcaterra manca la continuità mentre Vittorio è più utile al mio gioco in velocità. Eppoi non chiamo i migliori pallanotisti ma quelli che mi garantiscono la miglior formazione».

Nell'acqua delle piscine di Perth si scontreranno sostanzialmente due tipi di gioco totalmente differenti. Quello lento e ragionato di Croazia e Jugoslavia contro quello veloce di Russia e Ungheria.

«L'Italia? Logico: noi siamo nella seconda metà. Amo la spettacolarità e la velocità. Sono gli elementi che, alla fine, ti fanno fare il salto di qualità. Non so se già da subito ma questo è il tipo di pallanuoto che il futuro vedrà prevalere».

Fra le donne, invece, Pierluigi Formiconi è raggianti. E non prova nemmeno a nascondersi: «I nostri successi passati hanno fatto in modo che la pallanuoto femminile riuscisse ad avere dei connotati ben precisi. Adesso, poi, siamo entrati ufficialmente nel programma delle Olimpiadi del 2000. E da questa certezza ripartiamo. In quel di Perth puntiamo a vincere il titolo, a confermarci e, perché no, iniziare un ciclo. Con le mie ragazze sono in collegiale dal 22 settembre. Qualche giorno di stop per Natale e poi il 27 dicembre saliremo su quell'aereo diretto in Australia. Fate attenzione al nostro cammino, potremo stupirvi». Agguerriti, insomma. Le due nazionali italiane hanno voglia di riscatto (quella maschile) e di riconferme (quella femminile). Gli avversari sono avvertiti.

Lorenzo Briani

Il presidente federale Bartolo Consolo attacca il Cio: «Si contraddice e non ci aiuta»

Mondiali di nuoto il doping fa acqua



Il presidente della Federnuoto, Consolo, e l'ambasciatore australiano in Italia, Steele

De Renzi/Ansa

ROMA. Galleggia un sospetto torbido sulle piscine mondiali di Perth. È l'inaffondabile doping che rischia di diventare protagonista «ufficiale» della rassegna iridata di nuoto del prossimo gennaio. «L'aspetto più oscuro della manifestazione australiana potrà essere il condizionamento a livello di sostanze illecite - è il suono d'allarme lanciato ieri a Roma dal presidente federale e vicepresidente della Fina (federazione internazionale), Bartolo Consolo - Prepariamoci a Mondiali ricchi di polemiche e speriamo che alla fine vincano davvero i migliori». Parole dure che s'intingono nel veleno quando Consolo decide di attaccare il Cio per la debolezza degli sforzi. «Esistono situazioni paradossali per cui la federazione internazionale opera come valido deterrente e poi il tribunale d'arbitrato sportivo del Cio rovina tutto facendo vincere i ricorsi degli atleti, cinque casi su cinque. Il Cio si contraddice, confessando se stesso». A Perth sarà approvata la norma secondo la quale dopo tre controlli a sorpresa rifiutati scatta automaticamente la sanzione, ultima guerra per affogare il nemico

invisibile che si aggirerebbe sui Mondiali più ricchi della storia natatoria (121 nazioni contro le 69 di Roma '94). Ad alcuni chilometri di distanza, in occasione dell'apertura dell'anno accademico delle tre scuole di specializzazione in medicina sportiva («Cattolica» e «La Sapienza» a Roma e l'Università dell'Aquila), arriva la risposta indiretta del presidente della commissione medica del Cio, principe Alexandre de Merode, che intende «bocciare» le lotte personali delle singole federazioni internazionali annunciando la stesura di un codice olimpico per tutti gli sport. «Bisogna armonizzare i regolamenti, creare un quadro di riferimento all'interno del quale delimitare le linee d'azione delle singole federazioni. Allinearsi è nell'interesse di tutti». Sui recenti casi di doping tra i nuotatori russi e sull'ipotesi di provvedimenti De Merode ha pensato bene di defilarsi: «Questo non è un problema del Cio, la federnuoto applicherà le sue regole senza discussione. Resta comunque grave la squalifica a vita per gli atleti, gli si toglie la possibilità di lavorare: la soluzione di questo genere invece di

risolvere il problema lo aggrava. Bisogna modulare le sanzioni comparandole e quelle della giustizia ordinaria». Il Cio conferma dunque la linea morbida mentre la Fina promette battaglia al Mondiale.

L'Italia dell'acqua s'immerge dall'altra parte del globo sognando quattro podi. È il massimo del minimo che la Federnuoto pretende dalla comitiva azzurra (63 atleti) che volerà a Perth, per la seconda volta (la prima nel '91) sede australe dei campionati (7-18 gennaio). Le promesse da medaglia si appoggiano sulle spalle vigorose della pallanuoto targata Rudic e del Setterosa, campione d'Europa. «Ma qualche speranza a tinte azzurre si può raccogliere da nuoto e fondo». «Brembilla e Rosolino sono al vertice delle graduatorie mondiali nelle specialità del mezzofondo e hanno serie prospettive nelle gare di stile libero dai 200 ai 1500 sl - ha dichiarato il ds Gianfranco Saini. «Da tre anni nessuno ha nuotato con un crono analogo a quello di Brembilla. L'Australia si presenta con uno squadrone e l'assenza di Perkins non si farà sentire. Ci

sono degni sostituti. Ma i nostri due ragazzi possono fare il miracolo. Per Vismara e Fioravanti è ipotizzabile una finale individuale». L'obiettivo del nuoto azzurro, che ancora s'affida a vecchie glorie come Battistelli e la Dalla Valle (assente invece la Tocchini che con il forfait dell'ultima ora chiude con qualche ramplanto la carriera in azzurro) non è comunque Perth ma Sydney: in prospettiva olimpica lo staff tecnico ha deciso di far rodere le staffette (la 4x200 punterà su Brembilla e Rosolino).

Nel fondo i veri nemici dei medagliati azzurri di Siviglia (la Casprini e Baldini) saranno gli australiani, gli americani e gli... squali. Si nuoterà in mare aperto e da quelle parti i pescatori non scherzano. Destinati invece ad una partecipazione coreografica i tuffi (promossa la coppia maschile del sincro Miranda-Marconi) e il team del sincronizzato che ha cambiato motivetto: niente più melodie napoletane ma brani classici di Verdi e Rossini. Sola sul doping il Cio suona la stessa musica.

Luca Masotto

Federalcalcio Accordo generale sulla «Finanziaria»

Non c'è stata guerra, giurano. Nel consiglio della Federalcalcio di ieri si sono detti tutti d'accordo: dal presidente della Lega Carraro, a quello dei dilettanti Giulivi, a quello della C, Macalli, ai consiglieri Sensi e Giraud. Tutti stretti intorno a Nizzola: è normale, hanno detto in sostanza, ci sono diversità di vedute, ma poi, il presidente trova il giusto equilibrio; ed eccoci qui, a dimostrarci la stima totale. L'accordo, riguarda il bilancio. In primo luogo si è chiuso il '97 con un avanzo di 32 miliardi, nonostante siano stati girati alle Leghe 173 miliardi invece dei 145 previsti in partenza. Per il prossimo anno la novità più grossa, riguarda l'istituzione del Totoscommesse e del Totosei. Fermo restando l'iter burocratico da superare (si dovrebbero varare i concorsi nuovi nel marzo prossimo) per il Totosei era stato già raggiunto l'accordo sulla quota Figc (12 per cento se si realizza un certo introito, eventualmente sotto il 6 se tale somma non dovesse essere raggiunta): nel primo caso alla Lega di Milano spetta il 10 per cento, nel secondo il 4. Alla Lega di serie C compete in ogni caso il 2 per cento. Per quanto riguarda gli introiti del Totoscommesse, alla Lega di Milano andrà il 65, a quella di Firenze il 30.

Tutte le quote restanti alla Federalcalcio andranno alla Lega Dilettanti, integrate da eventuali altri proventi. La Lega professionisti otterrà poi dal Totocalcio 2,5 per cento e dal Totogol il 4; la Lega di serie C, il 2 per cento sia dal Totocalcio sia dal Totogol. Tutto ciò, esclusi i 30 miliardi per il funzionamento dei settori. In definitiva, più soldi alla serie C, e più soldi anche agli arbitri, 2 miliardi e mezzo. [A.Q.]

Snai Servizi. Speranze in Gioco e lo sport. Un impegno contro la droga.

Il 14 dicembre alle 14.30 allo stadio Rigamonti di Brescia ci sarà la partita del

Cuore tra la Nazionale Cantanti e la Nazionale Italiana Guardia di Finanza.

Ci saremo anche noi, e confermeremo il nostro impegno nella lotta alla droga

contribuendo alla creazione di un centro di recupero per tossicodipendenti.

Anche noi saremo in campo perché insieme allo sport, vinca la voglia di vivere.



Per sostenere
Speranze in
Gioco: conto
corrente postale
n. 255257.





L'Unità *due*



SABATO 13 DICEMBRE 1997

EDITORIALE

A Kyoto importante passo avanti Ma non basta

EDO RONCHI

UN IMPORTANTE passo avanti, in un cammino che resta difficile e dall'esito non scontato: questo è in sintesi il mio giudizio sui risultati del complesso negoziato che si è concluso nella notte fra il 10 e l'11 dicembre a Kyoto.

Un importante passo avanti perché i paesi industrializzati hanno assunto un impegno a ridurre le loro emissioni di gas serra entro l'arco temporale 2008-2012, del 5,2% circa, con obiettivi differenziati che vanno dall'8% dell'Unione Europea, al 7% degli Stati Uniti, al 6% del Giappone. Poiché l'andamento tendenziale dei paesi industrializzati al 2010 indica una crescita del 19%, la riduzione dovrebbe essere del 24%: da circa 17 miliardi di tonnellate equivalenti di CO₂ a circa 13,5 miliardi di tonnellate. Se si pensa alle posizioni di partenza, in particolare degli Stati Uniti (stabilizzazione entro il 2012, cioè nessuna riduzione) e del Giappone (riduzione differenziata dallo 0 al 5%), non si può non notare, nel risultato finale, una positiva affermazione dell'impostazione europea.

Il cammino da compiere resta ancora lungo e difficile. Ora i paesi devono ratificare il Protocollo che entrerà in vigore solo se sarà approvato dal 55% dei Paesi che rappresentino almeno il 55% delle emissioni. In sostanza se gli Stati Uniti non dovessero ratificare (rappresentando il 23% delle emissioni), e considerando la non adesione dei Paesi in via di sviluppo, sarebbe impossibile raggiungere il 55% delle emissioni. E quindi l'accordo Kyoto non avrebbe valore. È rimandata alla Conferenza delle parti firmatarie del protocollo la definizione delle regole per il commercio di emissioni, il sistema dei controlli e delle sanzioni: questioni di tutto rilievo.

L'esito finale, cioè la riduzione ad un livello tale da interrompere gli effetti negativi sul clima, è ancora molto incerto. Supponendo che i paesi industrializzati mantengano gli impegni presi a Kyoto, resta il problema dei paesi in via di sviluppo. Le emissioni di questi paesi sono passate da circa 7 miliardi di tonnellate di CO₂ nel 1990 a 8,3 miliardi di tonnellate nel

1995, con un aumento di circa il 20% in cinque anni. Se l'P.V.S. manterranno questo ritmo di crescita, nel 2010 eguaglieranno le emissioni dei paesi industrializzati (13 miliardi di tonnellate) ed il totale mondiale salirà a 26 miliardi di tonnellate (rispetto alle 21 del 1990): una crescita troppo consistente per interrompere i cambiamenti climatici.

I paesi in via di sviluppo (e fra questi in particolare la Cina che eguaglierà prevedibilmente le emissioni degli Stati Uniti entro il 2012), non hanno voluto assumere a Kyoto nessun impegno. Chiedono che i paesi industrializzati - che con 25% della popolazione sono responsabili circa il 60% delle emissioni - riducano per primi ed in modo significativo le loro emissioni.

DOPO KYOTO sono quindi aperti due scenari: i paesi industrializzati mantengono gli impegni e riducono le emissioni in modo significativo e quindi i paesi in via di sviluppo accettano di associarsi al contenimento - sia pure in un secondo momento - e così i cambiamenti climatici, entro un arco temporale successivo al 2012, vengono fermati. Oppure i paesi industrializzati non riducono adeguatamente e/o i paesi in via di sviluppo non si associano al Protocollo di Kyoto: in questo caso le future generazioni si troveranno in eredità uno scenario climatico insostenibile.

L'Unione Europea si è battuta con forza per il primo esito. Sostenendo consistenti obiettivi di riduzione e puntando su una strategia vincente, sia ambientale che industriale. Una strategia di sviluppo sostenibile che si basa sullo sviluppo delle fonti rinnovabili, sull'uso più efficiente dell'energia, sul risparmio energetico, sull'innovazione tecnologica, sul cambiamento di produzioni e di consumi.

La strategia europea punta a fare del vincolo climatico un'occasione di sviluppo di un modello competitivo di gestione delle risorse. In altre parole a vivere meglio con minori consumi di risorse non rinnovabili, in particolare di combustibili fossili.



Un uomo chiamato Gesù

Intervista a Sebastiano Vassalli che con «La Notte del lupo» è il primo romanziere che si cimenta con la vita di Cristo
La tradizione anglosassone

MARIA SERENA PALIERI e FABRIZIO DRAGOSEI A PAGINA 3

Sport

FORMULA UNO La Fia cancella dal calendario il Gp di Francia

Il consiglio mondiale della Fia ha deciso di cancellare lo storico Gp di Francia dal calendario. Motivo, i diritti televisivi. Belgio e Portogallo a rischio.

MAURIZIO COLANTONI A PAGINA 12

NUOTO

«Ai Mondiali con l'incubo doping»

Alla presentazione della squadra italiana per i Mondiali di Perth il presidente della Fln, Bartolo Consolo suona l'allarme e attacca il Cio.

BRIANI E MASOTTO A PAGINA 13



TOTTI

«Come vivo il momento di gloria»

Il giallorosso la «stella» di Inter-Roma. Il prefetto di Milano chiede la diretta tv. Il questore di Roma: «I tifosi senza biglietto restino a casa».

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 12

JUVENTUS

Alex Del Piero «Supereremo i nerazzurri»

Dopo il Manchester, la Juve va in trasferta a Piacenza con ottimismo. Del Piero: «Davvero non mi stupirei se nella sfida diretta con l'Inter fossimo in testa noi...».

FRANCESCA STASI A PAGINA 12

Il commissario papale «dimissiona» il direttore Don Zega che replica: «No, io resto»

Resa dei conti a Famiglia Cristiana

Don Pignotti, superiore dei Paolini, rivendica alla congregazione il diritto di decidere sulla direzione.

Limina

Bruno Quaranta

Stile e stiletto

Juventus, un'avventura di Giovanni Arpino

pp. 116, lire 22.000

ROMA. È scontro aperto tra le gerarchie vaticane e i Paolini. Terreno di battaglia, la rivista Famiglia Cristiana. Don Leonardo Zega, il direttore del diffusissimo settimanale dei Paolini, Famiglia Cristiana, è stato «dimissionato» dal vescovo Antonio Buoncristiani, commissario papale per la Società San Paolo, che lo ha invitato a rassegnare le dimissioni entro il prossimo 31 dicembre. Ma quando monsignor Buoncristiani ha comunicato la sua decisione a don Silvio Pignotti, superiore generale della Società San Paolo, si è trovato di fronte ad una ferma opposizione. Il superiore dei Paolini, infatti, avrebbe manifestato la sua contrarietà a «dimissionare» in questa fase don Zega, senza aspettare il Capitolo generale convocato per l'aprile 1998. Un'assise determinante, perché in quell'occasione scadranno tutti gli attuali vertici della congregazione e l'assemblea dovrà

eleggere, democraticamente, i successori. In questo ambito avrebbe dovuto esserci l'abbandono di don Zega. E il direttore del settimanale, così come i suoi superiori, non ha accettato la richiesta: «Io resto, non me ne vado. Ed io ubbidisco al mio legittimo Superiore, come ho sempre fatto», è stata la sua secca risposta al commissario papale. Evidenziando, così, un limite dell'azione di monsignor Buoncristiani che, secondo il mandato ricevuto dal Papa, può agire esclusivamente di concerto con il Superiore generale e non da solo. Dietro lo scontro, tra smentite e puntellazioni, il tentativo di normalizzare e rendere più «ortodossa» la linea politica e religiosa del settimanale che, per i vertici Cei, dovrebbe realizzare sinergie con il quotidiano cattolico «Avvenire» e la nascente «Telecei».

ALCESTE SANTINI A PAGINA 8

Perché in Italia viene poco utilizzata l'anestesia epidurale
L'eccessivo ricorso al cesareo praticato nel 40-45% dei casi

Parto, quell'inutile dolore

Anche quello del parto è oggi un dolore «inutile»: in un'epoca ad alta tecnologia e medicalizzazione la maggior parte delle donne per mettere al mondo un figlio deve soffrire. A meno che, con la «complicità» del suo ginecologo, non ricorra al cesareo, che in Italia viene praticato nel 40-45% dei casi (contro le indicazioni dell'Oms che invece indicano il 4-12%).

L'epidurale, un'anestesia che blocca solo gli arti inferiori e consente alla donna di vivere e «condurre» il proprio parto, è, senza alcun valido motivo, poco praticata e talvolta considerata «pericolosa». Ne parliamo con il professor Giuseppe Grimaldi, immunologo e ginecologo. La differenza tra l'Italia e gli altri paesi sul problema della terapia del dolore.

ANNA MORELLI A PAGINA 5

È in edicola il nuovo numero di SET

PIERCE BROSNAN
ROBERT DE NIRO
VANESSA REDGRAVE
ROWAN ATKINSON
SUL SET DI ALIEN 4
CAMERON DIAZ
SERGEJ PARADJANOV

La rivista mensile per chi ama il cinema

EDITORIALE PANTHEON
Direttore ENRICO CASTIGLIONE

L'Istat cambierà i metodi di rilevazione e i beni che consentono di fissare le variazioni dei prezzi al consumo

Inflazione, dal '99 nuovo «paniere» Via il cognac, dentro i floppy disk

L'indicatore viene modificato periodicamente per adeguarlo alle variazioni dei consumi. Questa volta saranno rivisti i capitoli mobili, alberghi e prodotti sanitari. Ma verranno «sorvegliati» anche i biglietti di discoteca e stadio e la pizza surgelata.

ROMA. Anche le statistiche nazionali devono seguire i tempi e adeguarsi. Soprattutto quelle che incidono direttamente sulla vita sociale del Paese e hanno un impatto sulle scelte politiche. È il caso delle cifre che riguardano l'inflazione, messe insieme in base a un monitoraggio costante dei prezzi di quei prodotti che vengono ritenuti sufficientemente rappresentativi nell'insieme dell'andamento generale del costo della vita. Se cambiano gusti e consumi della gente, si compra di più un certo tipo di prodotto e meno un altro, anche il «paniere» che serve per il calcolo dell'inflazione non può non cambiare. Negli ultimi anni si procede sempre più frequentemente a una revisione, tenendo appunto conto che la rapidità con la quale mutano i consumi è oggi molto maggiore che non qualche decennio fa.

Così, gli indici dei prezzi al consumo saranno modificati ancora a partire dal 1999. La base per misurare gli aumenti dei prezzi sarà costituita dai dati del 1998. Le prime rilevazioni con il nuovo sistema sono iniziate nel corso di questo mese. Lo ha annunciato ieri il direttore delle statistiche economiche dell'Istat, Enrico Giovannini, al seminario della commissione per la garanzia dell'informazione statistica che si è svolto presso la Ragioneria generale dello Stato.

Il ribasamento degli indici dei prezzi al consumo, che avverrà come previsto a tre anni di distanza dal precedente, implicherà nuovi aspetti organizzativi, di informatizzazione e di stretta collaborazione con i Comuni. Il paniere sarà modificato e riponderato sulla base delle nuove rilevazioni Istat sui bilanci delle famiglie e delle risultanze della contabilità nazionale. In particolare, saranno rivisti i capitoli mobili, alberghi e prodotti sanitari. La ponderazione delle tipologie distributive sarà costruita sulla base dei risultati del censimento intermedio delle imprese. L'Istat valorizzerà nella diffusione il più completo indice per l'intera collettività al lordo dei tabacchi, fermi restando gli obblighi di legge di diffondere l'indice per le famiglie di operai e impiegati al netto dei tabacchi.

Dalla lista, ancora provvisoria, fornita ai Comuni emergono interessanti novità, con l'ingresso di nuovi beni e servizi in gruppi poco rappresentati e l'uscita di alcune voci. Verranno considerati l'abbonamento alla partita di calcio, le riparazioni dei paraurti e delle porte delle automobili e, forse, anche il biglietto della discoteca. Escono, invece, le carte da gioco francesi, il cognac e il vermuth, la camomilla, il miele, le mollette per stendere i panni, il rasoio elettrico, i fazzoletti per il naso in tessuto e il sale

fino.

Per quanto riguarda il vecchio indice per il calcolo della scala mobile, addio ai fichi secchi, al cappello da uomo e alla sottoveste. Tra le new entry, si segnalano l'ovetto con sorpresa, gli ammorbidenti, i piatti di cartea plastica e gli assorbenti igienici. Rinfoltito il gruppo dei prodotti per l'arredamento: ecco i divani, il tavolo da pranzo, la libreria, l'arredo per il bagno e la lampada da terra. Sott'occhio anche la cucina: entrano la pentola a pressione, il forno a microonde, i tortellini e i cereali per colazione.

Gli alimentari registrano anche l'ingresso della pizza surgelata. Non mancherà, poi, la rilevazione dell'andamento del noleggio delle videocassette e dell'acquisto dei videoregistratori. Spazio, inoltre, al floppy disk, alla carta per le fotocopie, allo zaino scolastico e ai giochi elettronici. Nella lista provvisoria figurano le lezioni di ballo, i corsi di nuoto, gli attrezzi per il body building e le lenti a contatto «usa e getta».

Tra i nuovi servizi monitorati, le tariffe del pediatra, del pedicure, delle ecografie, senza dimenticare gli «amici dell'uomo», come i costi della toletta per cani e del veterinario. Quanto agli alberghi, sono stati inseriti dettagli analitici sulle camere sulla base delle diverse categorie degli hotel.

COME CAMBIA IL PANIERE

Ecco chi entra e chi esce dal nuovo paniere:

CHI ENTRA

Ovetto con sorpresa	Forno a microonde	Lenti usa e getta
Ammorbidente	Condizionatore d'aria	Assicurazione moto
Piatti plastica	Noleggio videocassette	Visite mediche private in strutture pubbliche
Bicchieri di vetro	Videoregistratore	Pediatra
Assorbenti	Tosaerba	Pedicure
Riparazioni carrozziere	Floppy disk	Ecografia
Divano	Carta per fotocopie	Fisioterapia
Tavolo da pranzo	Zaino scolastico	Veterinari
Colonna di libreria	Lezioni di ballo	Toilette per cani
Mobilito da bagno	Corso di nuoto	Abbonamento calcio
Specchio da bagno	Discoteche	Pizza surgelata
Lampada da terra	Giochi elettronici	Tortellini
Pentola a pressione	Attrezzi body building	Cereali per colazione
		Wustel

CHI ESCE

Attività mediche pubbliche	Miele	Mollette panni
Cognac	Sale fino	Tappetini per auto
Risotto surgelato	Fichi secchi	Rasoio elettrico
Camomilla	Fazzoletti	Fornello per campeggio
Vermouth	Sottoveste	Carte da gioco francesi
	Cappello uomo	

P&G Infograph

“NON LEGGO L'ASAHI SHIMBUN, MA HO COMINCIATO A LEGGERE INTERNAZIONALE”

Umberto Eco

Ogni settimana *Internazionale* legge per voi i giornali di tutto il mondo e traduce in italiano gli articoli più interessanti che altrimenti vi perdreste. Oggi *Internazionale* ha più pagine, immagini a colori, nuove rubriche: come sempre, lo trovate in edicola ogni venerdì, al prezzo - invariato - di 5.000 lire.

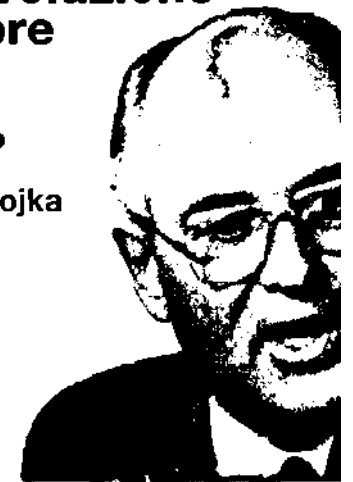
Internazionale

EDITORI RIUNITI

Michail Gorbaciov

Riflessioni sulla rivoluzione d'Ottobre

Dal Palazzo d'Inverno alla perestrojka



PRIMO PIANO
pagine 144
lire 15.000

Via al rinnovo della segreteria nazionale

Fiom, confermata la linea Sabattini Ma il vertice è diviso

MILANO. Novantadue voti a favore, 10 contrari, 39 astenuti (compresi i due segretari nazionali, Cesare Damiano e Gaetano Sateriale). Si è concluso così ieri a Roma, con una votazione che ha confermato l'esistenza di una consistente area di dissenso, il comitato centrale della Fiom-Cgil. Oggetto del voto, il dispositivo conclusivo presentato dal segretario generale, Claudio Sabattini. Un dispositivo con il quale il comitato centrale ha dato mandato allo stesso segretario di «sviare immediatamente le procedure per l'elezione della segreteria nazionale», rimasta «congelata» dopo il congresso del giugno '96. Ed ha istituito una commissione di saggi (Provera, Magni, Borgatti, Masini e Busiello) col compito di svolgere all'interno dell'organizzazione una consultazione «a partire dalla proposta del segretario generale che sarà il primo ad essere consultato». Quindi niente conferenza di programma prima del rinnovo della segreteria, come era stato chiesto la scorsa settimana da 25 tra segretari provinciali e regionali. Il comitato centrale si è invece convocato per gennaio, «per organizzare una discussione sui punti salienti, a partire dal rinnovo del contratto nazionale». E dalle conclusioni congressuali del '96. Conclusioni unitarie che non avevano però impedito, l'evidenziarsi, ai vertici dell'organizzazione, di dissensi culminati nella diversa valutazione dell'accordo sul rinnovo del contratto e sulla riforma del welfare.

Assicurazioni Accordo fatto alla Fondiaria

Niente licenziamenti alla Fondiaria Assicurazioni, ma esodi incentivati e volontari. Mantenimento del ruolo centrale di Firenze e conferma di presenze aziendali a Milano, Roma e Genova. Possibilità di rientro delle attività attualmente gestite in «outsourcing». Sono questi i capisaldi dell'accordo che ha messo fine l'altra notte alla vertenza sulla ristrutturazione del gruppo fiorentino, vertenza iniziata la scorsa estate con la dichiarazione di 920 esuberanti su 3400 dipendenti. Il protocollo d'intesa, articolato in sei punti, recepisce tra l'altro la decisione di procedere alla fusione di Previdenti in Milano Assicurazioni (che con Polaris e la stessa Fondiaria fanno parte del gruppo) e segue di tre giorni l'accordo con gli agenti.

In difficoltà anche le grandi banche, -7% alla Borsa di Seul

Corea, la crisi preoccupa Summit con Clinton e Waigel

Chiesto un aiuto urgente al Giappone. La Bundesbank: «L'Asia si riprenderà». Ma il ministro dell'economia tedesco vola martedì in Usa per un vertice urgente.

MILANO. Dopo la Malesia e la Thailandia è sempre di più la Corea del Sud il malato sotto osservazione dell'Asia. Con la differenza che in questo caso si parla dell'undicesima potenza industriale del mondo, e che la sua crisi rischia di avere effetti a catena disastrosi per l'intera economia asiatica e per quella mondiale.

Lo spettro del tracollo finanziario si è fatto di ora in ora più realistico a Seul, dove la Borsa è stata travolta da un'ondata di vendite senza precedenti, che ha abbattuto le quotazioni di un altro 7,1%, all'indomani della caduta degli indici del 5,6% di giovedì. I prezzi medi del mercato sud-coreano sono tornati ai livelli del 1987, quando l'economia del paese aveva soltanto avviato il fantastico boom dell'ultimo decennio.

La quarta agenzia di brokeraggio del paese, la potente Dongsuh, ha annunciato di non essere in condizione di far fronte all'ingente indebitamento a breve contratto per questa fine d'anno, e di avere avviato le procedure per l'amministrazione controllata. La notizia è piombata come una bomba negli ambienti finanziari, dove aveva già destato sensazione l'informazione che la società di valutazione americana Standard & Poor's ha deciso di rivedere al ribasso la valutazione del debito delle dieci principali banche coreane, e di non escludere ulteriori declassamenti a breve.

Dopo che il presidente Kim

Young Sam aveva pubblicamente «domandato scusa» al paese per la crisi, alcuni osservatori hanno segnalato il rischio di una crisi a catena: meno consumi, meno fatturato per le imprese, meno sicurezza per i crediti del sistema bancario.

Secondo alcune fonti il governatore della banca centrale, Lee Kyung Shik sarebbe corso dall'ambasciatore del Giappone a Seul a chiedergli di sbloccare immediatamente il finanziamento previsto - pari a circa 10.000 miliardi di lire - per il suo paese.

Non si conosce la reazione del rappresentante di Tokyo, ma è un fatto che in serata il governo sud-coreano ha annunciato l'immissione nel sistema di 10.500 miliardi di lire, destinati in gran parte alle grandi banche commerciali, le quali a loro volta si sono impegnate a non chiedere i rubinetti dei finanziamenti alle imprese in questo momento di acuta difficoltà. Tra gli osservatori dei mercati asiatici sembra diffondersi la convinzione che i 57 miliardi di dollari di finanziamenti promessi dal Fondo Monetario Internazionale alla Corea non saranno però sufficienti a scongiurare una crisi finanziaria.

Tutta l'area del Pacifico rimane in gravi difficoltà: la rupia indonesiana ha toccato un crollo del 13% nei confronti del dollaro sulle voci di un peggioramento dello stato di salute del presidente Suharto, e tutte le principali valute della regione

hanno accusato forti flessioni, toccando nuovi minimi.

La Hyundai Motor, la maggiore casa automobilistica sud-coreana, ha per parte sua deciso il taglio dei prezzi del 10% sul mercato interno, con l'obiettivo dichiarato di ridurre gli stock dei prodotti finiti rimasti invenduti a causa del precipitare delle difficoltà economiche del paese.

È proprio ciò che temono i concorrenti occidentali: che le economie asiatiche rispondano alle proprie difficoltà interne con una accentuata aggressività sul terreno dei prezzi dei loro prodotti all'estero. Che ciò accada lo prevede lo stesso presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, il quale ha però anche aggiunto che tutto ciò farà bene all'economia del mondo.

Il potente capo della banca centrale tedesca ha gettato acqua sul fuoco dell'allarme: il potenziale economico asiatico resta positivo, ha detto, e comunque è improbabile che la crisi finanziaria si diffonda in Occidente, dove i mercati hanno basi «globalmente più solide».

Sarà anche così, ma non sono sfuggiti agli osservatori gli incontri, messo in calendario per martedì a Washington, tra il ministro tedesco Weigel, il presidente Clinton e i responsabili del Fondo monetario. Argomento dei colloqui: la crisi asiatica.

D. V.

SE IL PROBLEMA E'...

ALLORA SI TRATTA DI...

Una fastidiosa e frequente eruttazione. Tensione e gonfiore dello stomaco (la sensazione di avere «mangiato aria»). Il gonfiore che rallenta la digestione.

Eccesso di gas nello stomaco (aerofagia)

Pancia gonfia e dolorosa. Flatulenza (emissione di gas intestinali). Irroncolti intestinali.

Eccesso di gas nell'intestino (meteorismo)

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

NO-GAS GIULIANI (Carbosiolone) è un rimedio efficace che agisce a due livelli: stomaco (aerofagia) e intestino (meteorismo). Nello stesso blister sono presenti due diversi tipi di capsule - una blu e una rossa - destinate ad un'unica assunzione. Entrambe contengono Dimeticone che rompe le bolle d'aria liberando i gas e Carbone Attivo

che li assorbe. La prima, sciogliendosi nello stomaco, elimina il gonfiore gastrico; la seconda raggiunge l'intestino dove elimina i gas qui presenti. Entrambi gli organi beneficiano così dell'azione dei due principi attivi. La doppia azione di No-Gas Giuliani risolve efficacemente i due aspetti di un unico, imbarazzante problema.

GIULIANI

Bi-Attivo nello stomaco e nell'intestino

Sabato 13 dicembre 1997

14 l'Unità

LE CRONACHE

Seme infetto, tornano in libertà i 4 indagati

Revoca della misura cautelare per i 4 arrestati nell'ambito dell'inchiesta per la vicenda del seme infetto. Lo ha deciso il Tribunale della Libertà di Firenze al quale avevano fatto ricorso i difensori dei 4 arrestati: Luca Mencaglia, Rita Guidetti, Francesco Bertocci e Francesco Di Dona. Secondo i giudici vi sarebbe insussistenza di gravi indizi per i reati di tentata epidemia e lesioni, mentre viene confermata la sussistenza degli indizi per il reato di falso. Da qui la decisione della revoca della misura degli arresti domiciliari. A Mencaglia, Guidetti e Bertocci è stata imposta l'interdizione per due mesi dall'attività. L'accusa più grave, quella di tentata epidemia, era riferita alla esistenza di un donatore di seme che sarebbe stato affetto da epatite e altri virus. Erano stati rinvenuti, nel corso delle indagini, certificati di analisi che sarebbero stati manomessi, attestando così la negatività ad infezioni virali patogeni. Nel corso dell'inchiesta il donatore avrebbe ammesso alcune sue responsabilità. Il seme è stato utilizzato presso centri per la fecondazione artificiale di diverse città italiane. I difensori hanno sostenuto che la trasmissione dell'epatite sarebbe impossibile attraverso l'inseminazione artificiale.

Londra, le fiamme sono divampate in un fast food ed hanno investito il terminal della British

Un incendio paralizza Heathrow

Soppressi oltre trecento voli

L'allarme è scattato alle quattro e mezza del mattino. Nessun ferito, ma molta paura tra i passeggeri. Pesantissime ripercussioni sul traffico automobilistico nelle vicine autostrade.

LONDRA. Un vasto incendio scoppiato nel principale aeroporto di Londra ha paralizzato il traffico aereo e gettato nel caos centinaia di migliaia di passeggeri. Non ci sono state vittime, ma i danni sono ingentissimi. I disturbi al traffico rimarranno considerevoli per tutto il fine settimana e forse si protrarranno fin verso Natale, anche se nel pomeriggio di ieri alcuni voli sono ripresi. Heathrow è l'aeroporto più trafficato del mondo. Il suo grado di sicurezza negli ultimi anni è stato messo in questione dopo rivelazioni di vari incidenti evitati per miracolo. L'incendio è scoppiato ieri mattina all'alba nel Terminal One che viene usato in particolare dalla British Airways per i voli nazionali ed internazionali. Sembra che le fiamme siano partite da uno dei ristoranti fast food che si trovano oltre la barriera dei controlli dei passaporti e riservati ai passeggeri in procinto di imbarcarsi. Secondo le prime indagini l'incendio sarebbe divampato molto rapidamente investendo tutta l'area del ristorante, dopodiché le fiamme si sarebbero propagate al resto del terminal attraverso le tubature dell'aria condizionata. Un tecnico americano che si trovava all'esterno dell'aeroporto ha detto: «Erano circa le quattro e mezza del mattino. Il cielo sopra il terminal si è acceso d'improvviso. Le fiamme hanno illuminato di rosso l'intera zona e sopra l'aeroporto s'è formata una spessa coltre di fumo». Un impiegato dello stesso aeroporto ha dichiarato: «Mi trovavo sul tetto del parcheggio del terminal quando ho visto le prime fiamme. Inizialmente ho



L'incendio al terminal dell'aeroporto di Heathrow

Doloughan/Reuters

avuto l'impressione che si trattasse di una cosa da poco, limitata ad un angolo del tetto, poi invece l'incendio s'è allargato in pochi secondi all'intera parte superiore dell'edificio. Ancora prima dell'arrivo dei vigili del fuoco ho visto dei passeggeri che correvano giù per le rampe coi loro bagagli. È stata una fortuna che a quell'ora i passeggeri erano pochi. Se l'incendio fosse scoppiato un'ora più tardi sarebbe stato un disastro». Altri testimoni hanno detto di aver visto il riverbero delle fiamme fino a dieci chilometri di distanza. Le misure per l'e-

vacuazione dei passeggeri hanno funzionato alla perfezione e non si sono verificati incidenti. Mentre accorrevano i vigili del fuoco, tutti i pullman sono stati requisiti per spostare la gente verso gli altri tre terminal. Intanto le torri di controllo provvedevano a dirottare gli aerei in arrivo su altri aeroporti. Col far del giorno, mentre i vigili del fuoco continuavano a lottare contro le fiamme, tutti gli anelli stradali intorno all'aeroporto e gli imbrocchi verso le vicine autostrade si sono intasati di traffico e ci sono state ripercussioni perfino sul

traffico intorno alla capitale a venti chilometri di distanza. Verso mezzogiorno i voli cancellati già superavano i trecento. Il caos è continuato per tutta la giornata e le compagnie aeree hanno avvertito che ci saranno difficoltà durante il fine settimana. Heathrow sta emergendo sempre di più come un aeroporto a rischio, soprattutto a causa dell'incremento del traffico aereo che impone agli aerei di rimanere in coda anche per lungo tempo prima di poter atterrare.

Alfio Bernabei

Il verdetto ribalta la richiesta dell'accusa

Csm ammonisce Vigna per intervista su Brusca

«È stato violato il dovere di riservatezza»

ROMA. La sezione disciplinare del Csm ha condannato il procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna alla sanzione dell'ammonizione per aver violato il dovere di riservatezza. La vicenda per la quale la sezione disciplinare del Csm ha inflitto l'ammonizione a Vigna si riferisce a un'intervista concessa dal magistrato il 30 agosto del '96 a «Italia Radio», il giorno dopo che con i procuratori di Palermo e Caltanissetta aveva interrogato Giovanni Brusca, «dichiarante» di Cosa nostra. In particolare Vigna aveva detto che Brusca aveva messo in dubbio il bacio tra Andreotti e Riina ma che aveva annunciato rivelazioni sui rapporti tra il senatore dc e Cosa Nostra attraverso i Salvo e Salvatore Lima. Il verdetto della sezione disciplinare ha ribaltato la richiesta dell'accusa sostenuta dal sostituto procuratore generale della Cassazione Franco Morozzo della Rocca che aveva chiesto l'assoluzione per Vigna. La sentenza ha visibilmente sorpreso il procuratore Vigna e il suo difensore, il magistrato fiorentino Gabriele Chelazzi. Il procuratore antimafia, avvicinato dai giornalisti, si è però limitato a dire: «mi dispiace per la procura generale e per il mio difensore, non per la mia coscienza». Della Rocca aveva chiesto l'assoluzione ritenendo che non solo Vigna non avesse detto in quell'intervista nulla che non fosse già stato pubblicato dalla stampa ma che addirittura le sue affermazioni corrispondessero ad una «utilità pubblica», per il momento in cui furono pronunciate; un periodo caratterizzato da confusione e tensioni - come ha sottolineato anche Chelazzi - per le dichiarazioni del

l'ex legale di Brusca, Ganci, su un presunto complotto ai danni di Andreotti ispirato dal presidente della Camera Violante. «Vigna - ha detto il rappresentante dell'accusa - ha risposto all'intervista per assolvere ad un suo dovere: una persona responsabile aveva infatti il dovere di gettare acqua sul fuoco e di non trincerarsi dietro il silenzio che al contrario avrebbe consentito di alzare il tono delle polemiche giornalistiche. Non ha raccontato nulla che la stampa non sapesse già. Si è limitato a dire che Brusca non aveva preso una posizione ben precisa: da un lato negava il bacio di Andreotti a Riina dall'altro annunciava altri elementi a carico del senatore dc. Sono state dichiarazioni contenute e che corrispondevano ad una utilità pubblica: era necessario non chiudere completamente le porte ai mass-media che hanno diritto ad avere informazioni nei limiti del consentito». «Vigna ha avuto il coraggio - gli ha fatto eco il difensore del procuratore - di mettere alla prova il suo senso di responsabilità, cercando di congelare il tentativo di strumentalizzare e forzare il clima attorno a quello che le procure stanno doverosamente facendo». Durante il procedimento Vigna non ha voluto fare alcuna dichiarazione, limitandosi a confermare il contenuto di un precedente interrogatorio in cui disse di avere agito per «motivi istituzionali» e per evitare che si «propalassero illazioni sul cosiddetto piano di Brusca diretto a delegittimare Violante su cui aveva dato ampie interviste Ganci». «Feci puntualizzazioni - affermò in quell'occasione - nell'interesse istituzionale e per evitare speculazioni».

VERSO IL GIUBILEO DEL 2000. DOVE VA LA CULTURA EUROPEA

«Imola 1874» è il marchio nel quale la Cooperativa Ceramica d'Imola ha sintetizzato non solo le sue origini e la sua storia, ma anche la propria identità. Imola è la città che l'ha vista nascere 123 anni fa ed è il nome con cui essa è nota nel mondo; quello tra l'azienda e la città è dunque un vincolo costitutivo che ogni anno viene rinnovato attraverso una manifestazione, *Imolarte Incontri*, giunta alla sesta edizione.

A tema quest'anno il «Giubileo del 2000», un evento particolarmente significativo sia per le sue finalità proprie sia per gli aspetti culturali, sociale ed economici che esso implica, per le domande che pone e gli interrogativi che apre circa il nostro futuro.

Il passaggio del millennio assume, infatti, un indubbio valore simbolico. Le culture dei popoli documentano come ogni inizio temporale porti con sé un'attesa di rinnovamento, di ritorno ad una realtà originariamente buona, in vista di una nuova creatività e costruttività.

È questo un aspetto fondamentale per il mondo del lavoro. Per molti secoli la cultura europea è stata vincente, capace di creare, di raggiungere mondi lontani, di incontrare e di dare vita a nuove culture. In tale dinamismo sono stati coinvolti anche le industrie ed i mercati. Oggi si sta facendo l'Europa economica, ma si stenta a fare l'Europa della cultura e della politica, con la prospettiva di diventare una colonia sia sul piano economico che culturale. Occorre chiedersi, quindi, cosa possa ridare slancio e costruttività al vecchio continente perché possa svolgere un ruolo positivo anche nel nuovo millennio.

Per ricordare le origini ebraiche del Giubileo saranno esposti due piatti in ceramica, presumibilmente prodotti nell'imolese alla fine del XV secolo e riconducibili alla tradizione ebraica, come attesta l'uso liturgico - lo spezzare il pane - cui erano destinati.

In occasione del convegno verranno presentate le riproduzioni su maiolica di due opere di Melozzo da Forlì (Angelo con la viola - Angelo con il liuto) realizzate dalla Cooperativa Ceramica d'Imola nell'ambito di una collaborazione, recentemente avviata, con i Musei Vaticani.

Nella stessa giornata nei locali dell'azienda imolese a cura del Circolo Filatelico Numismatico G. Piani di Imola sarà allestita una mostra dal titolo «*Pinura religiosa nelle opere dei grandi maestri del Rinascimento*» e sarà attivato un ufficio postale dotato di annullo figurato realizzato appositamente per la manifestazione (Orario: 8.30-12.30/14.30 - 18.30).

A quanti si presenteranno per l'annullo la Cooperativa Ceramica d'Imola farà omaggio di una formella in ceramica che riproduce il francobollo del Natale 1997, opera del prof. Eros Donnini, raffigurante il presepio della Chiesa di San Francesco a Leonessa.

Ma nell'incontrare la propria città la «Imola» non dimentica i tanti bisogni che vi sono nel mondo. Per questo in collaborazione con AVSI, una ONG riconosciuta dall'Onu, domenica 14 alle ore 16.00 sempre nel salone dei convegni si svolgerà un Concerto di Beneficenza per sostenere i progetti AVSI in varie parti del mondo, Italia compresa, perché il bisogno è anche vicino a noi.

SALONE DEI CONVEGNI DELLA COOPERATIVA CERAMICA D'IMOLA

IMOLA, 13 DICEMBRE 1997, ORE 16.00

Interverranno:

Gianpietro Mondini,

presidente della Cooperativa Ceramica d'Imola

Francesco Riccardi,

amministratore dei Musei Vaticani e delle Gallerie Pontificie

Cesare Casati,

direttore ed editore della rivista «L'Arca»

Luigi Negri,

docente all'Università Cattolica di Milano

Innocenzo Cipolletta,

direttore generale di Confindustria

Moderatore:

Giancarlo Mazzucca,

vicedirettore de «Il Resto del Carlino»

OBIETTIVO: AUMENTARE LA PRODUZIONE DI GRES PORCELLANATO

La Cooperativa Ceramica d'Imola ha recentemente approvato il piano di investimenti per il prossimo biennio il cui obiettivo è il rafforzamento della produzione di gres porcellanato. Il piano prevede una spesa superiore ai 30 miliardi suddivisa in due fasi: innanzitutto verrà fortemente potenziata la macinazione e atomizzazione delle materie prime con la costruzione di un nuovo capannone di 3.000 mq alto 20 metri in grado di ospitare gli impianti. Verso la fine del 1998 verrà aumentata la produzione di gres porcellanato attraverso la costruzione di un nuovo capannone di 10.000 mq, nello stabilimento di Tossignano, che ospiterà forni e presse.

Oltre ai nuovi impianti, il piano prevede un utilizzo flessibile degli impianti esistenti. L'aumento delle capacità di lavorazione delle materie prime consentirà di utilizzare i forni destinati alla monocottura anche per il gres porcellanato. È questo infatti oggi il prodotto di punta della Ceramica d'Imola (e più in generale delle ceramiche italiane) per mantenere le proprie quote di mercato e conquistarne altre. Su monocottura e bicottura la concorrenza rispettivamente di Turchia e Spagna, che possono disporre di materie prime di ottima qualità, è sempre più difficile da reggere, senza contare che molti Paesi ormai sono in grado di produrre in proprio tali prodotti. Diverso è il discorso per il porcellanato che richiede non solo materie prime, ma anche una sofisticata tecnologia.

«La capacità di coniugare valenze estetiche, proprie della ceramica, con alti livelli tecnologici ci assicura un vantaggio competitivo che ci consente di mantenere una forte presenza sui mercati esteri», afferma l'Ing. Giuseppe Bellisario, direttore Impianti e Sviluppo della Ceramica d'Imola.

D'altra parte la vocazione all'export appartiene al codice genetico dell'azienda imolese. A tale proposito vale la pena

ricordare che nel 1996 l'Italia ha venduto 540 milioni di mq. di piastrelle, cioè il 67,7% della produzione complessiva, e solo il 18% è andato oltre i confini dell'Europa. La Ceramica d'Imola ha esportato oltre il 75% della propria produzione di cui il 25% ha varcato i confini europei, un dato indicativo di una energica spinta verso i mercati extraeuropei. Il piano dunque risponde all'esigenza di adeguare le proprie capacità produttive e l'uso degli impianti alle nuove condizioni di mercato. Interessanti anche i risvolti sui livelli occupazionali.

Nonostante che l'adozione di nuove tecnologie porti inevitabilmente a minori necessità di manodopera, questi investimenti consolideranno il trend di crescita occupazionale verificatosi negli ultimi anni che hanno visto passare i dipendenti della Ceramica d'Imola dai 774 del 1992 ai 960 di metà ottobre 1997.

dal 1874 COOPERATIVA CERAMICA D'IMOLA

Via Vittorio Veneto, 13 - 40026 Imola - Italia - Tel. (0542) 601601 Telex: 510362 Imola Telefax (0542) 31749

http://www.imolaceramica.it

«Cosa due» Zani: riunire il Comitato politico pds

Mauro Zani, che entrò nel Comitato politico della Quercia agli albori del famoso «correntone» dalemiano, già da qualche tempo dava segni di polemica: ultimo, dieci giorni fa, l'abbandono dell'ufficio al secondo piano di Botteghe oscure. Ieri l'esponente del Pds emiliano è tornato alla carica: via lettera ha chiesto a D'Alema la convocazione del Comitato. Oggetto: la fisionomia della nuova formazione politica della sinistra, la cosiddetta «Cosa due», i cui Stati generali dovrebbero tenersi nel prossimo gennaio. «Vorrei sapere come si farà, con chi, come si chiamerà, quali sono le premesse e dove va - dice Zani -. È indispensabile saperlo, se si vuol assumere una qualsiasi responsabilità politica. La discussione, fino ad ora, è clandestinizzata». La mossa di Zani, che lui stesso spiega con la volontà di «raddrizzare la barra» nei rapporti interni alla Quercia, ha catalizzato dubbi e scontentanze accumulatisi negli ultimi mesi nelle altre componenti della Quercia, la sinistra interna e i cosiddetti «ulivisti». Il «cahier de doléance» di questi altri dirigenti piadessini è piuttosto ampio. «Le questioni sono parecchie e non tutte riguardano il Pds - dice Gloria Buffo della sinistra -: c'è Di Pietro con la sua volontà di costituire un gruppo, c'è la discussione sulla data delle future elezioni, c'è anche la necessità di approfondire la discussione sulla Cosa due... La verità è che bisognerebbe contenere gli atti entro un limite di ragionevolezza: dopo tutto, abbiamo rimesso insieme i cocci di questa maggioranza un mese e mezzo fa». Marco Fumagalli parla di «eccessi di nervosismo», e una nota della sinistra auspica «coesione e slancio riformatori» nel centro-sinistra. In sostanza, argomentazioni assai simili a quelle di Claudia Mancina (che, come la sinistra, chiede di riunisca la Direzione): «Il quadro politico - dice l'esponente ulivista - è agitato da molte questioni che sarà bene affrontare».

[V.R.]

Perugia, l'apertura dell'anno accademico

Veltroni agli universitari «Un tavolo per discutere»

PERUGIA. L'assicurazione che «il rinnovamento della scuola secondaria e dell'Università costituisce una priorità del governo» e che per tale obiettivo «bisogna approntare un tavolo di negoziazione con gli studenti» è stata sottolineata dal vicepresidente del consiglio Walter Veltroni ad un gruppo di studenti della sinistra universitaria che ieri, a Perugia, lo aspettava di fronte all'aula magna dell'Ateneo dove si è tenuta la cerimonia inaugurale del 690° anno accademico. Dal gruppo all'apparire di Veltroni, «è partito anche qualche fischio, ma il vicepresidente non ha avuto problemi a fermarsi per parlare con gli studenti. Poco prima della cerimonia, Veltroni aveva incontrato una delegazione studentesca per oltre mezz'ora rispondendo ai loro quesiti. Quando poi, nel corso della cerimonia, aperta dal rettore, professor Giuseppe Calzoni, è toccato a Veltroni parlare, dal fondo dell'aula un gruppo di studenti ha scandito più volte la frase «Vogliamo la parola». «Ora tocca a me», ha detto sorridendo Veltroni, ed ha cominciato il suo intervento. Nel frattempo, erano

giunte da Roma notizie sulla contestazione a D'Alema e Cofferati. «È del tutto naturale - ha risposto ai giornalisti Veltroni al termine della cerimonia - che gli studenti esprimano le loro ragioni nelle forme e con gli strumenti che tutti conosciamo per esserci passati di persona. Da noi non verranno certo atteggiamenti di tipo moralistico. Io qui ho ritenuto giusto incontrare gli studenti che manifestavano, leggere i loro documenti, ascoltare le loro ragioni e cercare di dare qualche risposta. Per il governo questa è una priorità. E lo dimostra in termini di investimento con 75.000 borse di studio e 100.000 esenzioni per quest'anno, con i mille miliardi di lire per la scuola pubblica, con i soldi per la multimedialità nelle scuole e i fondi per l'edilizia scolastica». «A tutto questo - ha aggiunto Veltroni - si accompagna l'impegno per elevare l'obbligo scolastico, ancora anacronisticamente fermo in Italia a 14 anni. Se gli studenti italiani non dicesero la loro, anche criticamente, quando si apre un processo riformatore, ci sarebbe veramente da preoccuparsi».

ROMA. Quando la realtà, anche in modo sguaiato, irrompe nella discussione. È successo ieri mattina, allorché, nel corso di una discussione un po' accademica, con protagonisti d'eccezione (D'Alema, Cofferati, Cipolletta) dedicata ai «lavori» del futuro, hanno fatto irruzione una cinquantina di studenti della facoltà di sociologia. Una rappresentanza di quei giovani contemporanei che al futuro guardano con giustificata apprensione. Una forma di contestazione, spesso dai toni inaccettabili, ma anche la ricerca di interlocutori. L'ultimo libro di un loro professore, Aris Accornero («Era il secolo del Lavoro», edizioni Il Mulino) ha fatto da detonatore. Tutto era cominciato con un confronto, non privo di spunti polemici (dentro la tavola rotonda e a latere della tavola rotonda). Ad esempio tra il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta e il segretario della Cgil Sergio Cofferati. Con il primo che difendeva le attuali proteste di coltivatori, artigiani e altri, come il passaggio dalla «lotta di classe alla lotta tra corporazioni», facendone risalire la responsabilità all'accordo pattuito tra governo e sindacati. E con il secondo che considerava, indignato, un «risultato gratuito» accomunare Cgil Cisl e Uil ad un soggetto corporativo. Mentre D'Alema osserverà che le proteste corporative di oggi nascono dal venire meno, ineluttabile, di determinate tutele, anche se il go-

verno è chiamato a dare prospettive e speranze a questi ceti.

Ma torniamo a quel «Secolo del Lavoro», con la Elle maiuscola, non a caso, come ha sottolineato Mimmo Carrieri, abile regista della presentazione. Le prime domande vanno a Cofferati che spiega il difficile compito del sindacato nel fare i conti con un passaggio d'epoca molto più veloce e complicato rispetto al passato. La memoria va alla trasformazione dall'Italia agricola all'Italia industriale. Oggi siamo di fronte al popolo della partita Iva e della ritenuta d'acconto, non composto solo da giovani, come erroneamente si crede, chiarisce il segretario della Cgil, ma da tanti quarantenni.

Come stabilire un rapporto con loro? Una volta era facile, con quattro assemblee alla Pirelli si parlava a 13 mila lavoratori. Oggi la capacità di attrazione sta nella politica offerta dal sindacato. Ed ecco la proposta di uno «Statuto dei lavori» per rompere lo scambio, magari tra buone retribuzioni e assenza di ogni rapporto di lavoro. Non si tratta di «ingessare» tutto il nuovo, ma di determinare alcuni diritti elementari. E, però, proprio l'ingessatura che teme il direttore della Confindustria. La sua parola d'ordine è lasciar fare, accettare il cambiamento, senza difendere l'esistente, dando spazio e flessibilità e mobilità. Cipolletta fa l'esempio di un provvedimento del governo, quello sulle

«Borse del lavoro»: bisognerebbe darle «non a chi rimane ad Enna, ma a chi si trasferisce, ad esempio, da Enna a Modena».

È a questo punto che fanno la loro comparsa gli ospiti inattesi, gli studenti, con i loro striscioni improvvisati dove affastellano obiettivi diversi: il governo, il patto per il lavoro e (al terzo posto) la riforma Berlinguer... La loro presenza, mentre parla Massimo D'Alema, è, come dire?, contenuta. Solo qualche fischio ironico quando sentono l'aggettivo «marxista». La battuta dello stesso D'Alema è pronta: «Sono parole difficili, lo so. Dopo seguirà una spiegazione». Il segretario del Pds, in sostanza, prende le distanze: in questo dibattito sui lavori del futuro, sia dalle visioni apologetiche sia da quelle catastrofiste, seguendo la traccia del libro di Accornero. Il cosiddetto modello fordistista che ha accompagnato il sorgere delle Grandi Organizzazioni Operative e la costruzione dello Stato sociale, sta tramontando. «Siamo suoi figli e debitori, ma si è concluso». Nessun rimpianto per quel tipo di lavoro parcellizzato e gerarchizzato e non è vero che «con la fine del fordismo finisce anche la sinistra». Nell'aveve-so dei nuovi lavori c'è una nuova ragione sociale per la sinistra contemporanea. Ma c'è molto da fare. Massimo D'Alema replica agli inviti di Cipolletta a «lasciar fare». Il rischio è quello del «darwinismo sociale», quello di nuove disuguaglianze, di una società

duale. Il problema sta nel saper governare i processi, anche quelli collegati ad una possibile legge sulle 35 ore. Le tutele dei nuovi lavoratori devono essere poste in forme nuove, con criteri di flessibilità e mobilità. «In una società che non deve essere più chiusa come quella attuale, ma aperta anche a chi viene dal basso». Lo sbocco, per la sinistra è quello, così, di un nuovo compromesso sociale. «Il blocco sociale del passato è diventato una minoranza e se la sinistra si limita a tutelare una minoranza, esaurisce la propria funzione». Un ragionamento, quello del segretario del Pds, che non modifica i convincimenti degli studenti venuti qui, a quanto par di capire, per difendere le idee di estreme minoranze. Il microfono passa ai loro rappresentanti, mentre l'atmosfera si riscalda, accompagnata spesso da fischi e lazzi. Il primo studente che prende la parola rivendica con pacatezza: «Vogliamo il diritto allo studio libero e gratuito e servizi non monetizzati». Subito dopo però una ragazza alza la voce: «Siete un governo repressivo, avete affondato la nave degli albanesi, avete picchiato gli studenti...». Malgrado la bagarre ormai in atto, Aris Accornero riesce a parlare. «Oggi spiega - è mutato repentinamente il livello di tutela dei lavoratori, e questa condizione preoccupa molti. Si apre una stagione di negoziati più «flessibili» e «leggieri» rispetto al passato e proiettati a li-

vello europeo». Ma gli studenti non ascoltano le riflessioni dello studioso e lo interrompono. Accornero riconosce che tra le loro istanze, quella relativa ad un aumento delle spese per la ricerca, è fondata. L'invito è, però, quello a fare i conti con un mercato del lavoro promosso da imprenditori ed enti pubblici: «Tenete conto di quello che chiedono...». Voce dal fondo: «E chi studia lettere?». Risposta: «Gli consiglieri di cambiare facoltà». Controreplica: «Senza la laurea, quel libro non l'avresti scritto». È ancora: «D'Alema, rispondi lei!». La piccola folla è in subbuglio, mentre tutti gli altri presenti, assai più numerosi, assistono in silenzio. Accornero conclude ricordando che i giovani debbono sapere quali lavori vengono richiesti, quale facoltà è meglio scegliere. Solo adesso in Italia si comincia a creare un sistema informativo adeguato. Il finale è concitato, con il servizio d'ordine un po' innervosito che tiene a bada anche i giornalisti con modi bruschi. L'uscita di D'Alema e Cofferati è accompagnata da spintoni e coro studentesco di «Vergogna! Vergogna!», nonché «Fascisti!».

Molti denunciano istericamente la presenza di una (dicesi una) camionetta della polizia. Sembra non contare sul rituale repressivo. Non c'è.

Bruno Ugolini

La ricerca

Uno studio-pamphlet analizza il «rito» delle occupazioni e delle autogestioni

Secondo il Codacons se non è un Sessantotto poco ci manca «Autunno studentesco 97? Il più politico degli ultimi anni»

Per Flavio Manieri, docente di psicopedagogia a Roma, nelle scuole c'è un ritorno alla «politizzazione» che si unisce alla protesta per i continui disagi cui sono sottoposti gli studenti. I giovani rivendicano oggi «il proprio diritto naturale e ricorrente ad esprimersi».

Dunque: questa nuova ondata del movimento degli studenti, meglio: la sua forma di lotta più radicale, l'occupazione, è diventata ormai un «rito», inutile se non dannoso. Oppure, da un altro versante: l'occupazione delle scuole è mossa da obiettivi pragmatici, minimi, forse addirittura «corporativi». Non c'è più nulla, insomma, «delle motivazioni ideali del '68». Tutto questo lo si è letto, lo si è scritto, lo si è detto in tv. E quindi, in qualche modo, è diventato «vero». Almeno fin tanto che qualcuno non ha provato a studiare il fenomeno. Ma una volta analizzato, ecco che arrivano le sorprese: si ha a che fare col movimento più «politico» degli ultimi anni. Nel senso che la leva fondamentale che fa scattare la protesta non sono tanto - e solo - le carenze strutturali della scuola quanto invece una forte «motivazione socio-politica». Questa: «La contrarietà al finanziamento della scuola cattolica». Vissuta da gran parte dei collettivi e associazioni come «una pugnalata alla schiena» da parte di un governo che pure ha promesso cambiamenti.

È questo il «dato» (fra virgolette perché numeri non ce ne sono)

più inaspettato di una ricerca condotta dal Codacons. E siamo alla prima sorpresa: il Codacons è l'associazione di tutela dei «consumatori». È la sigla, insomma, che fa le battaglie perché l'olio sia raffinato in una certa maniera, perché le auto abbiano i sistemi di sicurezza, ecc. Da qualche tempo, però, il Codacons ha anche una sezione «istruzione e cultura». La dirige Flavio Manieri, professore di Psicopedagogia a Scienze della Formazione all'università Roma Tre. Uno che conosce bene la materia: è suo uno dei libri più interessanti sulla «Pantera». Ora ha prodotto un nuovo studio-pamphlet: «Il novembre caldo dei ragazzi del bipartitismo».

Una ricerca qualitativa, non quantitativa - spiega - L'obiettivo insomma non era quello di produrre numeri ma studiare comportamenti, studiare il vissuto di chi è protagonista di questo movimento». Ricerca qualitativa con un metodo scientifico. Questo: si sono raccolti i documenti redatti e votati in un gruppo di scuole campione, dove comunque studiano 10.000 ragazzi e ragazze. Questa mole enorme di fogli (da quelli redatti da giovani già esperti della politica: «Premesso

che... si decide che...» fino ai volantini con su solo uno slogan, «Mille facce, una sola generazione») è stata passata al vaglio di un computer. A chi interessa, si può aggiungere che si è utilizzato un metodo elaborato dalla scuola di sociologia belga degli anni '70. Comunque sia, il computer è stato messo in grado di cogliere i nessi fra le varie affermazioni, di stabilire gerarchie nelle richieste, è stato sollecitato ad interpretare i nuovi linguaggi. Ne è uscita un'analisi del movimento del '97 che poi è stato verificato con un «gruppo di controllo» individuato in alcune scuole campione.

I risultati? L'aspetto più rilevante lo si è detto: il ritorno della «politizzazione» del movimento del '97. Dove «politicità» sta ad indicare soprattutto il rifiuto di quei 110 miliardi assegnati alla scuola privata. Che non sono molti, che sono molti di meno rispetto a quelli stanziati per la scuola pubblica (almeno così ha annunciato proprio ieri il ministro Berlinguer). Ma quei 110 miliardi «sono vissuti come un simbolo», aggiunge Manieri. Un simbolo negativo per i ragazzi e le associazioni di sinistra. «E a correggere quest'impressione non ba-

stano le parole ben trovate della politica». Ma sono un simbolo negativo anche per i ragazzi di destra, e le loro attivissime associazioni «Zero in condotta» e «Azione studentesca». Che sembrano aver riscoperto pari pari le parole d'ordine, gli atteggiamenti dei «gruppi politici anni '70».

Dissenso politico, dunque. Al quale ovviamente si unisce la protesta per i continui disagi a cui sono sottoposti gli studenti: dalle aule che mancano ai progetti di autonomia scolastica, forse belli sulla carta ma irrealizzabili. Resta una domanda: perché la protesta sceglie la forma dell'occupazione? Di più: perché si occupano le scuole quasi sempre a novembre, quando gli scrutini sono lontani e le vacanze vicine (si è letto anche questo sui giornali)? Ecco le risposte suggerite dallo studio. «Proprio come molte forze sociali, penso ai lavoratori e ai loro contratti, così anche gli studenti ogni autunno rinnovano il loro contratto di insegnamento con la scuola. E tutti gli anni, così come in questo '97, rimangono delusi. Dall'altra parte c'è un'istituzione debole, poco curata e poco elastica». Da qui la nascita del movimento. Ma attenzione:

c'è qualcosa di molto diverso rispetto agli anni scorsi. «Questa volta i presidi si trovano stretti fra le direttive sull'autonomia e i bisogni degli studenti. Il movimento è vissuto solo come un ulteriore ostacolo. E neanche i professori stavolta sono con gli studenti. Devono fare i conti con temi che sembrano riguardarli più da vicino: i corsi di recupero, le loro pensioni e via dicendo. Così molto spesso ai ragazzi che chiedevano solo di avere il tempo necessario per riflettere su cosa sta cambiando si è risposto con un rifiuto. Un rifiuto addirittura a svolgere le assemblee». E allora non è rimasta che l'occupazione delle scuole. Occupazioni e autogestioni che, è vero, sono a tempo determinato, finiscono così come sono cominciate. «Ma non c'è nulla - è ancora Manieri - che faccia pensare ad una fuga, ad un disimpegno. Piuttosto parlersi di occupazioni vissute dagli studenti come un proprio diritto naturale e ricorrente ad esprimersi». A dire la loro, in completa autonomia.

Stefano Bocconetti

In primo piano

Iniziativa dell'Arci: deputati e senatori invitati a riunirsi in nome della musica

Arriverà il rock a fare gruppo prima di Di Pietro?

Il reclutamento avverrà sulla base di un questionario: solo i veri intenditori verranno ammessi. «Vogliamo una lobby alla luce del sole».

ROMA. Nasce un nuovo gruppo parlamentare. Siamo nel '97, c'è Di Pietro e quindi il nuovo gruppo non potrà essere «trasversale». Unirà uomini e donne di diverse formazioni. Magari divisi su tutto ma uniti dall'amore per la musica. E una volta tanto non si parla di quella classica o lirica. No, si parla proprio di rock. L'idea è venuta all'Arci: costruire un'associazione di deputati che sia disposta a battersi per le ragioni di chi fa o ascolta quella che, a ragione, molti considerano la vera colonna sonora di questo fine secolo: il rock. «Una proposta semiseria», la definisce Nevio Salimbeni, dell'Arci, che ha preso a cuore la vicenda.

Cominciamo dalla parte «seria». Il tutto è nato all'indomani della presentazione della legge sulla musica. Si tratta del progetto firmato Veltroni, nel quale, a detta di chi lavora nel settore, mancano ancora molte cose. Ma ne contiene una, importantissima, di principio. Questa: per la prima volta la musica, tutta la musica, acquista dignità culturale. Gli enti liri-

ci, le istituzioni, le orchestre di musica classica ma anche gli autori, i produttori di musica contemporanea: rock, jazz, pop, hip hop. Tutte sullo stesso piano, senza la tradizionale divisione fra musica «colta» e musica di largo consumo.

I problemi sono cominciati dal giorno successivo alla presentazione del disegno di legge. Molti si sono allarmati per quella dichiarazione di principio, i potentati si sono subito messi al lavoro. Prendendo contatti con gruppi o singoli deputati. Obiettivo? Impedire la traduzione del principio in atti parlamentari. Impedire, per esempio, che anche quei pochi soldi destinati a ristrutturare i Palasport in modo che possano finalmente ospitare un concerto, non siano mai stanziati. Insomma: le lobbies occulte si sono subito messe al lavoro. «E allora - racconta ancora Nevio Salimbeni - abbiamo pensato di organizzarne un'altra alla luce del sole. Si chiamerà «parlamentari rock». Vorremo che fosse operativa prima della fine del dibattito sulla legge per

la musica». Fin qui la parte «seria». Ma trattandosi di uno stile musicale e di una cultura che ha fatto della trasgressione la propria bandiera, tutto il resto ha poco a che fare con i tradizionali linguaggi usati nel Palazzo della politica. Il reclutamento, per cominciare. Non basterà che un onorevole dica: «Mi piace il rock, mi scusi». Non basterà perché per l'adesione è necessario superare un esame. «Per evitare infiltrazioni». Sì, un esame vero e proprio, sul modello di quelli che si fanno per ottenere la patente.

Ci sarà un quiz, dunque. Cento domande, ognuna con tre risposte possibili. Alcune prevedono una cultura musicale di livello elementare. «Come si chiama la moglie di John Lennon?». Le chances di risposta sono queste: «Yoko Hono» (come sanno pure i sassi, ndr) oppure un'improbabile Eva Robbins oppure un'ancora più improbabile Pinnucia Esposito. Altre domande sono un po' più «maliziose»: «Chi è Alice Cooper?». Risposte possibili: un cantante, una

cantante o un pesce? E per rispondere, escludendo subito l'animale, quanto meno bisogna conoscere il rock, maltrattato, giustamente, dalla critica ma che pure ha introdotto per primo il videoclip a soggetto. Cento domande così. E chi risponderà esattamente ad un buon numero, entrerà nella lobby. E, proprio come quelli della Lega, potrà esibire sulla giacca o sul vestito la spilletta: una chitarra con sopra scritto «Gruppo rock». Prime reazioni? Entusiastiche quelle di chi, magari lontano dai clamori dei titoli, si è già speso per i diritti del rock. Giorgio Mele, per esempio, il senatore piadessino che, andando decisamente controcorrente, nell'ultima finanziaria aveva proposto un emendamento per abbassare l'aliquota Iva sui compact disc. «Mi ci iscrivo subito», dice. E il questionario? «Credo proprio che passerò l'esame». Si può fare una prova? Utilizzando magari una delle domande del quiz dell'Arci? «Sì». Perché Elvis Presley era chiamato «The Pelvis»? «...hummm... aspetta... ah, sì... perché

mentre cantava muoveva il bacino, appunto the pelvis in inglese... Non sono stato prontissimo ma del resto la mia passione, più che il rock and roll è il blues. La madre di tutti i generi».

Ma Giorgio Mele a parte, l'Arci quanto adesioni si aspetta? Di nuovo Nevio Salimbeni: «Non ne ho idea». Cercherete adesioni anche a destra? «Sì, ma non mi faccio molte illusioni su chi continua a presentare ordini di giorno per cancellare i «tradumi rock». Vedremo, certo abbiamo cominciato male...». E si riferisce così alla parte seria: perché avete cominciato male? «Perché la presidenza della Camera ci ha impedito di lasciare il questionario nelle caselle dei deputati. Cosa che è concessa a tante associazioni. Noi, invece, dovremo inviare i quiz col francobollo. E sai perché? Perché la Camera non giudica la nostra «iniziativa culturale». Di gruppo rock, insomma, c'è davvero bisogno. E presto».

S.B.

Lungo incontro a Botteghe oscure tra i leader del Pds e del Ppi: «Prodi può stare tranquillo»

Legge elettorale, confronto al centro Chiarimento tra D'Alema e Marini

Consonanza d'accenti sul ruolo di Di Pietro: «Sul gruppo parlamentare l'ex pm proceda pure, ma senza pescare nel mare degli alleati». Sulle modalità del voto il patto sarà rispettato. Impraticabile una proroga del mandato del presidente.

Napolitano su forze di polizia: riordino non più rinviabile

«Occorrono risorse rispondenti alle necessità», tenendo conto, anche nell'opera di contenimento della spesa pubblica, «dell'importanza che al bene sicurezza i cittadini mostrano di attribuire». Lo ha detto il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, parlando ieri mattina all'istituto di formazione degli ispettori della polizia di stato, a Nettuno, dove si è svolta la cerimonia per il 50° anniversario della fondazione della Polstrada alla presenza del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro.

Per «l'impegno più razionale e produttivo delle risorse umane, materiali e tecnologiche», ha detto Napolitano, il governo «intende assumere decisioni opportune e non più a lungo rinviabili di coordinamento e riordino a fini di maggiore efficienza e assoluta trasparenza». Il ministro ha anche ammonito a lasciar da parte «particolarismi e corporativismi di fronte alle superiori esigenze di una visione e direzione unitaria». Ma non basta evitare «pericolose sottovalutazioni» quando si discute di spesa per la sicurezza, né è sufficiente l'opera decisa di razionalizzazione delle forze di polizia; bisogna tener conto dell'alta tecnologia di cui dispone il crimine organizzato transnazionale (tema del recente G7 svoltosi a Washington con la partecipazione anche della Russia), ha detto Napolitano, citando, tra le specializzazioni, assieme alla Polizia stradale, festeggiata ieri, il «nucleo di polizia delle telecomunicazioni», nato nel 1988.

ROMA. Elezioni nel '99, D'Alema che scalfa Prodi dal seggio di palazzo Chigi? «Fantasia, tutte fantasie», risponde Franco Marini. E parlando coi suoi uomini autorizza il disco verde: la chiacchierata col leader pidessino, ieri mattina a Botteghe oscure, è andata bene, ci si può dichiarare soddisfatti urbi et orbi. In casa della Quercia suonano la stessa musica: dialogo «ad ampio raggio» sulla situazione politica, conferma dell'alleanza e della reciproca affidabilità dei partner popolare e pidessino. Nemmeno Di Pietro, si racconta, ha costituito particolare ragione di scandalo: l'incontro garantito da Prodi e dai leader dell'Ulivo, incontro che l'ex pm ha invocato ancora l'altra sera, si terrà presto («soluzione collegiale, soluzione ragionevole», dice D'Alema. Anche se Marini, sui tempi, è più tiepido). Quanto al gruppo parlamentare, Tonino proceda pure nel suo tentativo: ma eviti di pescare nel mare degli alleati. Questo ha chiesto il leader popolare e questo ha confermato il partner. D'altronde il numero due pidessino Marco Minniti nei giorni scorsi era stato piuttosto chiaro: Di Pietro deve saper raccogliere «anche forze esterne alla maggioranza».

Marini si è presentato a Botteghe oscure con una agenda di problemi

che ieri Enrico Franceschini, uno dei vicesegretari del Ppi, elencava così: la legge elettorale («a ritoccarla non ci pensiamo nemmeno»); la competizione al centro («è legittima, non esiste più un confine secco»). Infine, e appunto, Di Pietro. Il colloquio fra i due leader dell'Ulivo ha permesso vari chiarimenti. Per cominciare, sulla famosa intervista rilasciata da D'Alema ad Emilio Fede: quella in cui, secondo i titoli dei giornali, il segretario della Quercia chiede elezioni anticipate nel '99.

A Marini - per quel che si sa - il leader pidessino ha ripetuto un ragionamento che per la verità in Bicamerale, dove il segretario del Ppi si è di persona, è pane quasi quotidiano. L'ipotesi dalemiana, in sostanza, è che fatti i conti dell'iter parlamentare e del referendum confermativo il capo dello Stato potrebbe essere eletto dal popolo entro la prima metà del 1999. Il Pds ritiene impraticabile una proroga del presidente, considera tutt'al più fattibile, se proprio si rendesse necessario, un breve prolungamento di Scalfaro nella carica. Il resto è «diciamo così - un bene indisponibile, per D'Alema come per chiunque altro. Se le riforme fossero varate nel testo come si presenta oggi, infatti, sarebbe il futuro presidente a dover valutare l'eventuale scioglimento delle

Camere. E non si può escludere nulla, nemmeno che il segretario del maggiore partito divenga il capo della maggioranza. Nessun attentato pidessino alla Costituzione, dunque, e nessuna dalemiana voglia di irraggiungere gli esiti della legislatura. «Prodi può stare tranquillo», ha detto anzi il segretario pidessino ieri sera, Marini, secondo i boatos, non ha contrapposto obiezioni, salvo ripetere che sarebbe preferibile avvicinarsi quanto possibile alla fine fisiologica della legislatura.

Ma l'argomento più spinoso, che in queste settimane suggeriva una distanza fra le posizioni della Quercia e quelle dell'alleato, è l'accordo sulla futura legge elettorale (un doppio turno «di coalizione») siglato dai capigruppo della commissione per le riforme. Sul punto, Marini aveva rilasciato dichiarazioni di fuoco: fino a ventilare, nel caso qualcuno denunciasse l'accordo, elezioni anticipate. In realtà, come ha spiegato lui stesso, la posizione del Ppi è più articolata: il patto per le riforme - si sostiene - è fondato sulla capacità di ognuno di rinunciare a parte delle proprie convinzioni. Se cade un pezzo, perciò, l'intera intesa traballa. D'Alema ha risposto che intanto non è stato il Pds a denunciare quell'ordine del giorno di cui pure non era entusiasta, bensì il

Ccd, il quale in teoria avrebbe dovuto calorosamente sostenerlo. La Quercia, insomma, si è limitata a ricordare che un doppio turno di collegio sarebbe più funzionale al quadro di riforme che si va delineando. Convinzione che rimane intatta: se nessuno però, ha spiegato D'Alema, farà acrobazie, il Pds sosterrà «con serietà» il patto sottoscritto.

Il resto degli argomenti che i due leader hanno affrontato scottavano un po' meno. Sulla finanziaria e la trattativa con gli autonomi, per esempio (incluso l'incontro fra D'Alema e Billé), Marini non nutre timori particolari, purché il tutto sia «compatibile» con gli obiettivi del governo. «Sulla manovra - ha spiegato in seguito il leader del Ppi - cerchiamo le soluzioni giuste senza abbandonare l'obiettivo primario, che è quello di concludere positivamente l'entrata nell'Euro». Nemmeno la competizione al centro determina particolari patemi d'animo: anche perché l'ultimo risultato elettorale, per i popolari, è stato lusinghiero, e l'argomento viene considerato dai dirigenti del «gonfalone» più ansioso per la Quercia che per sé. «E' il Pds - dice infatti Franceschini - a vivere qualche tensione».

Vittorio Ragone

Secondo l'episcopato italiano sono necessarie profonde modifiche al provvedimento

«Non blindate la legge sugli immigrati» La Cei chiede una nuova sanatoria

Le richieste dei vescovi riguardano la possibilità di appello a un'autorità diversa da quella amministrativa per chi è colpito da misura di espulsione e maggiore certezza sulla stabilità del permesso di soggiorno.

ROMA. L'episcopato italiano chiede sostanziali modifiche alla legge sull'immigrazione ed esprime «preoccupazione» per il fatto che la commissione Affari costituzionali del Senato possa blindare il testo trasmesso dalla Camera.

«La possibilità di appello a un'autorità diversa da quella amministrativa per chi è colpito da provvedimento di espulsione, e più certezza sulla stabilità del permesso di soggiorno sono i due punti chiave sui quali ci si attende una qualche novità», ha sottolineato ieri, in una nota, padre Bruno Mioli, direttore dell'Ufficio per la pastorale degli immigrati della Cei. Inoltre la Chiesa italiana, ha ricordato il religioso, invoca, «contestualmente alla legge», una nuova sanatoria per gli stranieri irregolari.

«Ma cosa avenga in questi giorni alla Commissione Affari costituzionali del Senato non è facile capirlo», ha osservato l'esponente della Cei. «Certo - ha proseguito - si discute, si passano in rassegna emendamenti, ma se

l'accordo di maggioranza è di non cambiare una virgola, così da dire finalmente la parola fine su questa legge, allora c'è da domandarsi se non si stia celebrando una pura formalità».

«Poco vale la democrazia formale - ha aggiunto ancora padre Mioli - se non viene fatta salva la democrazia reale, certamente compromessa se di fatto prevale la volontà del Governo sulla sovranità iniziativa del Parlamento». «Francamente - ha concluso il religioso - inquietano le voci anche autorevoli che circolano in questi giorni, gravitanti attorno alla fatidica parola d'ordine "blindatura" del testo trasmesso dalla Camera».

Sulla questione immigrazione, intanto, sono state presentate ieri le linee fondamentali del terzo rapporto dell'Istituto per le iniziative e lo studio della multinazionale della Fondazione Cariplo. «Il fenomeno migratorio è governabile e siamo alle soglie di un nuovo ciclo di normalizzazione dei rapporti sociali»: questa, in estre-

ma sintesi, l'analisi dell'Ismu. Il rapporto, sarà presentato lunedì prossimo a Milano, con l'annunciata presenza del ministro per la Solidarietà Sociale, Livia Turco.

«Troppi elementi - secondo l'Ismu - depongono a favore della governabilità del fenomeno, a partire dalla stessa dimensione quantitativa, nonostante il superamento della soglia di un milione di permessi di soggiorno, intervenuto tra la fine del 1996 e l'inizio dell'anno che sta per concludersi, tanto enfatizzato dai mass media. Ciò in virtù di un maggiore confronto dell'esperienza italiana con quella internazionale che attesta nel nostro Paese una densità di circa 21 stranieri per ogni mille residenti (al 30 giugno 1997), cui si deve aggiungere una presenza clandestina che oscilla fra le 100 e le 200 mila unità».

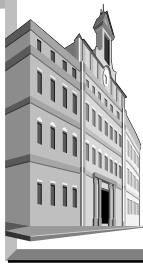
«Ma anche il dato occupazionale e quello scolastico - viene sottolineato nel rapporto - inducono a ritenere maturo il tempo di questa "normalizzazione"».

Infine, la cronaca. Circa 120 profughi curdi di origine irachena sono stati fermati ieri mattina dagli agenti della polizia di frontiera ventimigliese, mentre tentavano di espatriare a bordo del treno Roma-Nizza. Gli extracomunitari provenienti dalla costa adriatica risultano quasi tutti muniti di decreto di espulsione. Tra loro anche numerose donne, bambini e alcuni disabili.

È intanto leggermente migliorata la situazione alla sezione della Croce Rossa dove l'altra sera il numero degli immigrati ospiti è sceso di un centinaio di unità: probabilmente i profughi hanno ricevuto un passaggio clandestino per recarsi in Francia.

Il sindaco della città di confine, Claudio Berlingiero, ha dichiarato che in caso di nuovi arrivi cinquantina immigrati verranno sistemati nella sezione ventimigliese della Croce Rossa, trenta in quella di Bordighera e gli altri al campo «Roma» che potrebbe essere riaperto già nel primo pomeriggio.

Parlamento e dintorni

**L'Alessandra vuol tenersi l'obelisco. Ma perché se la prende con gli alleati del nonno?**

GIORGIO FRASCA POLARA

«IL «GIORNALE» SÌ CHE È TRINARI CIUTO. Sul quotidiano di casa Berlusconi c'era ieri mattina una notarella (che voleva esser maliziosa) sul fatto che «l'Unità» ha intervistato Emanuele Filiberto. Anziché riconoscere sportivamente lo scoop, eccolo partire in quarta: l'intervista sarebbe stata - nientemeno - che «una piccola imbecillata alle truppe del centrosinistra ancora incerte sul da farsi». Grottesco ma illuminante. Vuoi vedere che se il «Giornale» fosse esistito ai tempi della svolta di Salerno, sarebbe stato dalla parte di chi accusava Togliatti di esser monarchico sol perché sosteneva (e gli eventi gli dettero ragione) che la questione istituzionale andava affrontata solo dopo la conclusione della lotta al nazifascismo? (E dire che il neodirettore del giornale di casa Berlusconi, Mario Cervi, su quella storica scelta ci ha scritto un libro sopra, a quattro mani con Indro Montanelli...).

POVERO GOBETTI, IN CHE MANI SEI FINITO. Il capogruppo del Ccd alla Camera, Carlo Giovanardi, vuol far sapere che ha tenuto e tiene qualche libro importante in mano e allora, per prendersela con il senatore Antonio Di Pietro, definito con raffinata eleganza un «corruttore politico e distruttore del sistema bipolare», vola alto nelle citazioni. «Come direbbe Gobetti, in politica bisogna sapersi indignare». Ben detto, ma Piero Gobetti non è un santino innocuo: non a caso fu lui a ricordare («La rivoluzione liberale», 1924) che «senza conservatori e senza rivoluzionari, l'Italia è diventata la patria naturale del costume demagogico». Già, passano gli anni ma, scontato che Giovanardi non è un conservatore (vero) e meno un rivoluzionario, il costume demagogico è sempre lo stesso, quello d'antan.

NO, PROPRIO LEI NON PARLI DELL'OBELISCO. È furibonda la deputata Alessandra Mussolini da quando Scalfaro, in visita ufficiale in Etiopia, ha ribadito l'intenzione del governo italiano di restituire l'obelisco di Axum che suo nonno fece depredate durante la sciagurata avventura africana e fece innalzare a Roma come simbolo del trionfo colonialista. Né si limita, Alessandra Mussolini, a manifestare la sua stizza in un atto ufficiale. No, pretende di sapere dal ministro degli Esteri come intenda comportarsi il governo con «gli stati già invasori d'Italia» che non solo «hanno portato errore e morte» ma che dall'Italia «hanno trafugato tesori di inestimabile valore che non hanno restituito». E quale paese cita ad esempio la Nipotina? La Germania. Quasi che non fosse stato il duce suo nonno ad allearsi con Hitler e a invocare l'invasione delle truppe naziste di quel Goering, noto estimatore e predatore del patrimonio artistico italiano. Insomma, in attesa della risposta del ministro Dini, vergogniamoci noi per lei.

LASIRENA SFIGATA CAMBIA MESTIERE. Tiziana «Titti» Parenti ha accusato il colpo, tanto penoso è stato il flop del suo flautato richiamo ai capi leghisti per una «comune manifestazione», sabato a Milano, alla ricerca di «nuove basi di alleanza». E, di fronte ai «ma non diciamo sciocchezze: ci aveva detto che avremmo parlato di riforme costituzionali» (Pagliarini, Maroni, ecc.), la deputata forzista ha deciso di cambiar registro. Allora, a che cosa servirà il convegno così platealmente ridimensionato? La sirena sfigata muta mestiere: «Terò d'occhio non solo la Lega ma anche Forza Italia: faccio un po' la sentinella degli uni e degli altri». Tra la Titti che vuol far la «sentinella» e Feltri che si offre come «fattore», il Cavaliere può star tranquillo.

...E NON C'È DUE SENZA PILO. Ma per fortuna che c'è la coscienza critica di Forza Italia, quel Gianni Pilo ritenuto l'uomo-numeri degli azzurri, o meglio l'uomo che dà i numeri sempre smentiti dai fatti. La botta elettorale è stata forte, ammette (a cose fatte, naturalmente); e si dichiara «favorevole alle autocritiche quando devono essere fatte» ma anche «consapevole del rischio che certe autocritiche possano essere strumentalizzate». Quindi meglio non farle, o cederle il minimo possibile. Così, a chi gli chiede se l'«rilancio» di Forza Italia debba partire dalla ristrutturazione del movimento dal programma, opta per il secondo. Testuale: «Per carità, chiunque può vedere quanti voti hanno portato i congressi provinciali di Forza Italia: nessuno». Per una volta ci ha azzeccato, il povero Pilo, e ha fatto addirittura ambo: voti dai congressi niente, e il partito-azienda resti soprattutto un'azienda. Ad Arcore e dintorni anche l'ombra di un confronto di un po' di democrazia fa venire l'orticaria.

Il caso Il direttore del «Foglio» e la sua singolare lettura politica di Piazza Fontana

No, caro Ferrara, quella strage non è un «mistero»

Un commento discutibile sulla bella inchiesta dei giornalisti francesi Calvi e Laurent trasmessa l'altra sera da Rai2. Snobbati gli studenti in sala.

MILANO. Che milioni di persone abbiano appreso dal Tg2, nella trasmissione dedicata al ventottesimo anniversario della strage di piazza Fontana, che istituzioni dello stato hanno mentito, depistato e inquinato le indagini non è un contributo di poco conto all'accertamento della verità sulle bombe e sui retroscena delle bombe del 12 dicembre del 1969. Cose note, si dirà. Sì, ma sentire ripetere dalla voce del coordinatore della trasmissione, Giuliano Ferrara, e vederle confermate nelle drammatiche immagini del bel filmato dei due giornalisti francesi, Maurizio Calvi e Frédéric Laurent, non è cosa da poco. Semmai, quale riserva si può avanzare per lo svolgimento della «lezione civica» diretta a sessanta studenti liceali milanesi, apparsa, a volte, oltre che logorica, più improntata ad uno stile di realismo politico talleyrandiano di basso profilo che alla chiarezza espositiva di un buon insegnante di scuola media. Stabilito che i signori del Sid (i servizi segreti del tempo) hanno operato per occultare verità scottan-

ti, procurando documenti falsi a imputati di strage, proteggendo e pagando collaboratori espatriati per sfuggire alla giustizia; accertato che organi di polizia hanno nascosto finché è stato possibile all'Autorità giudiziaria notizie rilevanti (le dichiarazioni del commerciante padovano che aveva venduto le borse, contenenti gli ordigni esplosivi, per esempio), che significato può avere l'insistere sui misteri che continuerebbero a rimanere sulla stagione della strategia della tensione? Ferrara afferma che anche per piazza Fontana vale quello che il giornalista dell'«Europeo», Tomaso Besozzi, scrisse sull'omicidio di Giuliano: «Palermo. Qui di sicuro c'è solo la morte di Giuliano». No, non è così. Per piazza Fontana, non ci sono solo i sedici morti. Ci sono ufficiali del Sid, che si chiamano Gianadelio Maletti (generale, già capo del controspionaggio) e Antonio Labruna (capitano alle dipendenze di Maletti) che sono stati condannati con sentenze passate in giudicato per reati che riguardano azioni di copertura nei confronti di im-

putati dell'inchiesta sulla strage. Ci sono terroristi di estrema destra, come Franco Freda e Giovanni Ventura, che sono stati condannati per associazione sovversiva e per tutti gli attentati del '69, comprese le bombe sui treni, che hanno preceduto la carneficina del 12 dicembre. Ci sono le menzogne di ammiragli e generali, Henke, Miceli, Aloj, che dichiararono a D'Ambrosio di non aver mai conosciuto Giannettini, ed era vero il contrario. Ci sono le bugie e le reticenze di esponenti del governo democristiano di allora, da Rumor a Tanassi ad Andreotti. Quest'ultimo, dopo aver lanciato il sasso su un episodio importante (la verità sulla posizione di Giannettini all'interno del Sid), ritirò la mano al processo di Catanzaro, negando di aver mai detto che per decidere sulla risposta al giudice D'Ambrosio (che fu negativa, con l'eccezione del segreto politico-militare) c'era stata un'apposita riunione ministeriale a palazzo Chigi. Certo, l'indagine non è arrivata ai mandanti, anche e forse soprattutto perché l'inchiesta, nel



La commemorazione delle vittime del 12 dicembre 1969 Dal Zennaro/Ansa

pieno del suo svolgimento, venne tolta, nel dicembre del '74, ai magistrati milanesi. Ma la lettura politica della strage è tutt'altro che oscura. Ferrara afferma che «quelle bombe restano un mistero». Il giornalista francese Calvi, invece, dice che negli anni della guerra fredda, c'era anche «un modo di fare politica con le bombe».

«Da questo documentario - ha osservato, a sua volta, uno studente, nei pochi secondi concessi a loro, in una trasmissione che è durata due ore e quaranta minuti - risulta più che chiaro che i colpevoli erano, incontrovertibilmente, i fascisti». Del resto, le immagini del lungo filmato, che comprende interviste a giudici, terroristi di destra che collaborano con la giustizia, personaggi coinvolti nell'inchiesta sulla strage, uomini politici, agenti della Cia, complottatori, erano lì, sullo schermo, per ristabilire la verità dei fatti: il mondo diviso in due, con gli americani da una parte e i sovietici dall'altra, con la Gladio e i servizi di sicurezza deviati, con le trame ordite dalla Cia e in

casa nostra, con la guerra fredda - puntualizza Calvi - che comincia non nel '45, alla fine della guerra, bensì nel '43, con il reclutamento di fascisti e nazisti in funzione anticomunista e antisovietica. E quali migliori combattenti dei fascisti nella lotta contro il comunismo? ha osservato il generale in pensione Amos Spiazzi, che ha anche trovato il modo di «rivelare» che Valerio Borghese fu ucciso in Spagna dai servizi con due tazzine di caffè. E di fascisti, difatti, erano piene le istituzioni dello stato, mentre il reclutamento dei cosiddetti «gladiatori» avveniva pressoché esclusivamente fra gli ex appartenenti alla repubblicchina di Salò. Comunque, una bella e utile trasmissione, magari un po' troppo lunga, con moltissime presenze. Fra i tanti personaggi interpellati, un'assenza di rilievo: quella della dottoressa Grazia Pradella, magistrato della Procura e attuale titolare dell'inchiesta sulla strage, di cui era sicuramente importante ascoltare l'opinione.

Ibjo Paolucci

TELEPATIE

Per non dimenticare

MARIA NOVELLA OPPO

Un teatro rotondo, pieno di giovani dalle facce tristi. Al centro una piccola impalcatura di legno destinata a contenere la mole di Giuliano Ferrara e anche la sua oratoria di solito piuttosto esagerata. Invece stavolta, per ricostruire sulle onde di Raidue la strage di Piazza Fontana, si è atteggiato a gigantesco e persuasivo rivisitato di un passato che, per chi lo ha vissuto, è non solo assolutamente indimenticabile, ma indispensabile da capire. E il teatro non era un teatro, ma il luogo di quella strage sanguinosa, le cui immagini ci ricompaiono davanti agli occhi sempre con identico orrore. Come, con identico strazio, chi c'era rivede lo strazio dei funerali, tutto quel grigio e quelle bare e quel buco nero aperto nel cuore della città attonita di dolore e di rabbia. Ferrara ha ricostruito i nessi tra un filmato e l'altro, tra il servizio in quale il giovane inviato Bruno Vespa annunciava l'arresto del colpevole Valpedra e la faccia insanguinata di Giuseppe Pinelli. Si è aggirato attorno al tema e attorno a quel pemo della tragedia nazionale che è il luogo della bomba. Ha iniziato dicendo: «Qui, qui, 28 anni fa...», come se gli apparisse incredibile. E ha proceduto con scarna retorica, mentre tra i filmati una penna tracciava su un foglio, attraverso nomi e frecce, una sorta di visibile trama, uno schema comprensibile per eventi ancora in parte oscuri. Chiarissimi invece gli interventi dei magistrati che hanno lavorato alla ricostruzione della verità proibita. Forse la tv poteva fare di più e forse, se si fosse scelta una strada più spettacolare, gli ascolti (1.603.000 spettatori) sarebbero stati maggiori, ma, nella polemica che agita la Rai in questi giorni, il direttore di Raidue Freccero ha scelto di mandare in onda, anziché il solito dibattito nel quale i soliti noti litigano e si pavoneggiano, un vero e severo servizio per il pubblico.

24 ORE

IVA SHOW RETEQUATTRO 18.00 «Non sempre un figlio si vuole in due» è l'argomento della puntata di oggi. Si parlerà della storia di Sabrina, una ragazza veneta che, con l'appoggio della famiglia ha cresciuto il figlio avuto da un amore passato e quella di Nunziata che si è trovata a dover vivere una gravidanza senza un compagno vicino, né prima né dopo.

FANTASTICO RAIUNO 20.40 Brad Pitt è l'ospite d'onore di stasera: Raffaele Pisu guiderà la squadra del 1960 composta da Manlio Dovi, Tony Dallara e Alessia Merz, mentre Gigi Proietti capitanerà quella del 1976 che include Bova, Veronica Pivetti e Francesca Reggiani. Con Amy Stewart e Fausto Leali

HAREM 23.00 RAITRE Nel salotto di Catherine Spaak con Alba Parietti, l'avvocata Annamaria Bernardini De Pace e l'annunciatrice Alessandra Casale.

SPECIALE TGI RAIUNO 23.15 Droga, che fare? Prendendo spunto dalle proposte di Marco Pannella, confronto con l'esperienza svizzera e viaggio nel lungo tunnel della guarigione nelle comunità di Torino, Roma e San Patrignano.

AUDITEL

VINCENTE: Striscialanotizia (Canale 5, 20.33)..... 9.172.000

PIAZZATI: Il commissario Rex (Raidue, 19.07)..... 6.684.000 Beato tra le donne (Canale 5, 21.00)..... 5.562.000 Beautiful (Canale 5, 13.52)..... 5.143.000 Il fatto di Enzo Biagi (Raiuno, 20.46)..... 5.020.000



Una maratona per Sellers il magnifico trasformista

0.50 SULLE ORME DI PETER SELLERS Una maratona a cura di Fabrizio Margaria

ITALIA 1

Omaggio a uno degli attori più istrionici della storia, asso nella manica della Pantera rosa, Forrest Gump anzitempo, indimenticabile e pazzesco dottor Stranamore. Due titoli in programma: il suo ultimo film, Il diabolico complotto del dr. Fu Manchu, in cui interpreta il doppio ruolo del perfido criminale e dell'imbranato ispettore di Scotland Yard. E M'è caduta una ragazza nel piatto dov'è un anchor man seduttore ma sfigato che cerca di conquistare l'allora giovanissima Goldie Hawn portandosela in Francia.

SCEGLI IL TUO FILM

14.10 DISONORATA Regia di Josef von Sternberg, con Marlene Dietrich, Victor MacLagen, Lew Cody. Usa (1931). 91 minuti.

Dietrich, prostituta viennese, fa la spia durante la prima guerra mondiale, ma i sentimenti hanno il sopravvento. Melodramma sopra le righe - ai limiti della follia e del Kitsch - che è tra le cose più interessanti realizzate da von Sternberg a Hollywood.

TELEMONTECARLO 20.30 IO SONO VALDEZ Regia di Edwin Sherin, con Burt Lancaster, Susan Clark, Frank Silvera. Usa (1971). 90 minuti. Una specie di western quaresimale con il povero Lancaster rapito e crocifisso da un sadico allevatore. Riprese in Spagna ma produzione americana.

TELEMONTECARLO 1.35 FUORIORARIO-AMELIA LOPES O'NEILL Regia di Valeria Sarmiento, con Laura Del Sol, Sergio Hernandez, Franco Nero. Francia/Cile (1990). 90 minuti.

Un tele-inedito per aprire la notte di Fuoriorario sul tema «Donna, la vertigine del nome». La regista è moglie e collaboratrice di Raul Ruiz, che firma la sceneggiatura: una storia, molto borghesiana, di inganni e rispecchiamenti, su una donna fedele di Valparaiso.

RAITRE 4.50 ALICE NON ABITA PIÙ QUI Regia di Martin Scorsese, con Ellen Burstyn, Kris Kristofferson, Harvey Keitel. Usa (1974). 110 minuti.

Alice, rimasta vedova con un figlio, viaggia attraverso gli States alla volta di Monterey. Si arranga facendo lavoretti vari nei locali che incontra sulla strada e ha storie che finiscono maluccio. Uno Scorsese prima maniera, sempre per Fuoriorario.



MATTINA

Table with 8 columns showing TV programs for the morning slot (7.00-12.30) across various channels.

POMERIGGIO

Table with 8 columns showing TV programs for the afternoon slot (13.30-19.55) across various channels.

SERA

Table with 8 columns showing TV programs for the evening slot (20.00-23.59) across various channels.

NOTTE

Table with 8 columns showing TV programs for the night slot (23.15-0.50) across various channels.

Grid of program listings for Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and PROGRAMMI RADIO.



Il nuovo romanzo di Sebastiano Vassalli si chiama «La notte del lupo» e uscirà in gennaio per Baldini & Castoldi. Lo scrittore ligure stavolta ha optato per un compito che, a memoria, ci sembra da Guinness: essere il primo, tra i romanzieri di un paese cattolico, a cimentarsi con la vita di Gesù Cristo. Nei paesi anglosassoni c'è una corposa tradizione narrativa ispirata alla biografia, e alla favola, adombrate nei Vangeli: da Dickens a Lawrence a Burgess, fino al più defilato Langguth autore di un «Jesus Christ's» negli anni Settanta, sono stati parecchi gli scrittori sedotti dal fascino del romanzo del Messia. È il rapporto diretto, senza mediazioni sacerdotali, che i protestanti hanno con la Sacra Scrittura, a renderli liberi di maneggiarla, fino a tradurla come in «Jesus Christ Superstar» in musical? Da noi, torna in mente solo «Il quinto evangelio» del cattolicesimo Pomilio. Ma Vassalli è uno scrittore laico, che ha scritto fin qui di streghe e di matti ed onest'uomini in società mafiose.

Appassionato, è vero, dopo gli inizi sperimentali col Gruppo '63, ormai da una quindicina d'anni a storie di processi e a racconti d'ambientazione storica. E, nella storia di Gesù, non mancano questi due elementi... «Intorno a questo personaggio giravo letterariamente da un po'. Con Dino Campana, che era un povero cristo, con la piccola strega uccisa nel nome di qualcuno che, certo, non era Cristo. E, nel '92, con Mattio Lovat che in piena epoca napoleonica veniva dalle valli bellunesi, si era persuaso che Napoleone fosse l'Anticristo, si crocifisse a Venezia, ma fu staccato dalla croce e morì nel primo manicomio istituito, quello di San Servolo», spiega Vassalli.

Un filo «cristologico» che, dunque, passa per «La notte della cometa» dedicato a Campana, «La chimera», storia di un processo per stregoneria, e il romanzo «Marco e Mattio». È da leggere co-sianche la storia del delitto Notarbarto, nella Palermo di fine secolo, che ha raccontato più di recente «Il cigno?»

«No, quella è una storia che conoscevo e che ho raccontato, diciamo, per spirito di servizio. E me ne hanno detti tutti i colori».

Perché, scrittore del Nord, s'immaginate in affari altrui. In quel caso hanno crocifisso lei.

«Vedo che ha colto... Da tempo,

A gennaio «La notte del lupo» dell'autore genovese Ma la storia di Gesù ha attratto anche Mailer e l'inglese Crace

«Gesù ti ama», il cartello ha resistito alla violenza di un tornado (Los Angeles 1983). In basso, Norman Mailer e Sebastiano Vassalli.



Nel nome del Figlio

Vangelo secondo Vassalli

comunque, giravo intorno a questo personaggio di Gesù. Se ne parla da duemila anni, ma la domanda su chi fosse davvero questo palestinese è recente. Ci si interessa di lui nell'Ottocento, poi cinquant'anni fa vengono trovati i manoscritti del Mar Morto. Solo in tempi recentissimi, dunque, si definisce il personaggio storico. Oggi è possibile fare ciò che per 1.900 anni non è stato possibile: fin qui si poteva dire solo se credevamo o no».

Ha scritto una biografia o un romanzo?

«È un romanzo, e l'altro protagonista è Giuda. Compare anche il Pontefice...»

Giovanni Paolo II?

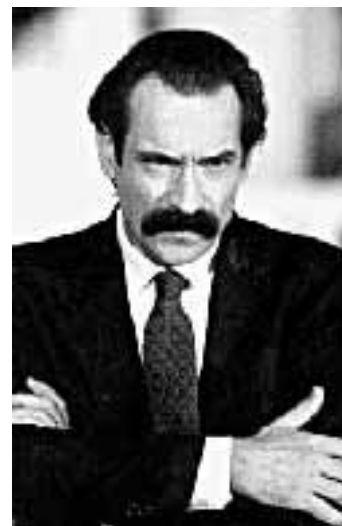
«Lui. Sono partito, però, dal dato

storico. Certi libri recenti concordano su alcune cose: è quasi certo che Gesù è esistito, è quasi certo il meccanismo che lo ha fatto condannare a morte; è certo che in Giudea ci fosse un prefetto romano, Pilato, è certo che i romani non mandavano a morte per motivi religiosi. È quasi certo che Gesù abbia trascorso gran parte della vita in Galilea, in un luogo dove sono state trovate, in effetti, i resti d'una sinagoga. E che, a un certo punto, sia andato a Gerusalemme e lì il suo destino si sia deciso in pochi giorni, come Mattio Lovat che vive a Belluno e a Venezia, il grande palcoscenico su cui crocifiggersi. Lui si era stabilito a Cafarnao, un villaggio all'epoca anche molto grazioso, poi va a Gerusalemme e lì

lo crocifiggono, per motivi religiosi che passano per motivi di ordine pubblico, perché aveva detto «Distrugette il Tempio»...»

In termini di romanzo come ha risolto la sua affermazione «Io sono il figlio di Dio?»

«La soluzione romanzesca non gliela svelo. Comunque, io non sono mai stato né mai sarò cattolico, ma da qualche tempo cerco di essere cristiano. Sento una grande solidarietà con quest'uomo. La sua è una storia che per essere grande non ha bisogno di trascendenza. Il cattolicesimo, come il protestantesimo, è una costruzione storica con un inizio, una parabola e una fine. Il cristianesimo invece è quest'uomo che insegna agli altri a pregare, invi-



tandoli: «Dite Padre nostro»...». Invecchiando forse si diventa scemi, e io ho cominciato a sentire il fascino di questo che è il più grande personaggio della letteratura di tutti i tempi. Il cristianesimo è quasi l'esatto opposto di ciò che è vivere nel mondo. A chi lo chiama «Maestro buono», Gesù risponde «Nessuno che vive nel mondo può dirsi buono, neppure io». Nessuno di noi può esserlo, e questo ci insegna che possiamo provare a esserlo un po' di più. Credo che l'uomo in quanto tale possa avere una sua grandezza. Ci credeva pure Marx, ma quest'altra ipotesi ci viene da più lontano. Molti gente è cristiana senza sapere di esserlo. E altri, invece, credono di esserlo ma sono solo cattolici: inorridisco pensando per esempio che Buttiglione dica cristiano».

Se Vassalli pensava alle pagine che Bulgakov ha dedicato al Messia nel «Maestro e Margherita»?

«Sono belle, ma poche. E c'è so-

prattutto Pilato, che pone la domanda che, secondo Nietzsche, forse estremizzando, è l'unica del Nuovo Testamento: «Cos'è la verità?». Su questa domanda Bulgakov gioca due o tre pagine che sono le più belle del suo romanzo.»

Pensava all'analisi storica del personaggio di Gesù avviata dal positivismo?

«Da Renan in avanti, c'è una letteratura scientifica che cerca la verità storica. E che, oggi, permette l'invenzione.»

«La notte del lupo», il titolo di questo suo nuovo romanzo, ha un'assonanza con «La notte della cometa». È evoluta?

«Mi è sembrato un segno del destino che questo viaggio attraverso infelicità e grandezza umana, cominciato con Campana, si concludesse, con Gesù, con un titolo che evocava quell'inizio.»

Maria Serena Pallieri

In America e in Inghilterra due romanzi sulla sua storia. Uno di Norman Mailer, l'altro di Jim Crace

I Cristi anglosassoni, masochisti o femministi

Il famoso romanziere Usa lo fa parlare in prima persona. E lo rende «politicamente corretto». Assai più affascinante il libro dell'inglese.

Il caso vuole che proprio mentre approda in Italia «Il Vangelo secondo il figlio» (il romanzo in cui il settantatreenne scrittore americano Norman Mailer fa parlare Cristo in prima persona), in Gran Bretagna sia uscito un altro romanzo su Cristo (ma in terza persona), «Quarantine», del cinquantunenne inglese Jim Crace. Logico che venga da fare un confronto. Soprattutto dopo che l'americano Updike, sul «New Yorker», ha definito il romanzo dell'inglese assai superiore a quello di Mailer. Sarà solo riva di due vecchi leoni (140 anni in due) del romanzo americano? L'unico modo di scoprirlo era leggerli. E confrontare. Cominciamo da Crace.

Nel deserto della Giudea si forma una strana compagnia di 6 persone. Quattro di esse (tre uomini e una giovane donna, Marta), sono venute nelle grotte della montagna per il rituale digiuno di 40 giorni che consentirà loro di parlare a Dio del loro croci-fisso segreto. Gli altri due sono Miri e il suo marito-padrone Musa, subdolo mercante crudele e brutale, il bloccato per caso, perché invaso da un demone che lo sta uccidendo ardentemente dall'interno del suo corpo. Dalla pianura arriva inoltre un settimo ospite delle grotte, un giovane taciturno che avanza coi piedi nudi piagati dalle pietre. Si chiama Gesù e deve scartare un'infanzia e adolescenza umi-

liate dallo schermo di coetanei che lo hanno trattato come uno stralunato minus habens. Adirittura coltiva la segreta, folle ambizione di divenire guaritore e santo, e di ritornare quindi al suo villaggio in Galilea non più come reietto ma re. È per questo che il suo digiuno sarà molto più duro di quello degli altri penitenti, totale, senza cibo né acqua per 40 giorni, fino al punto di spuntare la saliva per non alleviare la sete.

Il suo primo miracolo Gesù lo compie, combinazione, col malvagio mercante, abbandonato in attesa della morte. Tornato a nuova vita, Musa racconta ai pellegrini che Gesù «ha conversato con la febbre nel mio

mente risorto ce ne mostra uno corrotto come le mummie ripugnanti che saranno poi espone nelle chiese cattoliche. Un Cristo che fa miracoli, o forse no; che lievita (comunque sul fango) o forse è solo allucinazione, che forse miracolosamente feconda Marta, o che forse vede solo il suo stupro da parte di Musa. Tutta la storia è immersa nella penombra, non meno

del grotta in cui Gesù perde il senso di sé e del Padre, non meno della potente sensazione di fuori del mondo che avvolge ogni pagina di questo bellissimo libro.

Quando il Gesù di Crace è taciturno e leggero come una foglia, tanto quello di Mailer è in carne e parola. Il figlio di Dio ci lascia questo suo Vangelo in prima persona per sete di verità. «Molti di coloro che sono stati vicini a me - ci dice - si sono fatti prendere la mano dall'esagerazione... così io sigillo il mio Vangelo nella speranza che la sua verità duri per sempre». Ma, in realtà, il suo Vangelo ben poco differisce, nella sostanza, dagli altri. Mailer, insomma, non fa che scegliere i ceretti poco meno che letterali dai quattro Vangeli canonici (soprattutto, ci pare, quello di Matteo), per poi ricompilarli in un suo centone in cui cuce, aggiunge, rifa qualcosa di fantasmico, ammoderna all'oggi. O, se vogliamo, butta giù una sceneggiatura per un possibile film dai Vangeli. Ovviamente, da girarsi a Hollywood. L.A. Il risultato è un romanzo incolore, anodino. O peggio. Un romanzo che riesce a sciupare la forza, l'essenzialità, la bellezza dei vangeli (altro che una «narrazione pedestre», come Mailer li ha presuntuosamente definiti...).

Vedi, ad esempio, le aggiunte senz'anima che, nel capitolo 45, «rimpolpano» Matteo (XXVI, 68-75). O vedi

il celebre incontro con Ponzio Pilato. Nel Vangelo (Matteo, XXVII, 15-26) la codardia di Pilato era detta dalle cose e dai gesti. In Mailer c'è una gaffa psicologizzante che annienta la tensione drammatica dell'episodio. A chi avesse dei dubbi sulla stanchezza di Mailer, basterà confrontare con la rievocazione fatta da Bulgakov nel «Maestro e Margherita». All'interno di una grande orchestrazione drammatica, lo scrittore russo inventava non solo un Gesù non meno potente di quello dei Vangeli, ma un Pilato che, con solo poche pagine, diventa uno dei personaggi immortali della letteratura.

Se vogliamo, l'unica originalità del «Vangelo secondo il figlio» si trova nella continua polemica contro l'esagerazione e l'inaffidabilità dei Vangeli canonici. Parlando della moltiplicazione dei pani e dei pesci, il Gesù di Mailer commenta «...presi cinque pani e li divisi in pezzetti piccolissimi... in seguito questa storia fu molto esagerata da Marco, Matteo Luca...». Dentro questa polemica contro la falsità degli «scritti» si avverte un segreto rancore dello scrittore Mailer verso i giornalisti americani e la loro sete di scoop. Cosa non tanto da escludere, se si considera che in varie parti Mailer usa il suo Cristo per strizzare furbamente (e anacronisticamente) l'occhio al presente: ora ai gay, ora al-

le femministe americane (Gesù che, commentando in inglese politicamente corretto, smette il suo «uomini» per dire «uomini e donne»). Ma, a ben guardare, neppure la polemica contro gli «scritti» è tutta farina del sacco di Mailer. Ecco cosa pensava, il Gesù di Bulgakov, del Vangelo di Matteo: «Un tale mi segue dappertutto con la sua pergamena... ho dato un'occhiata e sono rimasto inorridito... di tutto quello che c'era scritto, non avevo detto una parola».

Tra il libro di Crace e quello di Mailer c'è un curioso gioco di paradossi. Mailer sceglie un Gesù in prima persona, che parla più del Vangelo, mentre Crace lo contiene in una terza persona che pronuncerà meno di 20 parole in tutto il libro. Poi, però, l'inglese scrive una storia audacemente originale, e l'americano invece una timidamente pedissequa. Crace sceglie un Vangelo eterodosso, ma per poi catturare assai fedelmente lo spirito con un linguaggio che rinnova la spiritualità e «povertà» del Vangelo. Mailer, pur scrivendo un Vangelo (fin troppo) ortodosso, finisce per adottare un linguaggio da Vangelo fatto a Hollywood, nonché il piglio narcisisticamente rivendicativo tipico della cultura edonistico-consumistica che vorrebbe censurare.

Francesco Dragosei

ARCHIVI

Toledòth Jéshu ovvero storie di un monello

Tanto per cominciare, ci sono le Toledòth Jéshu, le storie di Gesù. Vale a dire, una sorta di racconti «antievangelici» elaborati in ambiente ebraico sin da quando Gesù era in vita, e raccolte poi per la prima volta in volume nel 1681 da Wagenseil. Come ci dice Riccardo Di Segni nel suo *Il Vangelo del Ghetto* (Newton Compton, 1985, prima traduzione italiana delle storie), le Toledòth, per il loro tenore dissacrante e polemico furono accompagnate dalla condanna da parte del mondo cristiano e dall'imbarazzo da parte ebraica, costituendo un utile strumento in mano agli antisemiti (a cominciare da Voltaire nell'Illuminismo). In uno dei racconti del volume di Di Segni, Jéshu, un bastardo che il subdolo Josef ha generato con l'inganno da Miriam (Maria), disobbedisce alle regole e ai maestri, giocando a palla di sabato, non inchinandosi al passaggio di un membro del Sinedrio, parlando al posto del maestro. Per tutto ciò, si guadagna l'epiteto di «malvagio». Solo recentemente le Toledòth sono state oggetto di una proficua ricerca filologica

La vita di Nostro Signore secondo Dickens

In linea con la tradizione edificante è invece la *Life of Our Lord* che il grande romanziere Charles Dickens scrisse nel 1849 per i suoi (e gli altri) bambini. «Nessuno al mondo», esordisce la voce narrante, «fu mai così buono, così affabile e benigno con gli uomini travitati... siccome Egli adesso è in Paradiso, dove speriamo di andare e di incontrarci tutti dopo che saremo morti... bisogna che sapiate, per capire quale meraviglioso luogo sia il Paradiso, chi Egli fu e chi c'è Egli fece».

La ricerca del Quinto Vangelo

Nel romanzo *Il quinto Evangelio* (1975), Mario Pomilio parte invece da un giovane ufficiale americano, proiettato dall'America in «un'Europa abbuiata e dilaniata» dalla seconda guerra mondiale. All'interno di una chiesa bombardata di Colonia, tra le vecchie carte e le annotazioni di lettura di un prete, egli scopre delle parole che alludono a un fantomatico quinto vangelo. Folgorato, l'ufficiale comincia un'appassionata ricerca che lo porterà a raccogliere e confrontare i documenti di un gran numero di «avventurieri della fede - santi, eretici, mistici, ribelli, credenti e non credenti».

Jesus Christ Superstar È contaminazione

Nel 1973 esce il film *Jesus Christ Superstar*, una rock opera di Norman Jewison. Portando sullo schermo il fortunato musical di Andrew Lloyd Webber e Tim Rice, il regista opera una continua contaminazione tra Palestina del Vangelo e oggi. I soldati romani, ad esempio, hanno lance, ma anche elmetti moderni. Ted Neeley, Gesù, è un giovane minuto e poco alto, più propenso all'ira che alla dolcezza. E con una voce bellissima. Come bellissima e indimenticabile è la voce di Maria Maddalena. O quella, incredibile, di basso oltretombale, del gran sacerdote Kaifa, cui fanno da contrastante sottofondo le voci maligne degli altri sacerdoti.

[F. D.]



Churchill Il Mussolini carteggio c'è

Retrosena

I «piccoli» fatti, tessere di un mosaico che raffigura le grandi tragedie del '900

Come le tessere di un mosaico, i «piccoli» fatti della storia, ricompongono, di solito, il quadro più generale delle grandi tragedie di un secolo tormentato come il '900.

Lo insegnano Bloch e Le Goff che sono stati capaci di recuperare, leggere e collocare al proprio posto, persino il conto della spesa in casa di un grande uomo politico o la cifra esatta che il personaggio passava alla propria amante.

Le lettere del carteggio Churchill-Mussolini, comunque, non potranno cambiare la storia: i fatti si sono conclusi come tutti sanno. Ma ci sono tante

tantissime cose che debbono essere rilette, anche semplicemente per capire o raggiungere una attendibilità e una spiegazione dei fatti che sia ragionevole e razionale per quanto possibile. D'altra parte, la stessa storia insegna che, da sempre, tra i governi, i grandi uomini politici o i dittatori, nei momenti di scontro o di grandi tragedie come le guerre o la spartizione di territori o sfere d'influenza (vedi l'Italia) sono stati spesso sottoscritti accordi segreti sulla testa e sulla pelle di milioni di persone. Da questi antichi e collaudati meccanismi è nata persino una indu-

stria dei falsi documenti storici, a volte preparati proprio dagli stessi capi di governo che avevano precisi interessi nel nascondere la verità, in nome della «cosa pubblica», della nazione o dell'«onore» del loro paese. Un gioco cinico e terribile che ha poi provocato disastri immani. Senza andare troppo lontano nel tempo, ricordiamo alcuni esempi: la famosa carica degli inglesi a Balaclava, finì in un massacro perché un generale aveva letto le carte topografiche della zona, al contrario. Agli inglesi, si raccontò e si continua a raccontare dell'eroismo di quei cavalieri, ma in po-

chi hanno provato a dire la verità. Per la battaglia di Adua, che finì con un massacro di otomani italiani, accadde un po' la stessa cosa. Il Vaticano, durante la seconda guerra mondiale, sapeva qualcosa dei campi di sterminio nazisti? Ovviamente no. Così è stato sempre scritto e detto. Invece, alcuni preti coraggiosi avevano avvertito della tragedia che era iniziata. Anche del massacro delle Ardeatine, il Vaticano non sapeva niente. Ci furono condanne in tribunale per chi aveva osato scrivere il contrario. Dopo anni e anni di ricerche si è scoperto che, quattro ore prima

della tragedia, un funzionario del Comune di Roma, aveva informato la Segreteria di Stato che la strage era in preparazione. E Stalin perché non volle credere all'inizio dell'aggressione nazista, quando invece era stato avvertito per tempo dal coraggioso «compagno Sorge» che, dal Giappone, informò dell'imminente attuazione del «piano Barbarossa»? Forse non lo scopriremo mai. E ancora, nessuno ricorda che un ufficiale americano avvertì i comandi che i giapponesi stavano per attaccare Pearl Harbour. Non venne preso in alcuna considerazione e così morirono migliaia di soldati e marinai americani.

Per non parlare delle menzogne e delle mezze verità raccontate o non raccontate al mondo in tante occasioni. Per esempio, la vicenda mai spiegata del volo in Scozia del braccio destro di Hitler, Rudolf Hess che poi venne fatto passare per matto. Hess era stato inviato in Inghilterra per tentare un qualche accordo con Churchill? Hitler, in realtà, aveva una notevole ammirazione per gli inglesi. E' cosa nota. Hess partì, dunque, per una missione segreta? E' quasi certo. Stranamente, condannato a Norimberga, Hess, ormai vecchissimo, morì ufficialmente suicida senza aver mai detto la verità. Il giorno del suicidio, nel carcere di Spandau, guarda caso, erano di servizio proprio i

soldati inglesi.

E veniamo al carteggio Churchill-Mussolini. Il duce del fascismo, sicuramente, poco prima dell'entrata in guerra contro l'Inghilterra (10 giugno 1940) stava, come al solito, giocando su due tavoli: scriveva lettere al premier inglese e ne riceveva una serie, in risposta. Quando si accorse che i nazisti avevano piegato rapidamente la Francia (la sua frase è celebre, «a me basterà sedermi con un po' di morti al tavolo delle trattative») e che i tedeschi stavano per scagliarsi contro l'Inghilterra, interruppe di colpo i contatti con Churchill e lesse la ben nota dichiarazione di guerra: «Popolo italiano corri alle armi». Andò così? O ci fu altro? Che cosa voleva esattamente il premier inglese dal fascista alleato di Hitler? Ci furono lettere del premier inglese anche dopo lo scoppio della guerra? I contatti proseguirono fino al crollo della repubblica di Salò? Dal carteggio emergerà sicuramente qualcosa.

Nel dopoguerra cominciò, poi, la fabbricazione dei falsi. Lettere del presunto carteggio furono fatte circolare da un ex milite fascista, un certo Enrico De Toma che fu fermato e poi lasciato fuggire in Brasile. Un certo Tommaso David, che sosteneva di possedere quel carteggio, non fu ascoltato, ma qualcuno lo ricompensò con una medaglia d'oro.

Il vero «oro do Dongo», ha scritto qualcuno, erano, in realtà, proprio le carte segrete di Mussolini, finite in mani misteriose, nei durissimi anni della guerra fredda. Venne alla luce anche un falso diario di Mussolini. Pareva proprio quello giusto, ma poi finirono in carcere due sorelle che avevano fabbricato tutto.

W.S

alla cattura e alla fucilazione di Mussolini dopo il fermo, nei pressi di Dongo, il 27 aprile 1945, della colonna tedesca della Flak comandata, dal capitano Hans Fallmeyer. Fermo operato dai coraggiosi partigiani della 52 Brigata Garibaldi. A bordo di un camion pieno zeppo di tedeschi c'era, come è noto, anche Benito Mussolini, travestito da soldato nazista. Sempre nella colonna, si trovavano anche una serie di auto con il governo della Rsi al completo. E' da quel momento che inizia la complicata faccenda del carteggio Churchill-Mussolini.

Proviamo a seguirne per sommi capi, le vicende con l'aiuto dei libri di Franco Bandini, dei due libri di Giorgio Cavalleri, con l'aiuto di quello di Arrigo Petacco e dei volumi curati da Giusto Peretta e gli altri di Urbano Lazzaro e Pier Bellini Delle Stelle, di Gianfranco Bianchi, Giorgio Bocca, Silvio Bertoldi e di tanti, tanti altri autori. Con l'aggiunta, ovviamente, delle ultimissime novità.

Prima delle fucilazioni, le due famose borse che Mussolini non lasciava mai («contengono importanti documenti storici», aveva detto anche ai partigiani) finiscono nel municipio di Dongo dove si sta decidendo la fucilazione di tutti i gerarchi fascisti. Le borse, forse, vengono trovate in possesso di Claretta Petacci. Secondo altri, di Marcello Petacci, il fratello della donna del duce, del suo segretario o forse di una figliastra. I partigiani, comunque, ne vengono in possesso e le depositano in una banca della zona. Esattamente quella di Damasco. E qui comincia il mistero e cominciano le sottrazioni dei vari carteggi.

Tra i partigiani c'è chi lavora anche per i servizi segreti inglesi o americani e molti agenti alleati sono arrivati sul posto da Milano e dalla vicina Svizzera.

Dopo qualche giorno e dopo la fucilazione di Mussolini e della Petacci, le borse vengono prelevate dalla banca e trasferite nella parrocchia di Gera La-

rio. Dopo altri prelevamenti (tutto viene seguito dall'occhio vigile del partigiano comunista Michele Moretti, commissario politico della 52 Brigata Garibaldi che tutti ricordano con grande affetto e stima e che ha partecipato alla fucilazione di Mussolini con Aldo Lampredi e Walter Audisio, il celeberrimo colonnello Valerio) il resto del materiale viene consegnato al parroco Franco Gusmeroli. Poco dopo, nuovo prelievo. Questa volta è il partigiano Antonio Scapin, ex finanziere, che prende le carte e corre a Milano per consegnare il tutto al generale Cadorna, nella sede del Cvl. Ma proprio mentre sta per avvenire il «passaggio» dei fogli, interviene Moretti che riprende la borsa dei documenti e torna a Como dove cede tutto al segretario della Federazione comunista Dante Gorrieri, il partigiano «Guglielmo».

Nel cuore della notte, alla presenza di un gruppo di comandanti partigiani, comunisti e non comunisti, nella sede del

Nelle due foto in alto Benito Mussolini e Winston Churchill

la Fototecnica Ballarate, tutte le carte vengono fotografate più volte dal giornalista dell'Unità di Milano Ugo Arcuno, appena rientrato dalla Svizzera e costretto, per almeno sei o sette ore, ad un lavoro massacrante. Dell'operazione viene redatto un apposito verbale. Dai diversi racconti, sempre contraddittori e resi in circostanze diversissime a giornalisti e storici, emergerebbero questi fatti: gli originali rimangono in mano al segretario della Federazione del Pci Gorrieri; una copia di quanto riprodotto viene consegnata al prefetto di Como Virginio Bertinelli (negativi compresi), una copia viene inviata alla direzione del Pci a Roma e una copia, forse, finisce a Mosca. Un'altra copia finisce alla Redazione dell'Unità di Milano. Sul giornale, dal 25 maggio in poi, appariranno alcuni dei documenti riprodotti, ma subito dopo la pubblicazione delle carte sarà interrotta.

A questo punto, diventa fondamentale la testimonianza di

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

CAMBI table with columns for currency types and exchange rates.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices.

OBLIGAZIONI table with columns for bond types and interest rates.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock market indices and values.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock market indices and values.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock market indices and values.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock market indices and values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and performance metrics.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and performance metrics.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and performance metrics.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and performance metrics.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds and their values.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds and their values.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds and their values.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds and their values.

CHE TEMPO FA TEMPERATURE IN ITALIA table showing weather forecasts for various Italian cities.

CHE TEMPO FA TEMPERATURE ALL'ESTERO table showing weather forecasts for various international cities.



In Primo Piano



Un convegno fa il bilancio della campagna contro i terribili ordigni dopo il Nobel per la pace e il Trattato di Ottawa Occhetto: «L'Italia può svolgere un ruolo d'avanguardia»

«Chi produce mine troverà meno clienti»

tere di Churchill a Mussolini), il segretario della Federazione comunista di Como, Dante Gorrieri, cede gli originali del carteggio agli uomini del servizio segreto inglese in cambio di due milioni e mezzo di lire. Vero? Falso? E' ben difficile saperlo, anche perché il racconto viene solo e soltanto dal solito partigiano.

Comunque, il materiale passa di mano, ma Gorrieri, prima, ha fatto per l'ennesima volta rifotografare il tutto. Le copie vengono depositate nella cassaforte della Federazione. Altre storie e altri colpi di scena perché quelle copie vengono rubate e finiscono in mano al partigiano che ancora oggi le conserva.

Ed eccoci al 23 giugno 1946. Quel giorno, in casa dell'ex questore di Como Davide Luigi Grassi, ad Oggiogio, si ritrovano Enrico Mattei (rappresentante dei partigiani cristiani nel Comitato di liberazione Alta Italia, con Longo e tutti gli altri e poi fondatore dell'Eni), Alfredo Pizzoni, Pier Maria Annoni di Gusola, Mario Bendiscioli, l'ingegnere Paolo Caccia Dominioni, il partigiano che aveva avuto l'incarico dal prefetto Virginio Bertinelli di nascondere il carteggio Churchill-Mussolini e il sacerdote partigiano don Giovanni Ticozzi, primo presidente del Cln di Lecco.

Il partigiano del carteggio (quello che subito dopo la Liberazione aveva svolto funzioni pubbliche all'interno della Questura di Como) ha portato la cassetta zincata con le carte che erano state nascoste. Si tratta ora di trovare un nuovo luogo sicuro per il materiale. Si decide di affidare il tutto a don Ticozzi. L'impegno collettivo è che dopo cinquanta anni, e cioè nel 1995, tutto sia riportato alla luce e consegnato alle autorità. Porterà a termine l'incarico chi sarà ancora in vita.

Negli anni tutti sono scomparsi, compreso don Ticozzi. E' rimasto in vita solo il famoso partigiano che nascose per primo il carteggio per ordine del prefetto Bertinelli. Dopo tanti anni di lavoro all'estero è tornato a Como vecchio e malato. Conosce il luogo dove don Ticozzi ha riposto il materiale e ha già lasciato ad un fedelissimo amico (e compagno di lotte) le disposizioni per recuperarlo. Gli è stato chiesto: «Ma non dovrete portare tutto alla luce nel 1995?». E lui ha risposto: «Non me la sono sentita di avere la casa piena di giornalisti, scrittori, storici e inviati delle televisioni di tutto il mondo. E magari di essere accusato di aver nascosto materiali di proprietà dello Stato. Scusatemi, ma questa è la verità. Si tratta di lettere che oggi possono essere considerate abbastanza normali e soltanto di aiuto alla verità. Allora, il clima era tale... Il possesso di carte e documenti che venivano dall'archivio personale di Mussolini, in quel 1945 poteva davvero costare la vita. E qualcuno ce la rimise, come sanno tutti».

Poi ha aggiunto: «Ma con l'anno nuovo, forse, tirerò fuori questo benedetto carteggio...».

ROMA. Vito Fontana è un ingegnere di Bari, se non fosse un termine sgradito potremmo dire che è un fabbricante di mine «pentito». «Nei primi anni novanta - racconta - la mia azienda produceva centomila mine all'anno. Il principale cliente era l'Egitto che comprava le componenti in plastica, ma vendevamo anche al Ministero della Difesa che commissionava mine anticarro e ordigni anticarro. Poi, anche per i tagli che vi sono stati ai bilanci della Difesa, abbiamo iniziato la riconversione. Mi sono convinto che è stato fatto un uso dissennato delle mine che, inizialmente, dovevano servire a proteggere i campi dai carri, ma poi sono diventate trappole micidiali, strumenti incontrollati e incontrollabili. Le mine si piantano facilmente, lo può fare anche qualsiasi persona, anche un non specialista. I tipi più moderni di mine sono stati costruiti per non uccidere ma per invalidare. Un soldato con gli scarponi se la cava, ma un bambino che calpesta una mina a piedi nudi no. A Sarajevo hanno trovato le mine negli scivoli dei bambini, davanti ai cassonetti dell'immondizia».

«E anche sulla tombe sono stati trovati gli ordigni», dice il colonnello Fernando Tremontini, del Genio militare, appena tornato da Sarajevo e ieri a Roma ospite con molti altri del convegno «Dalle mine al cibo» promosso dalla campagna italiana contro le mine. Tremontini ha fatto vedere una mappa di Sarajevo che evidenzia con un puntino rosso tutte le mine disseminate in città. E, in pratica, tutto il centro della capitale bosniaca è lastricato di ordigni, nascosti con sadica crudeltà nei punti di maggior passaggio. Il genio militare ha realizzato un Cd-Rom che descrive 500 tipi di mine, e che verrà distribuito nelle scuole di Sarajevo. Dal luglio 1994 i militari italiani in Bosnia hanno eliminato 16.794 mine e 50.000 chilogrammi di esplosivi. Un vera Santabarbara che pende sul timido avvio della stagione di pace nella ex Jugoslavia. Le guerre, così almeno sembra, finiscono, ma poi proseguono falciando le gambe, uccidendo a tradimento, mutilando. Forse per questo, per l'intrinseca vigliaccheria di questi ordigni (ce ne sono 119 milioni in 73 paesi del globo) l'avversione e le proteste sono tanto forti e diffuse.

Pochi giorni fa a Stoccolma la Campagna Internazionale per la messa al bando delle Mine e l'americana Jody Williams, che ne è la coordinatrice, hanno ricevuto il premio Nobel per la pace 1997 che ha riconosciuto il loro impegno contro «ordigni che mutilano e uccidono indiscriminatamente e rappresentano una tremenda minaccia alle popolazioni civili e allo sviluppo sociale ed economico dei molti paesi colpiti». Il Nobel per la pace premia milioni di persone e un migliaio di organizzazioni che nel mondo hanno sostenuto questa battaglia. Jody Williams lavora negli Stati Uniti per la Vietnam Veterans of American Foundation; in Italia la campagna è stata sostenuta da 52 organizzazioni non governative, del vasto arcipelago laico e cattolico, e ha raccolto il sostegno di molti enti locali (170 come ha ricordato il presidente della Provincia di Roma, Giorgio Fragosi), l'appoggio di Scalfaro e del Pontefice.

A Ottawa, ai primi di dicembre, alla Conferenza intergovernativa, ben 125 stati hanno firmato il Trattato che mette finalmente al bando le mine antiuomo, proibendone l'uso, la produzione, il commercio e lo stoccaggio. Tra i paesi Nato solo Turchia e Stati Uniti hanno detto no, e solo la Finlandia tra gli europei. Favorevoli molti paesi africani e asiatici, dal Mozambico alle Filippine, contrari paesi come l'Irak e la Serbia che hanno riempito le cronache di guerra degli ultimi anni.

Un successo per i sostenitori della campagna contro le mine. «Per la prima volta - ci dice Nicoletta Dentice, coordinatrice della campagna italiana - un trattato favorevole al disarmo ottiene il consenso di due terzi della comunità internazionale e di paesi come la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia che sono grossi produttori di ordigni e di paesi «consumatori» come il Mozambico. Chi continuerà a produrre mine troverà d'ora in poi meno clienti».

Approvato il trattato comincia ora la battaglia per la sua applicazione. I divieti infatti scatteranno solamente sei mesi dopo che il quarantesimo firmatario avrà ratificato il Trattato. L'Italia, come ha ribadito giovedì alla stampa estera il ministro degli Esteri Dini, «non ha problemi a ratificare e intende individuare una corsia preferenziale».

Dini ha detto che per questo si sta impegnando Achille Occhetto, che ha sostenuto con forza la legge approvata in ottobre alla Camera e che ieri è intervenuto al convegno romano ricordando che la «legge ha permesso all'Italia di presentarsi alla conferenza di Ottawa come il paese che dispone della legislatura più avanzata, quella che contiene il bando più radicale delle mine. La normativa italiana - ha aggiunto Occhetto, presidente della commissione Esteri della Camera (in tal veste ha rappresentato l'Italia a Ottawa) - vieta infatti anche quella mine progettata per esplodere alla presenza di veicoli, ma dotata di meccanismi che consentono di tarare il peso».

Occhetto ha detto che l'esame del disegno di legge di ratifica sarà anticipato attraverso la presentazione di un'iniziativa parlamentare così che al momento della presentazione del disegno di legge del governo, che ha normalmente tempi lunghi, il parlamento sia pronto all'approvazione.

La legge italiana recita che «è vietato l'uso a qualsiasi titolo di ogni tipo di mina antipersona, fatto salvo l'utilizzo a fini esclusivi di addestramento per operazioni di sminamento». Viene vietata anche «la ricerca tecnologica, la fabbricazione, la vendita, la cessione a qualsiasi titolo, l'esportazione, l'importazione, la detenzione delle mine antipersona di qualunque natura o composizione, o parti di esse». Occhetto ha tra l'altro anche accennato al «ruolo di avanguardia» che l'Italia può svolgere nel mondo per contribuire allo sminamento di vaste regioni devastate dai conflitti. Si sa ad esempio che una ditta italiana effettuò lo sminamento lungo i 1300 chilometri di una ferrovia in Angola.

Ma, a sentire Marco Ramazzotti, un tecnico italiano che ha lavorato a lungo nel paese africano, l'Unità, il movimento ribelle guidato da Savimbi, sta «riminando» alcune regioni dell'Angola interessate da anni da un sanguinoso e interminabile conflitto.

In Italia si calcola che vi siano 5 milioni di mine stoccate nei depositi militari; secondo la legge dovranno essere distrutte nei prossimi cinque anni attraverso l'incenerimento, lo smembramento delle parti in plastica. «In più - spiega Nicoletta Dentice - vorremmo sapere se è vero che in Italia vi sono due o tre milioni di «bottoncini», cioè di piccoli ordigni esplosivi costruiti nel nostro paese».

La legge è stata approvata a Montecitorio il 22 ottobre scorso. «In pochi anni - ha fatto notare nel suo messaggio al convegno il presidente della Camera Luciano Violante - il nostro paese è così passato dal triste primato di essere uno dei principali produttori ed esportatori di mine a quello di paese traino sul piano europeo ed internazionale per il bando definitivo di questi ordigni».

Al convegno non è mancato qualche battibecco ad esempio tra un ex ufficiale che ha posto l'accento sull'«uso difensivo» delle mine fatto in passato e alcuni pacifisti, poi zittiti dagli organizzatori. Tra questi ultimi Tonio Dall'Olio, di Pax Christi, che, reduce dalla cerimonia di Stoccolma, ha ricordato che «mine Valsella fabbricate su licenza italiana a Singapore finivano in Iran e Irak durante il conflitto tra i due paesi. Ora non vorremmo che le produzioni vietate in Italia ricomparissero altrove».

E a questo proposito la legge italiana (articolo 3) vieta anche la «cessione a qualsiasi titolo dei diritti di brevetto per la fabbricazione, in Italia o all'estero, direttamente o indirettamente, delle mine antipersona di parte di essere e l'utilizzazione e la cessione, a qualsiasi titolo, di tecnologie idonee alla fabbricazione» di ordigni.

C'è ad esempio il problema delle mine stoccate nei depositi della Nato e che potrebbero «sfuggire» all'eliminazione. Si sa che gli Stati Uniti, che non hanno appunto firmato il Trattato, hanno preteso che il governo delle Norvegia non distruggesse le mine affidate alla Nato. Pressioni (gli organizzatori della campagna parlando di «penoso ricatto») verrebbero esercitate anche sul nostro paese che invece ha scelto la strada dell'eliminazione approvando la legge.

Toni Fontana

un partigiano non comunista, chiamato ad una funzione pubblica presso la Questura di Como. A quel partigiano si rivolge il prefetto Bertinelli chiedendo che le riproduzioni di quei documenti, con relativi negativi, siano nascosti al sicuro. Il partigiano infila tutto in una cassetta zincata che poi viene sepolta nella tomba vuota di una famiglia amica nel cimitero di un paesetto della Brianza tra Erba e Lecco.

Ma il grande e intricato romanzo del carteggio Churchill-Mussolini non finisce qui. Ne parla ampiamente Giorgio Cavalleri nel suo «Ombre sul lago» - Edizioni Piemme - uscito nel 1995.

Rimane il fatto che, ad un certo momento, si muove Churchill in persona. Lo statista inglese, il 1 settembre 1945, dopo una clamorosa quanto imprevista sconfitta elettorale in patria, arriva, infatti, in Italia, ospite del maresciallo Alexander. Si fa chiamare con il

nome di copertura di colonnello Warden e si precipita sulle rive del Lario insieme alla figlia Sarah, ad un cameriere personale e al sergente Thompson di Scotland Yard. Lo statista è discretamente protetto da un gruppo di soldati inglesi trasferiti da Vienna.

Churchill è sul Lago di Como per dipingere paesaggi, ma ha anche tutta una serie di incontri con personaggi un po' misteriosi. Visita con discrezione anche alcune delle zone che hanno visto la fine di Mussolini e della Rsi ed è spesso circondato da uomini dell'Intelligence Service.

Proprio in quei giorni, il giornale svizzero «La voix ouvrière», pubblica a tutta pagina una vignetta nella quale si vede Churchill che accende il sigaro con uno dei tanti documenti che sta bruciando in un caminetto. A questo punto il colpo di scena: Sempre secondo il libro di Cavalleri (che ha ricevuto le confidenze del partigiano che ancora oggi conserva le let-

Ebrei, come li risarcì l'Italia nuova. Un convegno

«La reintegrazione degli ebrei in Italia dopo la persecuzione fascista e nazista. Aspetti costituzionali, legislativi e sociali»: è il titolo del convegno organizzato dalla Fondazione Centro di documentazione Ebraica contemporanea che si terrà lunedì 15 dicembre a Milano (Corso Magenta 61, dalle ore 9.00). Dopo le persecuzioni fasciste e le deportazioni naziste, con la Liberazione gli ebrei sono rientrati nella vita della nazione ed hanno acquistato diritti e status giuridico. Si trattò di un processo complesso, iniziato assieme alla lotta partigiana e culminato con le disposizioni egualitarie inserite nella nuova carta costituzionale. Numerose le relazioni previste a Milano: spaziano dall'abrogazione delle leggi del 1938 alla ricostituzione dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane, dalla legislazione riparatoria al reintegro del possesso dei beni, dal rientro degli ex perseguitati al loro reinserimento, dalle modificazioni dell'identità ebraica al permanere del pregiudizio antiebraico e dell'antisemitismo. Senza poter anticipare i risultati del convegno, alcuni aspetti di quella vicenda possono essere agevolmente riepilogati. Il primo di essi è che se avessero vinto il III Reich e la Rsi, non sarebbe rimasto un solo ebreo vivo in tutta la penisola. Partigiani ed Alleati restituirono invece immediatamente agli ebrei il primo essenziale diritto: quello di vivere; e la cosa non dovrebbe essere giudicata di poco conto. Il secondo aspetto è che la restituzione degli altri diritti fu progressivamente sempre più estesa, ma non giunse ad essere così «totalitaria» come era stata la loro abrogazione. Se i beni immobili sequestrati «legalmente» vennero sostanzialmente restituiti, quelli rubati da italiani e tedeschi no; supposti rimasero impuniti o non leniti; alcuni personale democratiche ritennero di dover scrivere che «gli israeliti che ritornavano dovevano stare seduti attorno al tavolo: non sopra e neanche sotto come è loro abitudine» (Merzagora, dicembre 1945). Il terzo aspetto è che le autorità scolastiche non rieducassero un lavoro di rieducazione, tale da cancellare la precedente educazione all'antiebraismo della gioventù italiana. La burocrazia poi non ricevette direttive nette; accadde così che l'abrogazione delle leggi antiebraiche non impedì che un'ebrea si trovasse a pagare il 12 novembre 1952, all'ufficio del registro di Genova, una contravvenzione di Lire 171 per conto del fratello colpevole per non essersi autodenunciato come appartenente alla razza ebraica nel 1939. Questi nel frattempo era stato arrestato e deportato ad Auschwitz ed ivi ucciso. L'Unione delle comunità israelitiche italiane, presentando pubblicamente il 3 marzo 1947 all'Assemblea Costituente alcuni rilievi e proposte, formulò la «somma richiesta di sostituire la parola stirpe a quella di razza, lasciando quest'ultima ai cani e ai cavalli». Come è noto essa venne accolta. Come è evidente essa è tuttora valida.

Michele Sarfatti

Due secoli fa nasceva il grande poeta tedesco, amico di Marx e Dumas e testimone d'eccezione del suo tempo

Heine, vagabondo della rivoluzione Il giornalismo come storia del presente

Düsseldorf: è lì che nasce Harry Heine, alias Heinrich, il 13 Dicembre 1797. Alle spalle una famiglia di commercianti ebrei e una tradizione cosmopolita che ne segnerà il temperamento. Un profeta in bilico tra nostalgie romantiche e avvenirismo.

Duecento anni fa, il 13 dicembre 1797 nasceva in Germania, a Düsseldorf, da una ricca famiglia di commercianti, Harry Heine, il primo grande poeta tedesco d'origine ebraica. Solo dopo la conversione al protestantesimo e il battesimo nel 1825 il suo nome di trasforma in Heinrich. La disinvoltura e l'innata capacità di scandalizzare che si nascondevano sotto la sua scrittura elegante, gli procurarono non pochi nemici, soprattutto in patria. E tra i tedeschi la curva fluttuante della sua fortuna è la spia dell'incapacità più o meno grande a seconda dei momenti storici, di accettare l'opera di uno scrittore impegnato in una fitta serie di battaglie critiche e politiche, combattute soprattutto con le armi della satira e dell'ironia. È la figura di un intellettuale che dà voce esemplare alla letteratura dell'esilio, che si impegna nella battaglia delle idee, ma è anche il creatore di forme eleganti e raffinate; è il fustigatore feroce dell'ipocrisia piccolo borghese, l'analista politico lucido e spietato, ma anche l'artefice di un linguaggio poetico che anticipa la grande stagione «decadente» del secondo Ottocento europeo.

Il suo esilio parigino, conclusosi con la morte, avvenuta nel 1856, coincide con gli anni della monarchia di Luglio, della rivoluzione del 1848, della Seconda repubblica e del Secondo impero. Giunge a Parigi nel maggio del 1831 e lì incontra l'amico Karl Marx, conosce musicisti come Meyerbeer, Berlioz, Chopin, Liszt, Wagner e Bellini; scrittori come Balzac, Gautier, de Musset, George Sand, Hugo, Alexandre Dumas; storici come Guizot e Thiers. Lo scrittore percorre le strade popolate, i boulevard, i passages di una metropoli di 800 mila abitanti, che d'ora in poi nelle sue pagine, sia autobiografiche che saggitiche, sarà avvolta da un'aura mitica: «Parigi mi divertiva moltissimo, per questa gaiezza che si manifesta in ogni cosa ed esercita la sua influenza anche sugli spiriti assolutamente cupi».

È impressionato soprattutto dall'atmosfera cosmopolita, dai gesti cortesi e garbati della gente che incontra, dalle belle donne sorridenti. Tutto contrasta con la «grossolanità» della sua patria e con le maniere austere e serie dei suoi compatrioti. Ma ciò che lo interessa davvero sono le tracce degli eventi politici dell'anno precedente: la rivoluzione di Luglio. «Qui a Parigi - scrive - sono inghiottito dal vortice degli eventi, dalle onde dell'attualità, dalla tempesta della rivoluzione». «Sotto i miei occhi vedo svolgersi la storia universale, ho per amici i suoi più grandi eroi e un giorno, se resto in vita, diventerò un grande storico».

Già a pochi mesi dal suo arrivo avvia un'intensa collaborazione con giornali e riviste tedesche nell'intento di far conoscere al pubblico del suo paese d'origine la cultura francese. Mentre qualche an-



Heinrich seduto, in una stampa con Karl Marx e la moglie

no dopo, nel 1833, grazie all'interessamento di Victor Bohain, uno dei giornalisti più influenti dell'epoca, Heine può pubblicare su una rivista di grande prestigio, «L'Europe littéraire», una serie di otto articoli «Sullo stato attuale della letteratura in Germania», che sanzioneranno anche in Francia il riconoscimento delle sue qualità letterarie. Dall'osservatorio privilegiato della metropoli francese nascono così alcuni libri, composti di articoli usciti su giornali e riviste, che nel giro di pochi anni vengono pubblicati in entrambi in Francia e in Germania. Sono il «Rendiconto parigino» e «La scuola romantica» del 1833, «Per la storia della religione e della filosofia in Germania» del 1834, «Lutetia» del 1840-44, «Ludwig Börne. Un necrologo» del 1840.

A differenza di tanti scrittori della generazione romantica, Heine non giudica poco dignitoso impegnarsi in campo giornalistico. «Questa è l'epoca della battaglia delle idee, e i giornali sono le nostre fortezze», aveva scritto qualche anno prima di giungere a Parigi, formulando il principio ispiratore di tutta la sua attività pubblicistica. In un'epoca che egli concepisce soprattutto come il tempo della «battaglia delle idee» la stampa diventa ai suoi occhi il luogo esemplare in cui si decidono le sorti dell'umanità. «La parola precede l'azione» e il «tribuno» esercita un

ufficio che lo rende protagonista in prima persona delle vicende storiche.

Della realtà contemporanea ciò che attira maggiormente la sua attenzione di «storiografo del presente» è il grande fenomeno che, simile a una terribile tempesta, sovrasta e illumina di bagliori sinistri il mondo contemporaneo: la rivoluzione sociale. Che il tema della rivoluzione rappresenti una presenza costante nelle opere di Heine non deve stupire. Nato poco prima della fine della Rivoluzione francese e trasferitosi in Francia subito dopo la rivoluzione del 1830, lo scrittore tedesco fu infatti testimone diretto sia delle numerose sollevazioni popolari avvenute durante la monarchia di Luglio sia degli eventi ben più importanti del 1848. Le rivoluzioni appaiono ai suoi occhi come cesure che esercitano un effetto benefico e rigeneratore sul corso della storia, anche se raramente avvengono senza l'impiego della violenza e spargimento di sangue. I suoi timori nei confronti della rivoluzione sono quelli di un rivoluzionario, nutrito degli ideali utopici e messianici del sansimonismo che non si batte, «per i diritti umani del popolo», bensì «per i diritti divini dell'uomo». Nella prefazione all'edizione francese di «Lutetia» - scritta nel marzo del 1855, pochi mesi prima di morire - confessa i propri timori per le sorti della poesia e di tutto

ciò che essa rappresenta di fronte all'incalzare di un processo storico inarrestabile. Ammette di pensare «con orrore e spavento» all'epoca in cui i comunisti, «tetri iconoclasti» prenderanno il potere. «Con le loro mani callose infrangeranno senza pietà tutte le statue marmoree della bellezza, così care al mio cuore; fracasseranno tutti i fantastici fronzoli e gingilli dell'arte che il poeta amava tanto; distruggeranno i miei boschetti di lauro e al loro posto planteranno patate [...]; gli usignoli stessi, inutili cantori, saranno cacciati, e - ahimè! - il mio *Libro dei canti* servirà al droghiere per farne cartocci in cui versare il caffè o tabacco da fiuto per le vecchiette del futuro. Io prevedo tutto questo e mi coglie una tristezza indicibile pensando alla rovina di cui il proletariato vittorioso minaccia i miei versi, destinati a perire con tutto il mondo romantico. E nondimeno - lo confesso con franchezza - questo stesso comunismo, così ostile ai miei interessi e alle mie inclinazioni esercita sulla mia anima un fascino al quale non posso sottrarmi».

Ma l'idea di rivoluzione come cesura benefica nel corso della storia può assumere per Heine talvolta anche una funzione puramente metaforica, può diventare, se applicata alla realtà tedesca che non ha conosciuto rivolgimenti violenti, l'immagine di una rottura ideale avvenuta nel regno delle idee. Kant, Fichte, Schelling, Hegel, i grandi filosofi dell'idealismo, nelle sue pagine finali di «Per la storia della religione e della filosofia in Germania» vengono assimilati ai grandi artefici della Rivoluzione francese.

Kant, l'assassino di Dio, appare come un distruttore ben più feroce di Robespierre, limitatosi a pretendere la ghigliottina per Luigi XVI. E la rivoluzione delle idee, dopo quella reale, minaccia effetti ancor più radicali. «Ma se Immanuel Kant, questo grande distruttore del regno del pensiero, ha superato di molto, quanto a terrorismo Massimiliano Robespierre, egli presenta tuttavia molte analogie con quest'ultimo, che invitano a un paragone tra i due. Anzitutto riscontriamo in entrambi la stessa onestà spietata, tagliente, priva di poesia, fredda. Poi, troviamo in entrambi la medesima inclinazione alla sfiducia - con la semplice differenza che uno la esercita contro i pensieri e la chiama critica, mentre l'altro la impiega contro gli uomini e la intitola virtù repubblicana. Ma in entrambi si rivela in sommo grado il tipo del borghesuccio - la natura li aveva destinati a pesare zucchero e caffè, ma il destino volle che essi pesassero altre cose ponendo sul piatto della bilancia ad uno un re e all'altro un Dio... ed essi diedero il peso giusto!».

Roberto Venuti

I libri per capire «Harry»

Ecco alcune traduzioni italiane di Heine e qualche studio critico. «Il libro dei canti», Einaudi, 1962, a cura di V. Santoli; «La Germania. La scuola romantica. Per la storia della religione e della filosofia in Germania», Laterza 1972, a cura di P. Chiarini; «Rendiconto parigino», a cura di P. Chiarini; «Ludwig Börne. Un memoriale», De Donato, 1972, a cura di P. Chiarini; «Idee. Inconfessioni», Garzanti, 1984, intr. di I. A. Chiusano; «Confessioni», Marsilio 1995, a cura di A. Destro. Monografie: Paolo Chiarini, «Alle origini dell'intellettuale moderno», Ed. Riuniti, 1987; Hannah Arendt, «Heinrich Heine. Schlemil e principe del mondo di sogno, in «Il futuro alle spalle», Il Mulino, 1980; Th. W. Adorno, «La ferita di Heine» in «Note per la letteratura 1943-1961», Einaudi 1979.

Nuovi documenti in un libro di Giusto Perretta confermano la versione ufficiale della fucilazione

Mussolini ultimo atto, la verità sta sempre a Dongo

Una microstoria della lotta partigiana nel comasco che smonta pezzo per pezzo la tesi della finta fucilazione sostenuta da Giorgio Pisanò.

Ancora Mussolini? Ancora la fucilazione di Dongo, i «romanzacci» e le «ipotesi» campate in aria? No, questa volta si tratta di un libro di Giusto Perretta su Dongo: «La verità. Dongo, Aprile 1945». Perretta è un personaggio sconosciuto in tutto il Comasco e quello che scrive è sempre «certificato», da documenti, biglietti rapporti. Perretta, napoletano d'origine, giunse a Como con il padre magistrato e nel 1938 fu chiamato in guerra. Finì in Africa. Poi, prigioniero, lo portarono in India. Quindi ritornò a Como nel 1946. Ed ecco la scoperta di tanti drammi terribili in famiglia. Il fratello morto in guerra sul fronte greco-albanese, un altro fratello, dopo aver combattuto contro i nazisti, deportato in Germania. Il padre, il giudice Pier Amato Perretta, già confinato politico, passato nella file della Resistenza a Milano e massacrato dai nazifascisti nel 1943. Il giovane Giusto Perretta, dopo essersi occupato di cooperazione, era diventato segretario dell'Associazione dei partigiani. Poi, aveva fondato l'Istituto Coma-

sco per la storia del Movimento di Liberazione. A Como e dintorni si era conclusa la terribile avventura di Mussolini e i partigiani avevano fucilato l'intero governo della repubblica sociale italiana, ormai completamente in mano agli occupanti nazisti. A due passi dalla Svizzera, si erano

svolte battaglie e scontri terribili, c'erano state torture e massacri, bombardamenti e scontri di vasta portata tra gli uomini della Resistenza e i resti delle divisioni fasciste. Ma su quelle zone, come si sa, si era anche concentrata l'attenzione degli uomini dei servizi di spionaggio alleati che tentavano di recuperare documenti segreti e salvare Mussolini per processarlo. È a Como e a Dongo che arrivarono i partigiani inviati dal Cnl (Walter Audisio e Aldo Lampredi ai quali si unì Michele Moretti, il commissario politico della 52

Brigata Garibaldi che aveva catturato il duce e l'intero governo fascista) ed è sempre tra Como e Dongo che si svolsero altri avvenimenti tragici e terribili: la vicenda «dell'oro di Dongo» e l'uccisione di un partigiano e di una partigiana accusati ingiustamente di tradimento. Poi tutto l'incrociarsi di tante vite e di tanti destini fra coloro (pochi) che avevano seguito il capo del fascismo nella fuga ignominiosa verso la Svizzera e la salvezza. Giusto Perretta, per anni, ha frugato tra migliaia di carte, rapporti, prese di posizione, documenti ufficiali e documenti «fabbricati», nel tentativo difficilissimo di mettere un po' d'ordine

sullo svolgersi dei fatti. Ha dovuto affrontare anche le provocazioni anticomuniste dell'immediato dopoguerra e tutti i falsi tentativi di ricostruzione sulla fucilazione di Mussolini e della Petacci. Ultimo, il libro di

Giorgio Pisanò, ex volontario fascista ed ex parlamentare dell'Msi, che ha sempre sostenuto che la fucilazione davanti al famoso cancello, fu un falso clamoroso organizzato dal Pci. Perché - ha scritto Pisanò - la Petacci e Mussolini erano stati uccisi prima.

Giusto Perretta aveva già scritto un primo volume e ora, in questo nuovo, aggiunge le ultime novità. Dopo l'uscita sul «l'Unità» del «memoriale Lampredi» e del libro di Pisanò, Perretta è andato a cercare altri testimoni che confermano, sulla fucilazione di Mussolini, la versione che Lampredi illustrò agli organismi dirigenti del proprio partito. Sono altre testimonianze che «certificano», punto per punto, la nota versione sulla fucilazione conosciuta da tutti fin dal dopoguerra. Ma Perretta, nel nuovo libro, non si limita a questo: ricostruisce tutto il mondo resistenziale dell'epoca, ma anche l'organizzazione dei fascisti repubblicani in tutta la zona comasca. Nel suo «La verità», Perretta pubblica anche la famosa testimonianza e il racconto dei fatti da

parte di Michele Moretti che fu davanti al cancello di Villa Belmonte nel momento della fucilazione, con Lampredi e Audisio. È un racconto lucido e straordinario. Qualche volta pare di intuire una qualche variazione nello svolgersi dei fatti. Ma si tratta soltanto di ipotesi non suffragate da niente. Moretti è morto qualche anno fa e non potrà aggiungere altro. Perretta, comunque, afferma con durezza che l'atteggiamento di molti italiani della Repubblica è stato ingiusto verso il partigiano eroico, leale e stimato da tutti che era Michele Moretti, con la vita ingiustamente «segnata» dalla partecipazione alla fucilazione di Mussolini. Non si può che essere d'accordo con lui. Il libro è pieno zeppo di carte e documenti di sicuro interesse. Tutti importanti perché, per uno strano scherzo del destino, lo sbriciolamento del regime mussoliniano avvenne proprio tra Como e Dongo. Ed è in quella zona che la verità andava cercata.

Wladimiro Settimelli

Museo a Prato

E nacque l'industria attraverso i tessuti

FIRENZE. Non c'è niente di cui stupirsi se una città come Prato, che ha una grande tradizione laniera, dedica un museo al tessuto, prima esperienza in assoluto di questo genere in Italia.

Cinquemila campioni di tessuti che coprono un arco storico di oltre mille anni provenienti da ogni parte del mondo costituiscono la collezione del neonato museo (l'inaugurazione è prevista per oggi), che, oltre tutto, è inserito nel contesto di una città in cui ancora oggi il settore tessile è in piena attività. Il primo nucleo del museo del tessuto è sorto oltre vent'anni fa grazie alla donazione di una splendida collezione di tessuti da parte di Lorian Bertini all'Istituto tecnico industriale Tullio Buzzi; da allora sono stati proprio gli ex allievi di questo istituto a curare con grande dedizione la raccolta di nuovo materiale che è andato così a formare quello che oggi è divenuto il Museo del Tessuto di Prato.

Il museo si trova in pieno centro storico, sotto le logge del Palazzo comunale, quasi a simboleggiare la compenetrazione fra l'arte della tessitura e la città; presto però troverà una nuova sede in una delle vecchie fabbriche più prestigiose di Prato, la ex Campolmi, oggi divenuta un prezioso esempio di archeologia industriale risalente alla fine dell'Ottocento: il comune di Prato ne ha infatti deciso l'acquisto e le trattative sembrano essere a buon punto. Il progetto per la ex Campolmi prevede di far diventare la vecchia fabbrica un vero centro culturale polivalente nel quale, accanto al museo, troveranno sede anche la biblioteca comunale e sale destinate alle riunioni. Al di là dei progetti futuri resta però il fatto importantissimo dell'apertura del museo.

«Attraverso l'attività del museo del tessuto - sostiene l'assessore alla cultura del comune di Prato, Massimo Luconi - l'immagine complessiva di Prato, da sempre associata all'industria tessile, riuscirà a non essere solo associata a una città affaccendata e dinamica, ma anche a una città d'arte di rara bellezza». La storia di Prato però non può prescindere da quella dei tessuti ed il museo ne è la prova più concreta: al suo interno sono custoditi in particolare grandi varietà di tessuti moderni che vanno dal periodo della rivoluzione industriale ai nostri giorni. I fondi del museo sono costituiti da circa seimila campioni di tessuti, dall'era precristiana fino ai nostri giorni provenienti da tutti i continenti. Particolarmente consistente è la collezione di tessuti italiani. Sono rappresentate tutte le tecniche tessili, compresa la stampa, il ricamo, l'arazzo, il tappeto e la trina. La raccolta è completata da una serie di abiti e di arredi sacri. Non mancano però importanti esempi di macchinari e di telai che insieme alle sempre più avanzate ricerche nel campo della chimica tintoria e delle fibre sintetiche hanno segnato l'evoluzione tecnologica di un settore che nel pratese ha raggiunto livelli di assoluta avanguardia. «Il museo del tessuto - dice il presidente dell'associazione del museo - sarà un utilissimo supporto documentativo ed operativo per gli operatori del settore grazie alla «Sezione moderna» il cui nucleo portante è costituito dalle «tendenze moda» che il consorzio Prato Trade ha realizzato dal 1982 ad oggi e che continuerà a realizzare in occasione della manifestazione Prato Expo».

Di particolare interesse è anche la catalogazione multimediale dei tessuti in progress consultabile in una saletta apposta del museo dai visitatori e di grande rilievo per gli studi e le ricerche sul tessuto da parte degli operatori del settore. Il museo ha come obiettivo anche quello di diventare un luogo per l'attività didattica rivolta alle scuole, con possibilità di laboratori e installazioni video. Tra le attività del museo, inoltre, sono previste visite guidate, mostre temporanee, conferenze, convegni e pubblicazioni: il bookshop offre un nutrito assortimento di pubblicazioni e oggetti legati alle tematiche del tessile. Il museo del tessuto rimarrà aperto nei seguenti orari: la mattina dalle 10.00 alle 13.00 il pomeriggio dalle 14.30 alle 19.30. La domenica dalle 15.30 alle 19.30. Il giorno di chiusura è il martedì, l'ingresso è di cinquemila lire.

Debora Pellegrinotti

Il direttore del settimanale ha dichiarato di «accettare ordini» solo dal suo superiore. Lo scontro continua

Resa dei conti a «Famiglia Cristiana» Giallo sulle dimissioni di Don Zega

Buon cristiani, inviato del Papa per riorganizzare la congregazione di San Paolo, dichiara all'Ansa che il sacerdote giornalista se ne andrà entro il 31 dicembre. Ma il vertice dei Paolini smentisce tutto. Scongiurata, per il momento, la manovra

Le Storie



Le illusioni ritrovate del maestro di Milarepa

GIANPIETRO SONO FAZION

Sulle montagne del Tibet meridionale viveva un famoso yogi di nome Marpa. Da giovane aveva studiato il sanscrito e, dopo aver venduto i suoi averi, era partito per l'India alla ricerca di insegnamenti. Ritornato dopo sedici anni, si era dedicato alla traduzione dei testi riportati e alla coltivazione dei campi. Aveva sposato la giovane Dagmema, che gli aveva dato alcuni figli. Circondato da discepoli, che egli chiamava egualmente i suoi figli, nel suo insegnamento non dimenticava di indicare come tutto ciò che nasce è destinato a dissolversi, per cui illusorio è il nostro attaccamento. Un giorno, in seguito a un incidente col cavallo, gli morì un figlio. Durante le cerimonie funebri Marpa, che lo aveva amato teneramente, si commosse. Un discepolo, che lo vide, disse: «Maestro, se l'intera esistenza è illusoria, anche questa è un'illusione». «Sì - rispose Marpa - però questa è una grande illusione!».

Marpa (1012-1097), maestro del mistico-poeta Milarepa, aveva appreso in India gli insegnamenti segreti della via tantrica, che indicano come trasformare i nostri stati negativi nella via della liberazione: luogo e materia del risveglio è il mondo. In occidente alcune persone, al contatto con la pratica meditativa, di fronte a termini come *impermanenza*, *illusione*, tendono a considerare tutto ciò che accade come una serie di fatti illusori. Eppure quando Gesù dice che *ad ogni giorno basta la sua pena* (Matteo, 6,34), afferma la realtà del mondo, non diversamente dal Buddha, che pone a base della Prima Nobile Verità la realtà della sofferenza.

Ricordo un episodio avvenuto in un tempio zen occidentale: una ragazza nella cucina si era ferita seriamente. Nessuno sembrò preoccuparsi del fatto, considerando importante non essere distratto dalla concentrazione meditativa. Il maestro si infuriò: a che serve meditare, se questo non si traduce nella capacità di un più ampio sentire verso il nostro prossimo? Parlando di grande illusione, paradossalmente Marpa chiarisce che non in questo senso il mondo è un'illusione, così come non sono illusioni i bambini sgozzati mentre andavano a scuola, qualche tempo fa, in Algeria.

L'illusione è nella collocazione errata del nostro sguardo sul mondo, che consegue alla falsa centralità dell'ego: l'illusione non è nella realtà, ma nei nostri occhi. *Gli occhi sono come la lampada del corpo: se i tuoi occhi sono buoni, tutto il corpo è illuminato. Ma se i tuoi occhi sono cattivi, tutto il corpo sarà cattivo* (Matteo, 6,22-23).

Il corpo, il mondo, illusione e violenza procedono assieme, come l'uomo e la sua malattia. Andare dall'ego al non-ego è andare dall'illusione al di là dell'illusione. La pratica corretta della meditazione non conduce all'«eroica insensibilità» degli stoici: il mondo non si esorcizza, si vive. La vasta visione dell'impermanenza che consegue, luce d'alba aperta al giorno, induce comportamenti di solidarietà e compassione.

Solo così si potranno pronunciare, malgrado la terribilità del mondo, le parole altrimenti incomprensibili della *Genea* (1,31): *Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona*.

ROMA. I Paolini di nuovo al centro della bufera. Lo scontro, davvero aspro e delicato, per le diverse implicazioni all'interno della Chiesa, vede protagonisti il vescovo Antonio Buon cristiani, nominato l'estate scorsa dal Papa suo «delegato» per «riorganizzare» la Società San Paolo (ma «d'intesa con il Superiore generale» di quest'ultima, don Silvio Pignotti) e il direttore di «Famiglia cristiana», don Leonardo Zega, al quale ha chiesto di rassegnare le dimissioni entro il 31 dicembre. La notizia, diffusa dall'Ansa, nel primo pomeriggio di ieri, ha subito determinato la reazione di quanti chiamati in causa.

Il primo a replicare è stato il Superiore generale dei Paolini, don Silvio Pignotti, il quale, con l'intento di rivolgersi a mons. Buon cristiani ed a quanti avevano ispirato la notizia dell'Ansa, ha dichiarato: «Non ho mai chiesto e non intendo chiedere le dimissioni di don Leonardo Zega da direttore di "Famiglia cristiana". Il Superiore generale ha indirettamente fatto rimarcare, senza nominarlo, che il vescovo Buon cristiani non può agire separatamente da lui, come il Papa ha stabilito nel suo provvedimento, perché, chi lo facesse, compirebbe atti illegittimi.

La seconda reazione è venuta da don Zega, il quale rivela di aver «espresso a voce e per iscritto a mons. Antonio Buon cristiani di aver ricevuto l'incarico di direttore di "Famiglia cristiana" dal Superiore generale della Società San Paolo, titolare, in questa veste, della Periodici San Paolo s.r.l., mio editore, e soltanto nelle sue mani posso rimettere il mio mandato, se e quando ne venissi richiesto». E precisa: «Finora, non solo non mi sono state richieste dimissioni di sorta, ma sono stato vivamente e ripetutamente pregato di restare al mio posto». Con questa staccata finale: «E io ubbidisco al mio legittimo Superiore, come sempre ho fatto». Quindi, mons. Buon cristiani è stato messo, per il momento, all'angolo nel senso che, in base al mandato ricevuto dal Papa, può agire esclusivamente di concerto con il Superiore generale non da solo.

L'Ansa, poi, non si limitava a dare per certa la «riconferma» di don Antonio Sciortino, come condirettore, e di Fulvio Scaglione, come capo redattore di «Famiglia cristiana». Ma, indicando quest'ultimo come tramite tra Sciortino e Dino Boffo, direttore di «Avvenire» a cui collabora, accreditava l'idea che i più stretti collaboratori di don Zega avessero tramato, dietro le sue spalle, per collegarsi con il presidente della Cei, card. Camillo Ruini, (editore di «Avvenire») al quale Buon cristiani è legato.

Così, anche don Sciortino ha fatto la sua dichiarazione per affermare di «non aver dato mai alcun mandato a chichessa, tanto meno al redattore capo Fulvio Scaglione, di tenere per mio conto contatti con Di-

no Boffo, col quale non intrattengo rapporti di nessun genere...». Si riserva, anzi, di «tutelare» in altra sede il suo «onore» per «le insinuazioni ed i pettegolezzi» fatti nei suoi confronti. A questo punto, lo stesso Scaglione scende in campo per respingere «un'informazione frutto solo di cattivo gusto» e nega di aver fatto da «tramite» tra Sciortino ed il direttore di «Avvenire».

Il vescovo Buon cristiani ha, finora, taciuto. Ma resta una domanda di fondo. Come mai questo colpo di acceleratore visto che il mandato di don Zega scade il prossimo 31 marzo, quindi tra pochi mesi? Evidentemente, pensa di avere le spalle coperte per agire anche fuori dalle regole, come fanno capire le prese di posizione degli interessati. La verità è che il vescovo Buon cristiani pensava di liquidare entro dicembre, la questione «Famiglia cristiana», le cui posizioni «progressiste» sul piano morale e politico non sono mai piaciute a taluni prelati vaticani, per evitare che essa fosse al centro del dibattito del Capitolo generale del prossimo aprile, dove avverrà la vera resa dei conti con la Congregazione. Le iniziative editoriali di quest'ultima, infatti, sono sgradite a molti ambienti vaticani. Qualche mese fa è stata bloccata la pubblicazione di una nuova edizione della Bibbia, intitolata «Parole e vita», destinata all'America Latina. Motivo? Interpretazioni troppo liberistiche e troppe legate alla visione che la chiesa latina ha del rapporto con i poveri e diseredati.

Buon cristiani ha pensato di poter agire con il vecchio metodo del «divide et impera» facendo leva sulle divisioni interne che, in effetti, esistono nella Società San Paolo. E la liquidazione di don Zega sembrava quasi fatta. Infatti, ricevendo ieri mattina i membri del Cdr, che gli chiedevano di fare chiarezza sulle notizie diffuse su don Zega, il presidente del consiglio di amministrazione ed amministratore delegato, don Girardo, ha risposto: «Stiamo riflettendo, nulla è stato ancora deciso...». Una conferma della notizia, al di là del tentativo di volerla addolcire.

Intanto, il 19 dicembre prossimo nella nuova chiesa dedicata a don Giacomo Alberione, fondatore della San Paolo, i direttori, i redattori, i collaboratori dei periodici paolini prenderanno parte ad una grande celebrazione presieduta dal card. Achille Silvestrini, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. Ci saranno anche notabili teologi e bibliisti come Gianfranco Ravasi per solidarizzare con la linea attuale dei periodici. Insomma, Fort Alamo non è stato ancora conquistato. La partita si gioca, ormai, sul piano teologico e giuridico. Poi sarà il Capitolo a riappropriarsi dei suoi pieni poteri rispetto ad ogni «inquisitore».

Alceste Santini

I vescovi bacchettano i giornalisti italiani

La «guerra» per il controllo dei media è inevitabile all'interno di una chiesa come quella cattolica, che ha scelto, con questo papato, di caratterizzarsi proprio nell'ambito della comunicazione. Da tempo fa gola alla gerarchia l'impero mediatico della congregazione di San Paolo (oltre a «Famiglia Cristiana», «Jesus» e «Vita Pastorale», un giornale per ragazzi e uno per gli anziani; nonché un'importante casa editrice, la San Paolo da non confondersi con le Paoline, che fa capo al versante femminile della congregazione). La San Paolo è presente non solo in campo cartaceo: la Televita trasmette in Lombardia e nel Nord, come la Nova Radio A, mentre la San Paolo audiovisiva produce video e Cd rom. Il tutto per un fatturato di 300 miliardi l'anno. Se l'assalto alla San Paolo ha diverse ragioni, c'è anche la qualità del giornalismo italiano nel mirino della Cei. I suoi difetti sono stati individuati ieri dal Servizio Informazioni Religiose, che promana dalla Conferenza Episcopale, e consistono essenzialmente nel «trascurare le serie inchieste e le vertiere cronache» preferendo «inseguire frivolezze». I giornalisti, precisa monsignor Luca Monari, vescovo di Piacenza, sembra che «non raccontino la verità - mentre questa - dovrebbe essere la loro unica dea». «Ci deve essere - ha continuato il presule - uno sforzo di oggettività. La funzione fondamentale della parola è la conoscenza e sulla base di questo presupposto «quando una persona parla deve mettere in gioco se stessa, deve mettere tutta la propria vita nella parola che dice». Così non fanno, forse, i Paolini?

L'omelia di Giovanni Paolo II alla celebrazione conclusiva del Sinodo di tutta l'America in San Pietro

Il Papa all'attacco: «L'America non è l'Eldorado»

Al Nord come al Sud sono troppe «le situazioni opposte alla dignità dei figli di Dio». Sotto accusa il mito della globalizzazione.

CITTÀ DEL VATICANO. Con un invito del Papa alla solidarietà ed alla «comunione» tra Nord e Sud del Continente americano ed una preghiera dello stesso Giovanni Paolo II perché le nazioni siano «salvate» da «guerre, odio e sovversione» è giunto a conclusione il sinodo dei vescovi per l'America.

Due gli interventi del Papa: venerdì sera un discorso, nell'aula dei lavori, a porte chiuse, ieri l'omelia della Messa solenne, in San Pietro. Nei due interventi ci sono cenni di un primo bilancio, certo non definitivo, visto che Giovanni Paolo II pubblicherà una sua «esortazione», che terrà conto anche delle proposte (le 76 «proposizioni») avanzate dai «padri sinodali» e degli interventi effettuati in aula durante i lavori.

L'America secondo Papa Wojtyła non è affatto l'Eldorado. Sia nel ricco Nord che nei paesi in via di sviluppo del Centro e del Sud, «non pochi si trovano in condizioni opposte alla dignità di figli di Dio: estrema povertà, mancanza di un minimo di assi-

stenza in caso di malattia, analfabetismo ancora diffuso, sfruttamento, violenza e dipendenza dalla droga». Sono questi, spiega il Papa, «gli effetti deleteri di alcune situazioni sottoposte con forza all'attenzione dei vescovi: una globalizzazione che, nonostante i possibili benefici, ha anche prodotto forme di ingiustizia sociale, l'incubo del debito estero di alcuni paesi per il quale è urgente trovare forme adeguate ed eque, la piaga della disoccupazione dovuta almeno in parte agli squilibri esistenti tra i paesi, le difficili sfide causate dall'immigrazione e dalla mobilità umana, unitamente alle sofferenze che sono state la loro origine».

Nel Continente non mancano poi anche «situazioni deprecabili» che riguardano la sfera delle libertà, a cominciare dalle «pressioni psicologiche esercitate» sulla popolazione nelle società industrializzate: «clima di sfiducia rispetto alla Chiesa, campagne antireligiose nei media, influenze perniciose del permissivismo e fascino esercitato dal guadagno facile, an-

che d'origine illegale». Un quadro davvero non esaltante, quello emerso durante i lavori dell'Assemblea Speciale per l'America, ha rilevato il Papa, grazie alle «coraggiose denunce di molti padri sinodali».

Ma al Sinodo, ha affermato Giovanni Paolo II nel discorso conclusivo, sono stati messi in evidenza anche «motivi di speranza e di conforto». «Sono stato colpito» ha detto ancora il Papa - da un appello costante che è emerso dagli interventi e dagli scambi: l'invito alla solidarietà, che deve essere profeticamente incoraggiata e testimoniata in pratica. Unendo gli sforzi di ogni individuo e di tutti i popoli, la solidarietà - ha scandito - contribuirà al superamento degli effetti deleteri della globalizzazione, del debito estero, della disoccupazione e dell'immigrazione.

In San Pietro, nell'omelia della celebrazione conclusiva con i 297 padri sinodali, Giovanni Paolo II ha quindi ripreso il discorso delle «sfide» poste alla Chiesa dalla situazione sociale del Continente. Ed è lungo l'elenco

degli impegni proposto dai vescovi e fatto proprio dal Papa: «l'autentico insegnamento della Chiesa e di una catechesi fedele al Vangelo e adatta alle esigenze dei tempi; il compito e l'interazione delle diverse vocazioni e dei differenti ministeri nella Chiesa; la difesa della vita umana al momento del suo concepimento sino al suo termine naturale; il ruolo primario della famiglia nella società; l'esigenza di rendere la società, con le proprie leggi e istituzioni, compatibili con il valore del lavoro umano, con il quale la persona coopera all'attività creatrice di Dio; l'evangelizzazione del mondo della cultura nelle sue diverse faccettature».

«Grazie ad una azione apostolica radicata nel Vangelo ed aperta alle sfide della società - è stato l'auspicio finale del Pontefice - la Chiesa potrà continuare a diffondere in tutta l'America la civiltà dell'amore, che sottolinea con vigore il primato dell'uomo e la promozione della sua dignità in tutte le sue dimensioni, a partire da quella spirituale».

Ai vescovi, che dopo aver pranzato con lui a Santa Marta sono ripartiti per i loro paesi, Papa Wojtyła ha dato appuntamento nel '98 in Messico, al Santuario di Nostra Signora di Guadalupe, dove si terrà la sessione celebrativa del Sinodo per l'America, con la pubblicazione dell'«Esortazione Apostolica» che raccoglierà in modo organico quanto emerso nella fase dibattimentale che si è conclusa oggi. Un pellegrinaggio richiesto dalla maggioranza dei padri sinodali e il cui progetto il Papa, che oggi appare molto stanco, ha affidato alla Vergine. Ed alla Madonna ha voluto nuovamente affidare anche le sorti dell'America. «Regina della pace - ha invocato Giovanni Paolo II - salva le nazioni ed i popoli di tutto il Continente, che in te tanto confidano; salvaci dalle guerre, dall'odio e dalla sovversione. Fà che tutti, governanti e sudditi, imparino a vivere in pace, si educino alla pace, facciamo - ha concluso - quanto esigono la giustizia e il rispetto dei diritti di ogni uomo, affinché si consolidi la pace».

Adelphi

W. H. Auden

UN ALTRO TEMPO

Edizione con testo a fronte a cura di Nicola Gardini
«Biblioteca Adelphi», pagine 216, lire 30.000
Un vertice della poesia moderna.

Jorge Luis Borges

STORIA DELL'ETERNITÀ

Traduzione di Gianni Guadalupi
«Biblioteca Adelphi», pagine 135, lire 20.000
La «biografia illusoria» del più inafferrabile tra gli esseri.

Jorge Luis Borges

STORIA UNIVERSALE DELL'INFAMIA

Traduzione di Vittoria Martinetto e Angelo Morino
«Biblioteca Adelphi», pagine 115, lire 20.000
Otto storie di esemplari nefandezze.

Louis Ginzberg

LE LEGGENDE DEGLI EBREI

II. DA ABRAMO A GIACOBBE
A cura di Elena Loewenthal
«Biblioteca Adelphi», pagine 417, lire 36.000
Le storie di coloro a cui si pensa quando si parla del «Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe».

TERZA EDIZIONE

James Hillman

IL CODICE DELL'ANIMA

Traduzione di Adriana Bottini
«Biblioteca Adelphi», pagine 409, lire 34.000
Come diventiamo ciò che siamo.

Nonno di Panopoli

LE DIONISIACHE, I (Canti 1-12)

A cura di Dario Del Corno
Traduzione di Maria Maletta
Note di Francesco Tissoni
«Biblioteca Adelphi», pagine 331, lire 45.000
Finalmente tradotto il grande poema epico dove il mondo pagano si dispiega per l'ultima volta nel suo variegato splendore.

QUARTA EDIZIONE

Milan Kundera

L'IDENTITÀ

Traduzione di Ena Marchi
«Fabula», pagine 176, lire 25.000
«Ho immaginato che tu eri un'altra... Che eri diversa da come ti immagino io».

TERZA EDIZIONE

Frank McCourt

LE CENERI DI ANGELA

Traduzione di Claudia Valeria Letizia
«Fabula», pagine 377, lire 32.000
«È il libro più bello scritto negli ultimi dieci anni. È un capolavoro di comicità e di strazio» (Antonio D'Orico, *Corniere della Sera*).

Jacob Presser

LA NOTTE DEI GIRONDINI

Traduzione e prefazione di Primo Levi
«Fabula», pagine 113, lire 20.000
«Questa breve opera è fra le poche che rappresentino con dignità letteraria l'ebraismo europeo occidentale» (Primo Levi).

EUSEBIO E TRABUCCO

CARTEGGIO DI EUGENIO MONTALE

E GIANFRANCO CONTINI
A cura di Dante Isella
«La collana dei casi», pagine 328, lire 48.000
Un memorabile itinerario dell'intelligenza e dei sentimenti.

Gregory Bateson

UNA SACRA UNITÀ

ALTRI PASSI VERSO UN'ECOLOGIA DELLA MENTE

A cura di Rodney E. Donaldson
Traduzione di Giuseppe Longo
«Biblioteca Scientifica», pagine 542, 4 tavv. in bianco e nero, 7 disegni, lire 60.000
Esplorazioni verso un'ecologia della mente.

Luigi Luca Cavalli-Sforza, Paolo Menozzi,

Alberto Piazza
STORIA E GEOGRAFIA DEI GENI UMANI
Traduzione di Rosaria Maria Griffo, Giuseppe Matullo, Sabina Rendine, Nazario Cappello
«Biblioteca Scientifica», pagine XXII-791, 229 figure, 71 tabelle, 40 tavv. a colori, lire 110.000
La carta genetica dell'umanità ricostruita nella sua evoluzione. Una delle più importanti imprese scientifiche dei nostri anni.

Charles Rosen

LA GENERAZIONE ROMANTICA

A cura di Guido Zaccagnini
«Fuori collana», pagine 791, lire 110.000
«Si può dire con certezza che *La generazione romantica* di Charles Rosen - che segue a *Lo stile classico* - sia il più importante libro di musica non solo del 1995, ma di molti anni a venire» (Robert Craft).

Alberto Arbasino

PASSEGGIANDO TRA I DRAGHI

ADDORMENTATI
«Piccola Biblioteca Adelphi», pagine 271, lire 20.000
Oggi in Yucatán, Chiapas, Birmania, Iran, Yemen, Siria, Argentina, Sicilia: seduzioni minacce sorprese.

Antonio Gnoli, Franco Volpi

I PROSSIMI TITANI

CONVERSAZIONI CON ERNST JÜNGER
«Piccola Biblioteca Adelphi», pagine 149, lire 14.000
Una testimonianza unica.

«gli Adelphi»

Ernst Jünger

UN INCONTRO PERICOLOSO

Traduzione di Anna Bianco
Pagine 193, lire 14.000

Charles Dickens

IL CIRCOLO PICKWICK

A cura di Lodovico Terzi
Pagine 1016, 43 tavv. di Seymour e «Phiz», lire 22.000

LE INCHIESTE DI MAIGRET

Georges Simenon

ALL'INSEGNA DI TERRANOVA

Traduzione di Anna Morpurgo
Pagine 142, lire 12.000

